

40.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	2046, 2079	
Comunicazioni del Presidente	2046	
Disegni di legge:		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2085	
(<i>Presentazione</i>)	2079	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	2079	
Disegno di legge (Discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (238-238-bis-238-ter)	2046	
PRESIDENTE	2046	
CENGARLE	2046	
CANESTRARI	2052	
BOVA	2057	
DONAT CATTIN	2060	
DELFINO	2063	
ISGRÒ	2067	
DAGNINO	2068	
TOGNONI	2079	
BOLOGNA	2086	
MELIS	2090	
GOEHRING	2094	
BARBI	2097	
BUTTE	2104	
MARRAS	2110	
VIZZINI	2113	
		PAG.
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	2046, 2079	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2085	
(<i>Ritiro</i>)	2079	
Corte costituzionale (<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>)	2046	
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	2116	
Nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare	2073	
Ordine del giorno della seduta comune di domani	2079	
Ordine del giorno della seduta di domani:		
PRESIDENTE	2116	
TOGNONI	2116	
Per il XX anniversario delle « quattro giornate » di Napoli:		
SERBANDINI	2073	
RICCIO	2075	
REALE ORONZO	2077	
FORTUNA	2077	
CETRULLO	2078	
CODACCI PISANELLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	2078	
PRESIDENTE	2078	
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2046	

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1963

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 settembre 1963.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alpino, Bisaglia, Cavallari e Vetrone.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FODERARO ed altri: « Immissione nei ruoli ordinari dei direttori didattici incaricati e degli idonei del concorso direttivo bandito con decreto ministeriale 4 aprile 1959 » (501);

FODERARO e SAMMARTINO: « Risarcimento obbligatorio del danno alle vittime della circolazione dei veicoli a motore » (502);

RUSSO SPENA: « Disposizioni a favore degli ex combattenti e reduci dipendenti dalla azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, classificati idonei nei concorsi banditi a norma della legge 14 dicembre 1954, n. 1152 » (503).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro, in osservanza delle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico di legge sull'istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, ha presentato la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e della circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1962 (*Doc. I, n. 1*).

Sarà stampata e distribuita.

Informo che il ministro della difesa ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni concesse ai dipendenti di quel Ministero per il mantenimento in servizio presso gli organismi internazionali.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di settembre 1963 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in segreteria a disposizione dei deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (238-238-bis-238-ter).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato; Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla relazione di maggioranza del collega Gerardo Bianchi ritengo si debba esprimere un giudizio positivo, anche perché essa ci offre un quadro completo dell'attività del Ministero delle partecipazioni statali.

Mi limiterò ad esaminare alcuni punti alla luce dell'esperienza che ho potuto avere in questi ultimi tempi, anche nella mia qualità di sindacalista, seguendo da vicino l'attività di due grandi aziende che recentemente sono passate sotto la gestione dello Stato. I problemi ai quali desidero portare il mio modesto contributo sono principalmente due: il problema degli indirizzi economico-sociali delle aziende di Stato, e quello della politica sindacale che ritengo debbano attuare le aziende pubbliche. Concluderò con alcune considerazioni sulle funzioni del Ministero delle partecipazioni statali.

Sul primo punto mi richiamo a quanto ella, signor ministro, ebbe a scrivere nella relazione programmatica presentataci alcuni mesi fa. In dieci anni gli investimenti delle partici-

zioni statali sono stati di 3.360 miliardi di lire, con un tasso d'aumento annuo del 15,8 per cento. Queste cifre ci danno più di qualsiasi discorso il senso della dimensione dell'intervento statale, come elemento propulsore dello sviluppo economico del paese.

Certe polemiche e certe critiche che determinati ambienti economici hanno sollevato nei confronti di questa politica si sono rarefatte, e per quanto riguarda taluni settori, come quello siderurgico, sono addirittura scomparse perché anche i sostenitori dell'iniziativa privata hanno dovuto riconoscere che si è potuto ottenere determinanti risultati solo con l'intervento dello Stato. Così dicasi per le iniziative che il Ministero ha assunto nelle zone economicamente depresse, consentendo di racciocciare particolari squilibri e di portare lavoro e benessere nel mezzogiorno d'Italia e nelle aree meno sviluppate.

Questi riconoscimenti debbono onestamente essere fatti, anche perché lo sforzo dei governi democratici è stato costante nel senso di dare al nostro paese una direttiva che gli consentisse di uscire da uno stato di inferiorità rispetto agli altri paesi occidentali.

Ma se il giudizio globale non può non essere positivo, ritengo che mancheremmo al nostro dovere di parlamentari se non rilevasimo anche talune lacune che si possono ancora oggi riscontrare. Mi limiterò a sottolinearne due che interessano il settore idrotermale e quello tessile.

Per quanto riguarda il settore idrotermale, a pagina 46 della relazione programmatica è previsto l'impegno ad un investimento che dovrebbe passare dagli attuali 3 miliardi ad oltre 11 miliardi e mezzo; in percentuale sugli investimenti globali dovrebbe passare dallo 0,23 del 1961 allo 0,44 del 1966.

È superfluo che io sottolinei all'onorevole ministro l'importanza del settore. Egli può ben darci, ed anzi ci ha già dato, informazioni e giudizi in proposito, illustrando in varie occasioni (discussioni parlamentari e convegni) i criteri informatori della politica termalistica del Governo.

Una politica termalistica, evidentemente, ha tre aspetti: quello tecnico-scientifico, quello economico e quello sociale (ho posto per ultimo quello sociale semplicemente perché esso è e deve essere l'aspetto conclusivo, finalistico, lo scopo stesso di questa attività dello Stato). Anche se il settore delle terme, nel complesso del patrimonio delle partecipazioni statali, rappresenta un valore molto relativo, ciò che lo rende importante è la sua finalità, che si identifica con quella della « pubblica sanità »,

ossia con uno fra i fondamentali compiti dello Stato; ed in confronto con altri settori dello stesso servizio ha indiscutibili vantaggi, quali quello di avere un valore profilattico oltreché curativo, di accoppiarsi egregiamente con il settore turistico, e d'essere già, quanto meno per talune stazioni termali di maggior nome ed importanza, di proprietà dello Stato.

Lo Stato, quindi, non può sottrarsi in alcun modo in questo campo alla responsabilità di far bene, d'agire, di promuovere lo sviluppo del settore. È doveroso riconoscere che il campo è vasto e complesso. Ma tale vastità e complessità non deve essere motivo di remora, bensì di sprone all'azione.

Per quanto riguarda l'aspetto tecnico-scientifico, concordo in pieno con la impostazione più volte data dall'onorevole ministro: il termalismo sta consolidando, anzi ha già consolidato le antiche produzioni di cui è ricco, specialmente in Italia, con documentate testimonianze scientifiche; e dà motivo a studi ed a convegni medici qualificati, che affrontano temi di notevole importanza e concretezza.

Se pertanto sussistono entrambi i presupposti — l'esistenza di stazioni termali di Stato, e la validità del termalismo nel settore curativo affidato agli istituti di previdenza sociale — ritengo non si debba più rinviare la presentazione di un progetto di legge che inserisca la cura termale nell'ambito mutualistico e curativo. Non faremo così che seguire quello che altri Stati del mercato comune europeo hanno già fatto.

Abbiamo motivo di credere che a cinque anni dalla sua costituzione (1958) e dopo tre anni di attività effettiva (dal 1960), l'Ente autonomo di gestione per le aziende termali abbia elaborato i presupposti tecnico-scientifici per una proposta del genere; e credo che, in volenterosa cooperazione con il Ministero della sanità e con gli enti interessati, non dovrebbe essere impossibile superare le immancabili difficoltà.

Una realizzazione del genere, che inserisca il settore termale nell'ambito assicurativo-previdenziale, sarebbe di enorme importanza, non solo quale fatto di concreta socialità, ma altresì sotto l'aspetto economico, e cioè quale elemento vitalizzatore del termalismo, che è fattore economico di notevole importanza, anche perché spesso allineato — ripeto — col fenomeno turistico.

Per raggiungere una tale mèta, occorre però che le stazioni termali siano all'altezza del loro compito, sia come attrezzatura specifica (sanitaria), sia come organizzazione re-

cettiva (alberghiera), sia come criteri stazionali e di gestione.

Sono in queste condizioni le terme di Stato italiane? Non chiedo a lei una risposta, signor ministro, anche perché non vorrei porla in imbarazzo; ma mi permetto dubitare che la risposta potrebbe essere ampiamente o relativamente rassicurante, anche per i raffronti che posso fare con esempi a me molti vicini: Recoaro ed Abano.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Recoaro è attivissima.

CENGARLE. So che lei potrebbe farmi varie obiezioni; prime fra tutte quelle che la nascita di tale settore nell'ambito delle partecipazioni statali è recente, che le assegnazioni finanziarie sono state inadeguate, che l'organizzazione è tuttora in pieno sviluppo.

Faccio mie tutte queste motivazioni, in gran parte certamente valide; ma insisto sulla necessità che il settore termale dello Stato, se vuole essere all'altezza del compito commessogli — compito non già banalmente mercantile, ma altamente sociale — deve, oltre che avere un chiaro indirizzo legislativo, procedere con una precisa programmazione e con mezzi adeguati, con una amministrazione attiva ed aperta, non eccessivamente accentrata, ma neppure troppo frazionata; una organizzazione intesa unitariamente, sia nelle strutture direzionali sia in quelle lavorative, con una ispirazione aperta a tutti i problemi sociali del settore e dell'ambiente.

Sono certo — o almeno confido — che ella, onorevole ministro, condivida in pieno questi principî. Ed allora, a puro titolo di onesta collaborazione, mi permetto rivolgerle alcuni suggerimenti ispiratimi da un esempio di gestione al quale mi trovo ad essere vicino per motivi di domicilio: le terme di Recoaro.

Ho seguito con attenzione la laboriosa trasformazione di questa gestione, che fu la prima a passare dal regime di concessione a quello di partecipazione statale. So che furono superati brillantemente i problemi difficili, e che il ministro non mancò di prestare il suo appoggio al consiglio di amministrazione per le non facili operazioni dirette a realizzare il nuovo assetto.

Oggi che questo assetto è una realtà — e se ne attendono i frutti — non vorrei si dimenticasse che se una impresa è sostanzialmente sana — come ha dimostrato di essere quella di Recoaro, che ha raggiunto dimensioni di vendite notevolissime (200 milioni di bottiglie con oltre 5 miliardi di fatturato all'anno) — questa non è una buona ragione per non aiutarla: anzi, un'azienda sana, che necessita di

mezzi per un'operazione di carattere straordinario, quale può essere il rinnovo degli impianti, deve essere tempestivamente aiutata con i necessari finanziamenti, proprio per la fondamentale considerazione che si tratta di conservare un'entità sana e di investire in forma eccezionalmente fruttuosa.

In particolare, quindi, desidererei avere formale assicurazione, o almeno essere tranquillizzato, sui seguenti punti, che sembrano indispensabili per garantire una efficiente gestione:

1) che i programmi di investimento già elaborati dal consiglio di amministrazione della società vengano sollecitamente approvati dai superiori organi competenti, sia per la parte che si riferisce al rinnovo del settore industriale, sia per il riassetto del settore termale, in modo da evitare i danni che potrebbero derivare da remore alla loro esecuzione (come la perdita di un mercato che oggi si presenta eccezionalmente favorevole);

2) che i superiori organi competenti, siano essi ente gestione o uffici ministeriali, limitino la loro ingerenza nella gestione sociale alle materie di loro competenza (approvazioni, controlli, indagini), rispettando quella autonomia amministrativa che deve essere alla base di ogni gestione responsabile;

3) che il funzionario, investito, riteniamo *pro tempore*, di delega amministrativa, venga il più presto possibile sostituito con un amministratore non funzionario, il quale sia in grado di procedere ad una impostazione dei problemi libera da qualsiasi pressione o remora di fatto;

4) che gli organi amministrativi della società siano liberi di agire ispirandosi ad una aperta azione sociale, come si conviene ad aziende di Stato strettamente legate per tradizione e per necessità all'ambiente. Ciò vuol significare una particolare attenzione ai rapporti con l'ambiente (non per nulla nel consiglio di amministrazione delle aziende termali vi è per legge il sindaco del comune in cui l'azienda è sita); significa altresì opera di sollecitazione e di collaborazione per lo sviluppo delle attività e iniziative locali; e soprattutto attuazione di una politica sindacale fondata sulla comprensione delle esigenze operaie, rispettosa dei diritti dei lavoratori, dignitosa nella forma e nella sostanza, pronta al colloquio, stimolatrice dei valori umani. In particolare si raccomanda la ricerca di una forma di produzione che garantisca continuità di lavoro a tutti gli operai, senza dover ricorrere all'assunzione di « stagionali » che potrebbero benissimo lavorare tutto l'anno, o quanto

meno essere impiegati in attività integrative che consentano loro di lavorare durante i mesi invernali;

5) infine ritengo doveroso raccomandare il massimo riguardo per la destinazione degli utili che matureranno alla chiusura dell'esercizio, secondo criteri sanciti non tanto da una legge, quanto da una norma imprescrittibile di sana amministrazione: gli utili di gestione devono essere destinati al rinnovo dell'azienda. Questo principio vale tanto più quanto la pressione di spesa è notevole ed il reperimento di finanziamenti esterni non sembra facile. Ogni diversa destinazione, da qualsiasi pretesto motivata, sarebbe un fatto gravissimo e inaccettabile.

Mi limito a questi punti, che pur sono essenziali, e forse non solo per l'azienda di Recoaro; e mi dichiaro fiducioso nella intelligente comprensione dell'onorevole ministro e sicuro di un felice avvenire per il settore termale, visto nella sua nuova ed importante funzione di termalismo sociale.

Passando al settore tessile, l'acquisizione da parte dell'E.N.I. della partecipazione di maggioranza della Lanerossi è un fatto positivo, che deve essere sottolineato.

Nel corso della passata legislatura rivolsi un'interrogazione al ministro delle finanze in ordine alle strane operazioni che determinati gruppi esercitavano in borsa con le azioni della Lanerossi. Il crescente malcontento delle maestranze, ormai costrette a subire continuamente improvvisi passaggi del pacchetto azionario da un gruppo all'altro, con conseguenze negative per l'occupazione e lo sviluppo della azienda, aveva finito per estendersi a tutta la popolazione vicentina, giustamente allarmata per la sorte di quella industria. Il passaggio all'E.N.I. ha posto fine a queste penose situazioni e ridato fiducia ai lavoratori ed alla popolazione.

Nella sua relazione, onorevole ministro, ella dice che l'acquisizione della Lanerossi si inquadra in un programma diretto a consentire l'utilizzazione completa delle fibre sintetiche che verranno prodotte dallo stabilimento petrolchimico di Pisticci. Nulla da obiettare, se non vi fosse il timore che il sorgere di nuovi stabilimenti in altre zone possa preludere ad un ridimensionamento degli organici negli stabilimenti vicentini.

Ritengo che l'utilizzazione completa delle fibre sintetiche sia una operazione economicamente vantaggiosa, e possa portare al potenziamento e all'allargamento degli stabilimenti vicentini, consentendo quindi un ulteriore incremento all'occupazione di lavoratori locali.

Un'assicurazione al riguardo consentirà alle brave maestranze della Lanerossi di guardare con serenità al loro futuro: futuro che si prospetta per questa azienda nei termini di una sempre maggiore affermazione sul mercato interno ed internazionale, sempre che il programma di investimenti sia allargato, avendo ben presenti le necessità di un rapido ammodernamento dei macchinari.

La somma di 1 miliardo e 170 milioni investita nel 1962 è servita per il normale rinnovamento di alcuni impianti, quale il completamento della filatura cardata allo stabilimento di Schio secondo. I 7 miliardi preventivati per il prossimo quadriennio possono essere anche sufficienti, sempre che vengano stanziati ed impiegati subito, in quanto il costo dei macchinari continua a subire aumenti, e le consegne vengono effettuate a distanza di non meno di 18 mesi. I 2 miliardi e mezzo preventivati per il 1963, a quanto mi consta, non si sono invece ancora visti, mentre sempre più si appalesa la necessità di rinnovare certi stabili che risalgono al tempo di Alessandro Rossi e taluni telai che hanno una età veneranda, essendo stati costruiti all'inizio del secolo.

La tessitura, compreso lo stabilimento di Pieve, deve essere rinnovata, se non si vuol soccombere all'iniziativa privata, che proprio nella vicina Valdagno è all'avanguardia in fatto di ammodernamento delle attrezzature.

I positivi risultati conseguiti dalla Lanerossi, come risulta dai bilanci della società e dalla sua relazione programmatica, onorevole ministro, si devono alla capacità e laboriosità delle maestranze — operai, tecnici, impiegati — le quali, pur tra molteplici difficoltà, hanno saputo fare aumentare il fatturato del 19 per cento nel 1962. Siamo comunque ad una media di fatturato di 3 milioni per dipendente: il che non può essere considerato un dato positivo, se si considerano gli aumenti dei prezzi recentemente verificatisi.

Si può e si deve andare avanti, con criteri moderni, sostituendo i vecchi impianti e potenziando talune iniziative che trovano il consenso dei consumatori e dei lavoratori. L'esperimento già attuato per la vendita diretta delle coperte e dei tappeti deve essere esteso anche per il settore dei tessuti, eliminando il circolo vizioso dei grossisti. A questo scopo va curata una organizzazione capillare di vendite: anche se questa operazione, me ne rendo conto, non è così semplice come sembra. Ritengo però che i risultati che si potranno conseguire per l'azienda,

per i dipendenti e soprattutto per i consumatori, debbano incoraggiare questa iniziativa che, a mio modesto avviso, dovrebbe essere seguita da tutte le aziende pubbliche, nell'interesse della collettività.

Onorevole ministro, i diecimila dipendenti della Lanerossi guardano con fiducia all'intervento statale. In questi ultimi anni hanno visto passare decine di presidenti e di consiglieri delegati, qualcuno dei quali neanche sapeva dove fossero ubicati gli stabilimenti. Se i privati hanno saputo solo spremere la Lanerossi, portandola con Virgillito sull'orlo della catastrofe, sappia lo Stato essere all'altezza del compito che si è responsabilmente assunto. Si provveda subito a rammodernare gli impianti ed i macchinari; si proceda a potenziare il settore tecnico (che è oltremodo lacunoso, anche perché taluni elementi di valore sono stati « catturati » dai privati); si faccia una politica sociale che tenga conto delle mutate esigenze delle brave maestranze, che sono e rimangono il valido presidio per un futuro migliore di questa importante azienda.

A mio avviso, il settore tessile non subirà contrazioni, ma avrà semmai ulteriori possibilità di sviluppo, tenuto conto del tipo di prodotto e dei costi di produzione che si potrà ottenere. Il nuovo telaio senza navette, che produce la consociata della Lanerossi, la S.M.I.T. di Schio, ha trovato una favorevole accoglienza sul mercato interno ed estero. È questo un indice palese che il settore è in espansione.

D'altro canto, anche se pensiamo solo alle possibilità di assorbimento del mercato interno in ordine al maggior acquisto di prodotti tessili che si potrà avere nel centro-meridione, le prospettive si profilano favorevolmente. La aumentata produzione che si potrà ottenere coll'ammodernamento dei macchinari potrà essere agevolmente assorbita all'interno ed all'estero, potenziando le strutture distributive, con vantaggio per chi produce e per il vasto mercato dei consumatori.

Vorrei ora soffermarmi sul secondo punto del mio intervento: vale a dire sulla politica sindacale delle aziende pubbliche.

La lunga vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici ha posto in luce la positiva azione che le aziende di Stato possono svolgere in particolari momenti di conflitto tra datori di lavoro e prestatori d'opera. L'accordo raggiunto tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e l'Intersind, senza che fosse necessario ricorrere allo sciopero, ha costituito la base di accordi che nu-

merose aziende private hanno stipulato con i sindacati, nonostante il veto della Confindustria. Il più lungo conflitto di lavoro verificatosi in questo dopoguerra, che ha visto impegnata la maggiore categoria di lavoratori del nostro paese contro un atteggiamento padronale che palesamente rappresentava una sfida politica al Governo, ha trovato una rapida e soddisfacente soluzione per i metalmeccanici dipendenti da aziende di Stato. Diamo atto volentieri di questa capacità di affrontare e risolvere certi problemi delle aziende a partecipazione statale: ma vorremmo che questa capacità di sganciarsi dalle remore confindustriali vi fosse in tutte le aziende pubbliche.

Non mi pare che questa vi sia stata, per esempio, nel rinnovo del contratto di lavoro per gli idrotermali, dove le aziende pubbliche avrebbero potuto assumere un diverso atteggiamento rispetto a quelle private, consentendo di raggiungere gli stessi risultati senza dover subire gli scioperi che vi sono stati.

Così dicasi per la recente vertenza della Lanerossi, che ha visto i lavoratori costretti a scioperare per nove giorni allo scopo di ottenere un avvicinamento retributivo e normativo con le altre aziende del gruppo E.N.I. La legittima richiesta di tale avvicinamento era stata fatta un anno prima dalla C.I.S.L. vicentina, e ribadita con successive lettere alla direzione ed all'A.S.A.P.; ed era confortata dalla trattativa svolta per la consociata S.M.I.T., dove un accordo per analoghe rivendicazioni era stato pure raggiunto. Evidentemente si è preferito seguire le solite indicazioni della Confindustria per concedere, dopo nove giorni di sciopero, quello che si sarebbe dovuto concedere prima senza inasprire gli animi e costringere i lavoratori alla lotta sindacale.

Questi fatti che ho ritenuto doveroso segnalare, cui va aggiunta la vertenza in corso per i chimici, stanno a dimostrare la necessità che la politica sindacale delle aziende pubbliche sia costantemente uniforme e non subisca, per alcun motivo, cambiamenti dovuti a pressioni esterne. Non chiediamo una politica sindacale « allegra », che accolga le più disparate richieste, come spesso vorrebbe la C.G. I.L.; ma una politica sindacale obiettiva, che tenga conto delle esigenze dei lavoratori, dei consumatori e delle aziende.

Per far ciò occorre che le aziende di Stato non si adeguino al solito sistema sindacale in atto presso molte aziende private, dove a capo del personale si sceglie di norma un colonnello in pensione: si affidino tali compiti a persone preparate e capaci, sia sul piano

economico-sociale, sia su quello delle relazioni umane e della conoscenza di leggi e di contratti.

Il tipo di politica sindacale che richiediamo alle aziende di Stato può essere attuato soltanto se questo compito viene affidato a persone responsabili, che abbiano esperienza di azienda e sappiano come trattare con i dipendenti. Altrimenti, per naturale reazione, il minimo che potrà capitare sarà una crescita di voti al sindacato comunista, ed una aumentata sfiducia nei confronti dello Stato; cose queste che le aziende pubbliche devono ovviamente cercare di evitare.

Per quanto ci riguarda, come sindacalisti della C.I.S.L., fautori e realizzatori, a suo tempo, dello sganciamento delle aziende pubbliche dalla Confindustria, non possiamo non sottolineare la crescente necessità che le aziende pubbliche siano all'avanguardia in campo sindacale, dando effettiva cittadinanza al sindacato democratico nell'ambito aziendale. Ciò consentirà il realizzarsi di quella politica di collaborazione che è e rimane il fine basilare di coloro che operano per l'affermarsi di una moderna società cristiana, nella quale sia valorizzata la personalità del lavoratore, inteso come soggetto e non come oggetto della produzione.

Signor ministro, onorevoli colleghi, a conclusione del mio intervento voglio brevemente trattare della funzione del Ministero delle partecipazioni statali.

Abbiamo tutti avuto modo di constatare con soddisfazione i positivi risultati fin qui conseguiti nei vari settori ove operano le aziende a partecipazione statale. Perfino certi organi di stampa che sono sempre stati al servizio di determinati ambienti economici, sono costretti ad ammettere i successi conseguiti dalle aziende pubbliche, che in particolari settori — come quelli degli idrocarburi e della siderurgia — sono state all'avanguardia nel processo di sviluppo economico dell'Italia del dopoguerra.

Ma vorrei richiamare l'attenzione del Governo su un pericolo di fondo che, se non avvertito, potrebbe recare grave pregiudizio all'assolvimento delle funzioni del Ministero.

Mi riferisco al fine primario cui si ispira la legge istitutiva — 22 dicembre 1956, n. 1589 — del Ministero stesso. Nel presentare il relativo disegno di legge alla Camera, il Governo, nella seduta del 18 luglio 1955, precisava che tale disegno di legge «...tende appunto a costituire, con il Ministero delle partecipazioni statali, uno strumento idoneo ai fini di una conveniente scelta, di un appro-

priato sistema di controllo e di una organica sistemazione per il complesso delle partecipazioni economiche dello Stato... ».

Riferendosi all'articolo 4, il quale prevede la costituzione di un comitato di ministri allo scopo di coordinare l'azione del Ministero delle partecipazioni statali con quella degli altri ministeri interessati, precisava inoltre che « l'azione di direzione, di coordinamento e di controllo da parte del Ministero delle partecipazioni si ispirerà alle direttive espresse da tale comitato, in modo che tutta l'attività economica dello Stato in tali settori venga unificata negli indirizzi e nei metodi ».

Da quanto premesso emergono evidenti le funzioni e i poteri del Ministero delle partecipazioni statali e l'importante ruolo ad esso assegnato.

Ora, è cosa nota che l'accentuato spirito individualistico, tipico di noi italiani, induce spesso a personalizzare l'incarico ricevuto sino a considerare l'ente cui si è preposti come qualcosa da potenziare e sviluppare secondo un proprio angolo visuale, obbedendo a tutti gli impulsi e finalità d'ordine economico e di prestigio propri del privato.

Una tale concezione amministrativa ha indubbiamente i suoi lati positivi; ma più gravi sono quelli negativi, cioè: l'inevitabile crearsi di « centri di potere » che finiscono per influenzare e condizionare lo stesso potere delegante; disarmonie; atteggiamenti diversi se non addirittura contrastanti nel modo di interpretare ed attuare gli indirizzi di politica economica, sociale e sindacale. Per altro verso, c'è il pericolo che in settori, che chiameremo « deboli » rispetto ai primi, si verifichi una arbitraria ingerenza della burocrazia ministeriale, diretta ad annullare di fatto ogni opportuna e responsabile iniziativa dei consigli di amministrazione, riducendo l'amministrazione di un ente o di una azienda a funzioni puramente contabili, e paralizzando negli amministratori ogni volontà di porre al servizio della collettività le loro specifiche capacità e la loro sensibilità sociale e politica.

Entrambi i casi si verificano mancando della sufficiente autorità e funzionalità l'organo governativo di coordinamento, il Ministero delle partecipazioni statali, nella sua più alta e responsabile espressione di potere politico.

Le partecipazioni statali sono un importante strumento di evoluzione democratica. Sarebbe imperdonabile errore che centri di potere da una parte ed arbitraria ingerenza della burocrazia ministeriale dall'altra, esautorando di fatto il potere politico, impedissero

alle partecipazioni statali di svolgere il ruolo che ad esse è proprio: ruolo di avanguardia e di propulsione sul piano economico, sociale e sindacale, in una visione globale della realtà italiana e secondo un'azione di direzione unificata nei metodi e negli indirizzi.

Nella relazione programmatica ella, signor ministro, pone giustamente il problema di un rapido adeguamento dei poteri e delle strutture del Ministero, al fine di realizzare la funzione antimonopolistica delle aziende pubbliche, nel quadro di una politica di piano. Auspicio che tale adeguamento si realizzi al più presto, in modo da consentire la presenza politica del Ministero in ogni azienda a partecipazione statale, valorizzando e coordinando l'opera dei consigli d'amministrazione, senza remore di carattere burocratico.

Signor ministro, onorevoli colleghi, il nostro voto favorevole al bilancio delle partecipazioni statali, in un momento politico delicato per la vita del paese, vuol esprimere il consenso per il lavoro fatto ed uno sprone a sempre migliorare l'azione del Ministero, per conseguire quei risultati che il paese si attende. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestrari. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo bilancio coincide con il decimo anniversario della istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi. Questa circostanza suggerisce l'opportunità di esprimere una valutazione sull'attività dell'ente dello Stato, in prospettiva più ampia di quella consueta in occasione di rendiconti annuali, che sappia cogliere sia il contributo reale dato dall'E.N.I. allo sviluppo economico del paese in un decennio, sia, per grandi linee, la sua funzione proiettata nel futuro.

Seguire le vicende dell'E.N.I. ed analizzare i motivi profondi del successo dell'azione da esso intrapresa e condotta significa — è doveroso ricordarlo — commemorare nel modo più degno Enrico Mattei, che fu il geniale ispiratore delle iniziative intraprese dall'ente di Stato e, quindi, il principale artefice dei successi da esso conseguiti.

L'immedesimazione fra l'E.N.I. e Mattei è chiara: egli è stato, sarei per dire, la personificazione e la traduzione sul piano operativo delle norme istitutive dell'ente. Ha reclutato e preparato i quadri ed infuso a tutti i lavoratori quel senso dell'azienda che li ha fatti sentire fieri dell'opera da loro prestata ad ogni livello. È stato l'ideatore e realizzatore, sul piano industriale e commerciale, dei

moderni, efficienti e dinamici mezzi operativi costituendo, in tal modo, un permanente, insostituibile patrimonio dell'economia italiana e lasciando quindi in eredità al paese un impegno non declinabile di proseguire l'opera così felicemente avviata.

Il fondersi nella persona dello scomparso presidente dell'E.N.I. della capacità innovatrice e creatrice del grande imprenditore e della vigile, realistica sensibilità del politico sta alla base delle linee direttive che hanno guidato l'azienda dell'ente di Stato. Analizzando dal punto di vista dello storico tali principi ispiratori dell'attività dell'E.N.I., è agevole individuare nell'opera di Mattei, uomo nuovo, frutto di quel travaglio storico-politico che la Resistenza ha rappresentato per la rinascita italiana, una delle radici essenziali dell'impulso democratico, dell'aderenza delle reali esigenze del paese, della coraggiosa ricerca di una dimensione umana e moderna della vita economica che stanno alla base di tutta l'attività dell'E.N.I.

Le fondamentali linee programmatiche dell'attività dell'E.N.I. possono essere schematicamente così riassunte: realizzare, attraverso una intensa attività in Italia e all'estero, la maggiore disponibilità di nuove autonome fonti di energia a condizioni economiche; contribuire, con iniziative commerciali ed industriali, allo sviluppo economico del paese ed in particolare del Mezzogiorno, eliminando, ovunque possibile, le situazioni monopolistiche ed i vincoli viziosi della stagnazione economica; compiere il massimo sforzo per aprire all'estero sbocchi alle produzioni del gruppo E.N.I. ed al lavoro italiano.

Primo obiettivo è stato dunque quello di assicurare all'economia italiana energia a basso costo, nella misura massima possibile, per sostenerne gli incrementi impetuosi di sviluppo e favorirne l'espansione. Sotto tale riflesso è ora possibile valutare in tutta la sua portata l'importanza della scelta politica compiuta allorché, nel 1953, il Governo ed il Parlamento consapevolmente decisero di riservare la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi nella valle padana, allo Stato, una cui azienda, l'« Agip », aveva colà rinvenuto importanti giacimenti di gas naturale, proprio in quegli anni del travagliato dopoguerra. Infatti, il commissario governativo dell'« Agip », Enrico Mattei, lottando contro il diffuso scetticismo e contro gli stessi intendimenti originari del Governo, aveva posto a disposizione del paese, con la scoperta dei grandi giacimenti metaniferi di Caviaga, di Ripalta, di Cortemaggiore, le risorse minerarie del nostro

sottosuolo. Riconoscendo i meriti dell'iniziativa pubblica, la « riserva » posta dalla legge istitutiva dell'E.N.I. veniva concepita, sin dall'origine, come fattore dinamico e propulsivo dell'intera economia italiana; e non a caso la legge del 1953 precisava che era compito del nuovo ente di Stato sviluppare iniziative nel campo della produzione, della raffinazione, della trasformazione e del commercio degli idrocarburi in concorrenza con le imprese private.

L'E.N.I. non si è limitato a condurre a termine con pieno successo il primo compito assegnatogli, consistente nella ricerca e nella valorizzazione dei giacimenti di gas naturale nella valle padana, ma, operando su un piano di assoluta parità con i privati, ha conseguito importanti risultati attraverso la intensa attività di ricerca svolta nell'Italia meridionale e in Sicilia (basti ricordare, in proposito, i rilevamenti di Grottole-Ferrandina, Cupello, San Salvo, Pisticci, Gela e Gagliano). La logica insita nella natura stessa dell'industria petrolifera ha condotto necessariamente l'E.N.I., in vista dell'effettivo perseguimento dei fini suoi propri, ad espandere la propria azione all'estero. Così, proprio per poter assolvere ai propri compiti istituzionali di ente pubblico preposto all'approvvigionamento degli idrocarburi, l'E.N.I. si è associato a paesi produttori di petrolio per svolgervi la ricerca e la coltivazione dei giacimenti. L'estensione su scala internazionale delle ricerche petrolifere costituisce, sia storicamente, sia in ordine logico, il primo momento della espansione della attività dell'E.N.I. all'estero; ad esse si sono affiancate iniziative nei settori del trasporto, della raffinazione e della distribuzione, secondo la intima necessità derivante dalla logica imprenditoriale di un grande operatore petrolifero che agisca in regime concorrenziale.

Alla base delle iniziative dell'E.N.I. per la costruzione di oleodotti, di nuovi impianti di raffinazione, di reti di distribuzione stradale, vi è anche la spinta della accesa competizione che ha caratterizzato e tuttora caratterizza l'industria petrolifera mondiale.

Un particolare rilievo ha assunto l'azione dell'E.N.I. nei paesi dell'Asia e dell'Africa economicamente arretrati, dove l'ente di Stato, oltre ad offrire un contributo italiano alla valorizzazione delle risorse del sottosuolo, alla industrializzazione, all'addestramento dei tecnici in quei paesi, ha svolto una essenziale funzione propulsiva per l'incremento degli scambi tra l'Italia e paesi nuovi.

In tal modo l'E.N.I. ha posto al servizio della nazione nuovi e più equi rapporti di collaborazione con le comunità afroasiatiche, aprendo così promettenti prospettive di progresso e di benessere per l'intero nostro sistema economico. Anche nel 1962 l'E.N.I. ha continuato a svolgere una intensa attività nel settore della ricerca e produzione mineraria degli idrocarburi, sia sul territorio nazionale, sia all'estero. Nuovi ritrovamenti si sono avuti nel settentrione, ad Alfonsine e, nel sud di Italia, in particolare a Gagliano; nuovi pozzi produttivi sono entrati in funzione in Abruzzo, a Pisticci in provincia di Matera, ed a Gagliano in provincia di Enna. Complessivamente in Italia la produzione di gas naturale da parte di aziende del gruppo E.N.I. ha raggiunto, nel 1962, i 6.932.249.171 metri cubi di metano corrispondenti al 97 per cento della produzione nazionale e nei primi mesi del 1963 la produzione di metano è stata di 2.593.877.528 metri cubi, mentre la produzione di idrocarburi liquidi e liquefacibili è stata, sempre in Italia e nel 1962, di 513.576 tonnellate.

Anche all'estero, durante il 1962, è continuata alacremente l'attività di ricerca e coltivazione mineraria. Attività di rilevamento e perforazione sono proseguite nell'Iran (nel Golfo Persico e nella zona di Mekran), in Libia, nel Marocco, nella Nigeria, nella Repubblica Araba Unita, in Somalia, in Tunisia, nel Sudan.

Tale attività mineraria all'estero sarà ulteriormente sviluppata. È previsto, in particolare, un ulteriore incremento, mediante l'impiego della piattaforma galleggiante « gatto selvatico », delle ricerche nel Golfo Persico. Per quanto attiene alla produzione di idrocarburi nell'Iran, la società del gruppo ivi operante, la S.I.R.I.P., ha prodotto durante il 1962 tonnellate 341.248 di greggio; nella R.A.U., sempre nello stesso anno, la « Cope » ha complessivamente prodotto nei campi del Sinai 3.334.989 tonnellate di petrolio.

Per comprendere appieno il ruolo svolto dall'E.N.I. nella recente storia economica del paese, è tuttavia necessario valutare nel suo complesso l'attività svolta dalle aziende del gruppo nel contesto più ampio dell'intera economia italiana; è necessario, in altre parole, considerare l'azione che l'E.N.I. ha voluto e saputo porre in essere allo scopo di influire positivamente sullo sviluppo dell'intero sistema economico italiano, attraverso iniziative dirette a correggere i profondi squilibri delle nostre strutture economiche, primo fra tutti quello fra il Mezzogiorno e le aree più avan-

zate del nostro paese, ed a rompere situazioni monopolistiche e strozzature interne del sistema di concorrenza che caratterizzano la nostra struttura economica.

L'E.N.I. ha avviato nel Mezzogiorno la realizzazione di grandi complessi industriali, come quelli di Gela e Ferrandina per lo sfruttamento *in loco* delle risorse del sottosuolo, e di impianti per industrie manifatturiere, come lo stabilimento di Vibo Valentia della « Nuovo Pignone » e quelli di Bari della « Pignone sud » e delle « Fucine meridionali ». Come è noto, secondo la più accreditata dottrina economica, una politica di promozione dello sviluppo industriale nelle aree sottosviluppate non può efficacemente fondarsi solo su un intervento orientativo verso la costruzione di infrastrutture e la predisposizione di meccanismi di incentivazione, ma deve fondarsi soprattutto sulla creazione di grandi complessi industriali, capaci di esercitare un effetto moltiplicatore e di dare l'avvio ad un autonomo processo di sviluppo.

Per questo l'azione delle imprese a partecipazione statale, e soprattutto dell'E.N.I., ha assunto un rilievo sempre maggiore nel quadro della nostra politica meridionalistica. Proprio l'espandersi di tale intervento direttamente imprenditoriale dello Stato ha creato la necessità di provvedere a una più organica coordinazione dell'azione pubblica nel Mezzogiorno e ha reso necessaria una revisione degli strumenti predisposti per tale intervento. La nuova realtà del Mezzogiorno, nella quale si è ormai avviato un processo intenso di industrializzazione, ha inevitabilmente posto nuovi problemi.

A tale ordine di difficoltà appartengono le strozzature di mercato e i processi di lievitazione dei costi e dei prezzi verificatisi là dove hanno avuto luogo massicci insediamenti industriali, l'addestramento del personale, la redazione dei piani regolatori delle aree e dei nuclei di industrializzazione. La mancanza di organi adatti a risolvere tali problemi, l'incapacità dei consorzi — anche dopo l'aumento, recentemente disposto, dell'intervento finanziario della Cassa, giunto all'85 per cento della spesa — di svolgere una loro autonoma funzione, creano una situazione che finisce per addossare all'industria di Stato, il cui intervento nelle aree depresse desta per solito ampie aspettative popolari, ogni difficoltà. In tal modo aumenta la quantità degli investimenti necessari e quindi dei costi e si disperdono capitali che sarebbe possibile impiegare in modo più proficuo.

Anche sotto il profilo della « questione meridionale », dunque, l'azione dell'impresa pubblica prepara le condizioni oggettive per l'inserimento dell'iniziativa economica dei pubblici poteri nel quadro unitariamente concepito di una programmazione economica nazionale, capace di restituire alla politica meridionalistica la sua intima coerenza e, quindi, la sua stessa efficacia.

Per quanto attiene all'azione propulsiva svolta dall'E.N.I., nell'ambito della nostra struttura di mercato, eliminando ostacoli e distorsioni derivanti da situazioni monopolistiche, esempi di enorme importanza ci vengono dall'azione svolta dall'ente di Stato sia nel settore dell'industria degli idrocarburi in senso stretto e della raffinazione, distribuzione e commercio degli idrocarburi liquidi e gassosi, sia nel settore dell'industria petrolchimica.

La politica seguita dall'E.N.I. nei settori del trasporto e della distribuzione del metano, volta non al perseguimento di fini di mera convenienza aziendale, ma a massimizzare l'utile che gli operatori economici avrebbero potuto trarre dalla nuova fonte di energia, ha assicurato ai suoi utenti, senza creare pericolosi squilibri, sensibili vantaggi economici, tecnici e finanziari, anche in virtù delle migliori caratteristiche tecniche del metano. Deve riconoscersi, pertanto, che la possibilità di disporre di notevoli quantitativi di gas naturale a basso prezzo è stato uno dei fattori determinanti dell'impetuoso sviluppo economico degli ultimi anni.

Per quanto riguarda l'industria della raffinazione, l'E.N.I. ha raggiunto una rilevantissima capacità di raffinazione globale che ammontava, alla fine del 1962, a circa 8 milioni di tonnellate l'anno e che è destinata a crescere rapidamente con l'entrata in esercizio delle nuove raffinerie recentemente realizzate o in corso di costruzione sia in Italia, sia all'estero. Quando sarà completato l'attuale programma di ampliamento degli impianti già esistenti e di nuove costruzioni in Europa ed in Africa la capacità di raffinazione annua del gruppo raggiungerà i 25 milioni di tonnellate.

In Italia sono proseguiti nel 1962 i lavori di costruzione della raffineria di San Nazzaro de' Burgondi (Pavia), di cui è stato deciso l'ampliamento, elevando la capacità di lavorazione da quattro a cinque milioni di tonnellate annue. Essa potrà entrare in funzione nel corso del corrente anno.

Sono in stato avanzato anche i lavori per la raffineria di Gela; è già iniziata l'attività

industriale con l'avvio di una prima unità di raffinazione, mentre altri impianti entreranno in funzione nell'estate del 1963. All'estero è da segnalare il compimento dei lavori di allacciamento dell'« oleodotto dell'Europa centrale » alla raffineria di Aigle (Svizzera) e il proseguimento dei lavori per realizzare il collegamento con la raffineria di Ingolstadt, che saranno ultimati entro il 1964.

In Marocco è entrata in funzione la raffineria della « Samir » di Mohammedia, lavorando globalmente, nel 1962, 650 mila tonnellate di greggio. È in fase di avanzata realizzazione la raffineria della « Ghaup » a Tema, nel Ghana, della capacità di lavorazione di 1 milione 250 mila tonnellate all'anno; proseguono i lavori di costruzione della raffineria della « Stir » a Biserta in Tunisia, della capacità iniziale di lavorazione di un milione di tonnellate l'anno; entrambe le raffinerie entreranno in funzione entro il 1963. È recentissima, infine, la notizia del raggiunto accordo per la costruzione di una grande raffineria dell'E.N.I. nel Tanganica, mentre, nei primi giorni del 1963, è stata firmata una convenzione tra l'« Anic » e il governo del Congo per la costituzione di una società mista italo-congolese cui spetterà in esclusiva l'attività di raffinazione per il Congo, attraverso una raffineria della capacità iniziale di 600 mila tonnellate all'anno.

Nel settore dei trasporti è proseguita anche nel 1962 l'opera svolta a convogliare il metano — soprattutto quello rinvenuto nei giacimenti dell'Italia centro-meridionale e della Sicilia — dai campi di produzione ai centri di consumo; sono stati così condotti innanzi i lavori relativi a numerosi oleodotti e metanodotti nell'Italia centro-meridionale. Ma, soprattutto, essenziale appare l'impegno dell'E.N.I. nella costruzione di un sistema di oleodotti che collega il porto di Genova all'Italia settentrionale, alla Svizzera ed alla Germania meridionale (noto come « oleodotto dell'Europa centrale »). Esso è stato deciso sulla base di una serie di valutazioni di convenienza, tra le quali ricorderemo soprattutto quelle di conseguire una maggiore economicità di approvvigionamento dei mercati della valle padana; di disporre di un importante strumento di penetrazione nei mercati contigui della Svizzera e della Germania meridionale, ove la riduzione dei costi di trasporto è fattore determinante di affermazione; di impedire che venga distolta dal nostro paese, che pur dispone di una delle posizioni geografiche più favorevoli, una importante corrente di traffici diretta verso l'Europa

centro-meridionale. Il sistema di oleodotti, che si avvia oggi verso il suo completamento, comporta l'assunzione di impegni pluriennali di spesa, inserendosi in un programma integrato di cui fanno parte la realizzazione di complessi di raffinazione, di depositi, di reti di distribuzione.

Anche nel settore dei trasporti marittimi l'E.N.I. si è impegnato a fondo. Al 30 aprile 1963 la flotta in esercizio comprendeva 13 navi cisterna, per complessive 327 mila 206 tonnellate di portata lorda, e due navi per il trasporto dei gas liquefatti per complessive 1.752 tonnellate di portata lorda. Con l'entrata in servizio di due ulteriori motocisterne (l'« Agip » Ancona e l'« Agip » Genova), che entreranno in funzione entro il corrente anno, la flotta cisterniera del gruppo E.N.I., dopo il varo di una ulteriore unità prevista per il 1963, raggiungerà le 480 mila tonnellate di stazza complessiva lorda.

Di grande importanza è anche l'attività del gruppo E.N.I. nel settore commerciale. La rete per la distribuzione dei prodotti petroliferi è stata continuamente accresciuta e potenziata. La quota di mercato dell'« Agip », nonostante le forze concorrenziali sempre più agguerrite, ed anche più numerose per l'intervento di nuove compagnie straniere, si è consolidata sulla cifra *record* del 25 per cento. Allo sviluppo delle vendite, naturalmente, non sono estranei la qualità del prodotto, l'efficienza degli impianti e la coraggiosa politica di riduzione dei prezzi esercitata negli scorsi anni. Attraverso l'attività nel settore della distribuzione l'« Agip » ha, inoltre, positivamente influito sulla politica della occupazione e dei redditi; con la creazione di una poderosa infrastruttura tecnico-commerciale estesa a tutto il territorio nazionale ha favorito lo sviluppo del turismo, uno dei settori più dinamici della nostra economia, creando un sistema di moderne attrezzature ricettive lungo le grandi arterie italiane; ha dato impulso, infine, a diverse industrie con la costruzione di numerosi depositi, serbatoi, mezzi di trasporto su strada e rotaia, ecc. Anche nel 1962 l'« Agip » ha ulteriormente consolidato la sua posizione sul mercato italiano, migliorando l'efficienza dei servizi e potenziando la rete di distribuzione. Sono stati, fra l'altro, costruiti quattro nuovi *motels*, ad Ancona, Firenze, Milano e Puccia; sono così 28, al 31 dicembre 1962, i *motels* dell'« Agip » operanti in Italia. Nei primi mesi del 1963 ai precedenti si sono aggiunti un *motel* a Verona ed uno a Napoli.

All'estero la rete di distribuzione delle società del gruppo E.N.I. è venuta sviluppandosi in modo sempre più rilevante, estendendosi ormai in numerosissimi paesi: l'Austria, la Svizzera, la Germania occidentale, la Gran Bretagna (nella quale i primi impianti di distribuzione sono entrati in servizio nei primi del 1963), la Grecia, la Somalia, il Sudan, il Kenia, l'Uganda, il Tanganica, la Tripolitania e la Cirenaica, la Tunisia, il Marocco, la Costa d'Avorio, il Cameroun, la Liberia, la Sierra Leone (dove l'attività di distribuzione ha avuto inizio nel 1962), il Togo, il Dahomey, il Ghana, la Nigeria, l'Etiopia, il Libano, l'Argentina ed il Madagascar.

Ma forse una importanza ancora maggiore o, quanto meno, un più evidente significato di rottura degli ostacoli e delle strozzature di un mercato concorrenziale ha, per chi intenda illustrare il ruolo svolto dall'E.N.I. nelle recenti vicende degli anni particolarmente favorevoli della nostra economia, l'azione svolta nel settore petrolchimico.

L'occasione per il primo intervento diretto in tale settore fu offerta al gruppo E.N.I. dalla scoperta, avvenuta nel 1953, di un giacimento gassifero di rilevanti dimensioni nella zona di Ravenna. Ebbe così inizio, a partire dall'inverno 1955-56, la costruzione, in tale città, dei grandi stabilimenti per la produzione dei fertilizzanti azotati e della gomma sintetica. L'entrata in attività di tale grande e moderno complesso industriale, che attualmente assicura un posto di lavoro ad oltre 3.500 persone, ha influito positivamente, come è noto, sul mercato dei fertilizzanti, caratterizzato — prima dell'ingresso del gruppo E.N.I. — dal dominio di formazioni monopolistiche e, quindi, da alti prezzi e da consumi scarsamente sviluppati. Un discorso a parte, perché riconduce nel vivo del problema meridionale, meritano le grandi iniziative dell'E.N.I., nel settore petrolchimico, a Gela ed a Ferrandina.

A Gela, in seguito al ritrovamento di un greggio le cui caratteristiche tecniche non ne consentivano una economica utilizzazione con i normali processi di raffinazione, l'E.N.I. ha in corso la costruzione di un grande complesso industriale, che consentirà di ottenere prodotti chimici, materie plastiche, fertilizzanti e solventi, carburanti, combustibili liquidi e solidi. I primi impianti sono già entrati in funzione, offrendo stabile occupazione ad oltre duemila operai, nella maggior parte assunti nella zona di Gela ed in quelle contermini.

Nella zona di Grottole-Ferrandina il rinvenimento di un notevole giacimento di gas naturale ha consentito di avviare, nella valle del Basento, la costruzione di uno stabilimento per la produzione di metanolo e derivati, di resine e fibre sintetiche e di acetilene. Tale stabilimento darà occupazione diretta a 1.000-1.700 persone.

È appena il caso di sottolineare ancora come tali iniziative assumano un enorme valore nel quadro della politica diretta a promuovere il progresso del Mezzogiorno. Infatti la realizzazione di grandi impianti industriali operanti nei settori di base è senza dubbio un fattore decisivo al fine di creare le condizioni propulsive atte a mettere in moto un autonomo processo di sviluppo nel sud.

Nel 1962 l'E.N.I. ha effettuato, nel settore petrolchimico, una ulteriore azione, che lascia prevedere, nei prossimi anni, anche una maggiore espansione. Così nello stabilimento « Anic » di Ravenna è entrato in funzione nel 1962 un impianto per la produzione di gomme speciali e di resine A.B.S. (acrilonitrile, butadiene, stirolo).

La esigenza derivante dalla integrazione della industria petrolchimica, allorché si rivolga alla produzione di fibre tessili, con una moderna industria tessile, è alla radice dell'ingresso dell'E.N.I., con la società Lanerossi, inserita nel gruppo durante il 1962, nel settore tessile. Anche in tale campo la riorganizzazione delle aziende operanti ha consentito il conseguimento di rilevanti risultati, potendosi attuare un vasto programma di sviluppo, volto a consolidare le posizioni della Lanerossi nel mercato nazionale e nell'area del M.E.C. Nel marzo 1962 sono iniziati a Foggia i lavori per la costruzione di uno stabilimento tessile a ciclo completo.

Non può essere dimenticata, sia pure ai fini di un panorama sommario come quello da noi tracciato, l'azione diretta ad espandere i consumi di gas di petrolio liquefatti svolta dall'« Agipgas » attraverso una politica di bassi prezzi, che ha consentito l'accesso di larghi strati della popolazione al consumo di questo combustibile di comodo impiego.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da quanto ho esposto, sia pure in modo sommario, appare con tutta evidenza che l'Ente nazionale idrocarburi ha assolto nel modo più lodevole ai compiti affidatigli. Esso, infatti, ha operato e opera intensamente, nel superiore interesse del paese, in tutti i suoi settori di attività. La capacità, l'entusiasmo e l'esperienza dei dirigenti a tutti i livelli, dei tecnici e degli operai, la perfezione, infine,

dei mezzi tecnici e organizzativi di cui dispongono in ogni settore le società operative dell'E.N.I. costituiscono i migliori presupposti per nuovi, sicuri successi. In tal modo sarà possibile, con ferma volontà, procedere nella linea tracciata dall'indimenticabile presidente Enrico Mattei per il perseguimento di quelle finalità economiche e sociali che hanno sempre caratterizzato e ispirato l'opera dell'ente dello Stato. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bova. Ne ha facoltà.

BOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò, brevemente, sull'attività del Ministero delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno e in particolare in Calabria, in un esame orientativo delle prospettive di continuazione e intensificazione della politica di sviluppo nelle zone più depresse del meridione, dove maggiormente si avverte la necessità impellente di interventi adeguati da parte dello Stato.

Va anzitutto riconosciuto che, dal dopoguerra, i vari governi democratici che si sono succeduti hanno svolto a favore dell'Italia meridionale una intensa azione, con la solidarietà di tutta la nazione, nella fondata ed esatta convinzione che un ordinato sviluppo dell'economia italiana richiedeva una correzione, sia pur graduale, degli squilibri esistenti nella distribuzione regionale del reddito.

Il problema delle zone depresse veniva ad essere così affrontato per la prima volta seriamente in modo organico, abbandonando la tradizionale e insufficiente politica di interventi frammentari, ispirata a concezioni paternalistiche. Il principio di solidarietà nazionale diventava così sostanza di politica economica.

Che tappe decisive siano state superate nel mezzogiorno d'Italia a seguito di tale azione è fatto incontestabile, e in generale si può essere soddisfatti del lavoro compiuto. I nuovi sforzi che oggi si richiedono per raggiungere gli obiettivi prefissi sono, pertanto, in diretta dipendenza da quelli sinora compiuti.

Nel mezzogiorno d'Italia l'azione governativa in genere, e in particolare della Cassa per il mezzogiorno, che deve essere sempre più potenziata per poter continuare anche nel futuro ad essere valido strumento del processo di sviluppo delle zone meridionali, è riuscita ad avviare e a portare vicino a compimento la prima parte della politica di interventi pubblici, quella destinata cioè a creare le infrastrutture tecniche ed economico-so-

ciali necessarie per dare al sud d'Italia una piattaforma di lancio per lo sviluppo di attività economiche capaci di fornire in via permanente le fonti di reddito e di occupazione necessarie per sollevare le condizioni economiche di quelle zone.

Anche la Calabria ha beneficiato di serie provvidenze legislative: negarlo o sminuirne il valore sarebbe ingiusto e poco onesto. Ad un attento esame non ci si può nascondere però che quella terra (e con essa qualche altra zona più depressa del meridione) è ancora molto lontana da quello sviluppo economico che avrebbe invece potuto raggiungere, se, accanto alle provvidenze elargite, non fossero stati commessi errori di impostazione, fortunatamente ancora riparabili.

Aver affrontato il problema delle aree depresse con riferimento generale a tutto il territorio meridionale non doveva far perdere di vista la situazione specifica di talune regioni che, per le condizioni ambientali, per l'avversa natura e per tanti altri motivi storici ed economici registravano nel quadro generale indici di maggiore depressione.

Per quanto riguarda, in particolare, la Calabria l'aver voluto il Parlamento offrirle, con la legge speciale, uno strumento per la difesa del suolo dai flagelli alluvionali, ricorrenti con tanta frequenza, è stata certamente cosa notevole ed apprezzata nel giusto valore. Tuttavia questa legge, se potrà consentire ai calabresi di vivere dove erano nati non più in lotta perpetua con gli elementi, non ha dato, né poteva dar loro, una ragione economica per continuare a vivere in quelle contrade.

E ciò perché contemporaneamente agli sforzi per la salvaguardia del suolo e per la creazione delle infrastrutture necessarie non sono state affrontate in profondità le cause della depressione economica della regione; cause che, per essere molto più gravi che in altre zone del sud, dovevano essere rimosse con priorità, vigorosamente, mediante opportune iniziative di fondo, atte ad incidere profondamente sull'azione necessaria di rinnovamento, che andava e va svolta con sempre maggiore impegno e dinamismo.

Sono state queste penose condizioni delle nostre popolazioni rurali, sino ad oggi aggrappate alla fallace speranza di trarre da qualche ettaro di terra di montagna o di collina qualche quintale di grano per non morire di fame, che hanno spinto ben 400 mila calabresi, finora, ad emigrare. Fenomeno gravissimo, questo dell'esodo, che è stato agli inizi considerato, forse con leggerezza, come una valvola di sicurezza alla compressione

derivante dall'insufficienza economica, ma che mano a mano è venuto assumendo aspetti davvero tragici.

Questo esodo in massa verso nostre zone più progredite e, purtroppo in forma massiccia, anche verso l'estero, finirà con il demolire tutta l'impostazione finora data per raggiungere una più progredita forma di unità economica nazionale.

È stato infatti, con ragione, finora ritenuto valido, come è valido, il principio che l'economia italiana non si normalizza con lo spostamento verso le città industrializzate di masse provenienti da zone meno sviluppate, ma con la creazione in queste ultime di posti di lavoro rispondenti alla disponibilità di mano d'opera. Se l'esodo dovesse continuare, invece, con lo stesso ritmo, fra pochi anni rischiamo di fare della Calabria (e di qualche altra zona più depressa del meridione) il deserto d'Italia creando, come sono stati già creati, grossi e difficili problemi nello stesso nord.

Sono, pertanto, indispensabili ed urgenti un complesso di interventi coordinati, destinati ad influire in modo decisivo, con un'azione vera e propria di urto, sulla evoluzione economica calabrese. Di qui anche la necessità di un piano regionale organico di sviluppo che coordini i vari interventi settoriali e zionali.

Pertanto, l'azione propulsiva dello Stato nelle regioni più depresse d'Italia non può esaurirsi nello sforzo compiuto, o ancora in via di attuazione, limitatamente al campo delle opere di pubblica utilità; anche perché alcuni investimenti nelle infrastrutture, fatti a partire da quindici anni fa, non corrispondono più alle esigenze a cui dobbiamo fare fronte oggi. Quelli, infatti, erano diretti a sviluppare le possibilità immediate locali, con riferimento principalmente all'agricoltura. Oggi la necessità di industrializzare la Calabria ci pone problemi ancora più vasti: autostrade, porti, aeroporti, e tutto ciò che può servire per accelerare i collegamenti con il resto del mondo; e parallelamente un adeguato potenziamento degli istituti per la formazione della mano d'opera — alcuni già in corso di attuazione da parte della Cassa — che, istruendo e specializzando i giovani calabresi, possano aiutarli ad inserirsi opportunamente nella dinamica di sviluppo della nazione:

Dagli interventi in Parlamento del maggiore responsabile della politica del Governo nel meridione, l'onorevole Pastore, si evince chiaramente che questa esigenza è divenuta, fortunatamente, indirizzo di politica governa-

tiva. E ciò è certa garanzia per il futuro per una seria coordinata azione anche in quella regione.

Mi rendo perfettamente conto, onorevole ministro, che l'eliminazione dei dislivelli che impediscono alla Calabria di saldare la sua economia con quella del nord, o almeno con quella delle altre regioni dello stesso Mezzogiorno, sorpassa le competenze del suo Ministero ed investe il Governo nella sua intenzione per un impegno politico di notevole rilievo.

È chiaro, però, che l'industrializzazione resta il tema dominante dello sviluppo economico della Calabria, e ciò anche in riferimento all'auspicabile progresso dell'agricoltura. Quanto alle attività terziarie (turismo, ecc.), esse non possono fornire che una fonte di reddito complementare all'industria, e non certo sostituirla come fattore di progresso stabile e duraturo.

Se tutto ciò è vero, come è vero — e con soddisfazione abbiamo visto indicato anche questo concetto nella relazione al Parlamento presentata dal presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno — bisognerà recuperare il tempo perduto e far sì che l'impulso iniziale (siamo ancora purtroppo a questo stadio) per lo sviluppo della Calabria sia dato soprattutto dagli investimenti delle aziende a partecipazione statale.

Ecco perché la Calabria attende da lei, onorevole Ministro, un impegno preciso, perché venga attuato dalle aziende statali un intervento, direi, di tipo pionieristico, con la creazione di grandi complessi di base, suscettori di nuove iniziative, così come è stato fatto altrove nel Mezzogiorno, e così come non può, purtroppo, considerarsi sia stato fatto in Calabria con le modeste, e sia pure lodevoli, ma isolate iniziative della « Nuovo Pignone » e dell'« Omeca ».

Onorevole ministro, dalla sua relazione si possono trarre motivi di autentica soddisfazione per quanto riguarda l'impostazione propria del suo Ministero per inserire sempre più le partecipazioni statali nello sforzo governativo a favore del Mezzogiorno. È apprezzabile, pertanto, il concetto da lei espresso della necessità che la presenza dello Stato nei settori che interessano lo sviluppo economico del paese debba allargarsi sempre maggiormente, con riferimento alle esigenze delle zone più depresse, nelle quali la presenza di aziende del settore pubblico costituisce una condizione indispensabile di sviluppo. Pienamente giustificate, a questa stregua, si rivelano le iniziative già attuate nel

Mezzogiorno dal Ministero in funzione di sostegno e di stimolo all'iniziativa privata.

Si legge, ancora, nella relazione programmatica che se oggi cominciano a manifestarsi le premesse di uno sviluppo dell'economia meridionale, ciò si deve in misura ragguardevole al contributo che, nel quadro della più organica azione che ha caratterizzato l'intervento pubblico in questi ultimi anni, è stato dato dalle aziende a partecipazione statale. È detto, inoltre, che gli investimenti sono stati in larga misura concentrati nella creazione di grandi e modernissimi impianti, capaci di dar vita con la loro stessa presenza a proprie aree di sviluppo: il centro siderurgico di Taranto, i complessi di Gela, di Ferrandina, la centrale del Sulcis, e tante altre iniziative che per saggia decisione sono state localizzate in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali erano tradizionalmente più trascurate e più deboli.

Sono lieto di esprimere il mio pieno compiacimento per questa impostazione di una politica delle partecipazioni statali a favore del mezzogiorno d'Italia.

Ma in questa encomiabile azione governativa di cosa ha beneficiato la Calabria? Delle briciole, onorevole ministro: una modesta iniziativa a Vibo, già completata, ed un'altra ancora in via di realizzazione a Reggio, del resto anch'essa modesta.

La Calabria è così indicata nelle tabelle allegate alla sua relazione soltanto a fini statistici, perché sinceramente nessuno può con convinzione ritenere che essa potrà raggiungere con le dette modeste iniziative l'obiettivo egregiamente fissato nelle premesse della sua relazione, cioè una più equilibrata ripartizione delle attività industriali pubbliche tra le varie regioni meridionali, con preferenza per quelle più bisognevoli e trascurate.

Quel che è più grave è che i programmi per il quadriennio 1963-66, che effettivamente, come ella sostiene, forniscono eloquenti indicazioni sull'ulteriore sforzo che le partecipazioni statali si apprestano a compiere per un'accelerazione dello sviluppo economico nel Mezzogiorno, e che prevedono l'impegno di oltre 1.100 miliardi nel campo delle attività manifatturiere, non riguardano per nulla la Calabria.

Nella tabella 10, che fa riferimento a tali iniziative, destinate ad entrare in attività nel quadriennio, ritroviamo ancora indicate esclusivamente a fini statistici per la Calabria la « Omeca » di Reggio Calabria ed ancora la « Nuovo Pignone », già in funzione

da un anno a Vibo Valentia, entrambe programmate e finanziate nel quadriennio scorso.

Così, una volta di più, la Calabria segna il passo in questo settore. Lo ha segnato nei primi sette anni di vita del Ministero delle partecipazioni statali, lo continua a segnare anche nelle previsioni e nei programmi finanziati per il prossimo quadriennio; mentre un loro adeguato intervento in quella regione promuoverebbe certamente la creazione e la diffusione di medie e piccole industrie.

La grave circostanza che la Calabria non ha fatto mai parlare di sé come regione prescelta per la localizzazione di una grande industria pubblica da parte del Ministero da lei rappresentato è stata di enorme nocuoimento, perché ha impedito che la legge per la piccola e media industria desse i suoi frutti in quella zona. L'iniziativa privata è stata attratta, naturalmente, per beneficiare di tale legge, nelle altre regioni del Mezzogiorno, là dove diverse erano le condizioni di partenza per lo sviluppo industriale, proprio per effetto dei già avvenuti investimenti da parte delle aziende a partecipazione statale.

Per poter avviare, quindi, un processo di industrializzazione in Calabria, assieme con le altre tante cose che, essendo di competenza della Cassa o di altri ministeri, non riguardano il suo dicastero, bisogna partire, come ho già precisato, dall'urgente realizzazione di grandi complessi facenti capo a pubbliche imprese, così come ne sono stati creati altrove, tali da divenire poli di attrazione e da svolgere una conseguente azione di rottura della struttura economica esistente.

Ad analogo invito rivolto dai colleghi calabresi nell'altro ramo del Parlamento, certo con maggior competenza ed autorità della mia, ella, pur rendendosi conto della gravità del problema, ha risposto che l'azione del Ministero per la Calabria era appena iniziata e che quella regione presentava non poche difficoltà strutturali quanto a localizzazione di iniziative industriali. Tali difficoltà, aggiungeva, avevano costretto il Ministero a porre allo studio il problema della suscettibilità delle singole regioni di fornire localizzazioni industriali, e che al primo posto, nelle priorità assegnate da tale studio, figurava proprio la Calabria.

Io la ringrazio, onorevole ministro, per il riconoscimento di questa priorità, anche se non posso non rilevare contemporaneamente che detto studio poteva essere effettuato con maggiore tempestività.

Le difficoltà strutturali, poi, cui ella fa cenno, non possono certamente costituire impedimento o ritardare l'intervento delle partecipazioni statali in Calabria se il maggiore responsabile della politica nel meridione, il ministro Pastore, affida proprio alla industrializzazione lo sviluppo economico di quella regione; ed a questo fine invoca ripetutamente l'intervento non solo delle partecipazioni statali, ma anche dell'iniziativa privata. Il che certamente significa che egli, nella sua responsabilità, ritiene esistenti le condizioni essenziali per lo sviluppo industriale in quella regione.

Ora, a parte l'esperienza positiva di alcuni coraggiosi privati di Calabria — i Massara, i Rivetta, e tanti altri che hanno, aderendo all'invito del ministro Pastore, dimostrato che quella dell'industria non è una via chiusa nella mia regione — credo che dopo 15 anni di politica meridionalistica e dopo gli sforzi compiuti dalla Cassa e dagli organi governativi, non dovremmo più sentir parlare da parte del Governo di difficoltà di struttura tali da impedire l'intervento delle partecipazioni statali.

Se tale intervento viene ritenuto indispensabile per la vita di quella regione da parte del più qualificato ministro, per competenza specifica, dell'attuale Governo, il presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, lo si effettui senza trincerarsi dietro difficoltà strutturali inesistenti o invero modeste.

Inoltre la Calabria, con il prolungamento dell'« autostrada del sole », non può considerarsi più al di fuori del sistema industriale continentale, ma, anzi, per la sua posizione geografica può benissimo essere considerata al centro di un nuovo sistema industriale euroafricano. Lo sviluppo del continente nero farà certamente diventare l'Africa un prolungamento economico dell'Europa e rivoluzionerà anche l'ubicazione delle strutture industriali continentali, spostandone gran parte verso il sud e facendo così beneficiare la Calabria di tale spostamento.

Lo studio da lei disposto per la suscettibilità della Calabria alla localizzazione industriale non può, pertanto, concludersi sfavorevolmente alla tesi da me sostenuta.

Onorevole ministro, ella ha lasciato sperare, con la risposta data al collega Militerni al Senato, che numerose altre iniziative, in corso di decisione, si aggiungeranno ai programmi già predisposti e che si sta esaminando anche per la regione calabrese le localizzazioni di nuove iniziative industriali.

Ha ritenuto inoltre di poter accogliere, per una azione maggiormente coordinata, la proposta avanzata dal suddetto parlamentare per una riunione congiunta tra rappresentanti del Ministero delle partecipazioni statali ed i responsabili della Cassa per il mezzogiorno, con la partecipazione dei parlamentari calabresi.

Convinto come sono che le partecipazioni statali appaiono oggi le uniche protagoniste di una seria ed effettiva industrializzazione della Calabria, vorrei pregarla vivamente, oltre che di una risposta più impegnativa, di volere accelerare questa riunione. Se sono necessari ancora studi affinché la scelta delle localizzazioni sia effettivamente, come ella dice, il risultato di una attenta valutazione, facciamoli pure, ma con la dovuta sollecitudine e tenendo presente che ad uno dei più assillanti problemi della Calabria si deve dare una buona volta per tutte una risposta non generica, non dilazionata, ma sollecita ed impegnativa.

Pertanto, l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di sottoporre alla sua attenzione in sede di Commissione e che ella ha accettato come raccomandazione, nonché le modeste considerazioni che hanno formato oggetto di questo mio intervento non devono essere ritenute come una sterile esortazione, ma come un preciso invito al Governo, invito che so di poter rivolgere con legittima aspettativa e serena fiducia, perché si intervenga con la dovuta tempestività e con mezzi adeguati nelle direzioni indicate. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, farò un intervento molto breve, senza pretese di sistematicità, volendomi soffermare soltanto su alcune questioni: una generale, le altre particolari.

La questione generale è quella che tocca le funzioni ed il funzionamento del Ministero istituito con la legge del 1956. A distanza ormai di sette anni dall'approvazione di quella legge, non si può certo ritenere soddisfacente l'azione che il Ministero si è limitato a svolgere. Non soltanto manca una sufficiente strutturazione, come d'altronde è rilevato dalla stessa relazione annuale del ministro, ma si notano soprattutto deficienze di potere, cosicché vien meno una proporzione che renda efficiente l'azione del Ministero rispetto ai cosiddetti enti di gestione che gli sono in qualche maniera sottoposti.

Non si tratta, quindi, secondo me, di accertare i modi attraverso i quali debba essere data una maggiore efficienza al Ministero con il rafforzamento delle strutture esistenti, ma si tratta soprattutto di modificare sostanzialmente alcuni rapporti, di allargare effettivamente i poteri formali. Un ministero il quale si trovi di fronte due enti di gestione come l'I.R.I. e l'E.N.I., disponendo soltanto delle attuali attrezzature e potestà, finisce necessariamente per svolgere quella limitatissima funzione che ho già descritto in sede di discussione dei bilanci finanziari, quando ho detto che questo settore di governo non può che fare la guardia al bidone di benzina dell'E.N.I. e a non so che cos'altro dell'I.R.I.

Ed infatti questi enti che hanno invece, essi, una enorme somma di poteri, finiscono con il disporre del Ministero. Occorre perciò che gli enti siano ordinati in maniera diversa dall'attuale che non si discosta in nulla dalla realtà preesistente alla costituzione del Ministero; una realtà che doveva essere modificata e non lo fu, sulla quale fu posta una coperta ministeriale e null'altro.

Si possono citare fatti precisi, quali l'accoglimento che ha avuto nelle aziende a partecipazione statale la circolare Bo sul personale: un accoglimento di irrisone da parte dei dirigenti, anche dei massimi dirigenti. Né si può parlare di applicazione della circolare Bo per il fatto che le aziende a partecipazione statale hanno risolto prima delle private la vertenza dei lavoratori metalmeccanici; i rapporti interni fra personale e dirigenti, infatti, sono in molti casi pessimi: diciamo che in molte aziende I.R.I. sono fra i peggiori che esistano in tutta Italia.

Questo è un esempio dell'impossibilità per il Ministero di impartire direttive, mentre ben diverso è il destino delle direttive che le aziende danno al Ministero e che il Ministero espone al Parlamento: come nel caso, che esamineremo, della destinazione dei fondi di indennizzo delle società ex elettriche.

Ho letto con attenzione quel che nella relazione annuale è detto riguardo alle funzioni che le aziende a partecipazione statale dovrebbero avere nell'ambito della programmazione. Ho letto con attenzione anche perché — passando da questo punto di carattere generale all'altro di carattere particolare — m'interessava conoscere i motivi per i quali ebbi dal ministro una risposta estremamente evasiva ad un'interrogazione che riguardava appunto l'utilizzazione dei fondi delle società ex elettriche. Dalla lettura della relazione, ho ap-

preso intanto che il Ministero ritiene di avere sulle aziende notevoli poteri programmatori, mentre la convalida definitiva della programmazione viene addirittura assegnata al Parlamento.

Ma, se le cose stanno come stanno, in relazione alle varie competenze così come sono descritte dalla relazione, dobbiamo dire che in verità il Ministero, almeno nel caso concreto che qui esaminiamo, è soltanto una larva, qualcosa di estremamente inadeguato, sul piano degli stanziamenti effettivi, rispetto alle funzioni che ritiene di avere o di dover avere.

Nella relazione programmatica si accenna a quella che dovrebbe essere la funzione antimonopolistica delle partecipazioni statali nel quadro di una politica di piano. La funzione antimonopolistica è stabilita, però, secondo un limitato interesse aziendale; è individuata soltanto come competizione verticale (non si sa se al livello oligopolistico, e con quale garanzia di evitare cartelli o altre intese) e non è vista per altri aspetti, necessari nell'ambito di una politica di piano, come la rottura dei monopoli orizzontali, delle monopolizzazioni territoriali.

Di quest'altra funzione va approfondito il senso. Esistono in Italia fenomeni di monopolizzazione territoriale, cioè di gruppi finanziari-industriali che hanno una determinata zona di influenza e fanno in modo che in quella zona non sorgano iniziative diverse da quelle controllate dal gruppo dominante. Questo gruppo controlla il credito, in parte attraverso le banche dell'I.R.I.; controlla tutte le iniziative imprenditoriali industriali di qualche rilievo ed anche le piccole e medie imprese e perfino quelle artigiane; controlla i terreni e i giornali; le scuole e ogni attività; tiene sgombro, insomma, il mercato da tutto quello che sia in contrasto con la legge della sua forza e del suo sviluppo. Un esempio cospicuo di monopolizzazione di questa specie è quello dell'area torinese, dominata dal complesso I.F.I.-Fiat. Il confronto di questa zona con l'area milanese è molto significativo. Mentre a Milano sono sorti numerosi gruppi nuovi, nell'area torinese (si guardi a tutte le iniziative assunte dal 1945 al 1963) non possono entrare che imprese le quali svolgano una funzione accettata al gruppo dominante e quindi è impossibile trovare iniziative di qualche rilievo che non facciano capo ad esso. Io non dico che questi fatti derivino da cattiva volontà del gruppo dominante; rientrano nella logica del suo interesse. Chiunque avesse in mano il gruppo dominante agirebbe pressappoco in quel modo.

Ma se si vuole condurre un'azione antimonopolistica completa ed efficiente, essa deve essere competitiva e di rottura anche nei confronti di queste situazioni.

Fatta questa premessa, veniamo a quel che si dice nella relazione annuale delle partecipazioni statali sui fondi delle aziende ex elettriche.

Si potrà arrivare a disporre di 450 miliardi, dice la relazione. Ma il piano di utilizzazione di massima dei 450 miliardi come è concepito? Questa notevole disponibilità verrebbe variamente dispersa a turare falle o a corroborare alcuni settori (telefonico, siderurgico e così via) e non utilizzata per assumere nuove iniziative; iniziative che potrebbero anche avere la funzione di ridurre le strozzature monopolistiche e le alterazioni al normale gioco di mercato poste in atto dalle maggiori concentrazioni, come poco fa abbiamo osservato, dato — ad esempio — che una delle aziende ex elettriche, la maggiore, ha sede in Torino.

Va tenuto presente che la funzione antimonopolistica va a vantaggio non di questa e di quella zona, ma dello sviluppo nel suo complesso e che, quindi, il richiamo a questa opportunità d'investimento — comunque esemplificativo — non può essere condannato perché di carattere particolarista.

Ed inoltre, quale economicità è quella che utilizza una sopravvenienza così massiccia per tamponare, sorreggere, facilitare imprese che dovrebbero avere la forza di battersi senza questi eccezionali supporti?

Considerazioni di questo genere — su di una non astratta azione antimonopolistica, su di una economicità non soltanto apparente — non entrano nella logica della relazione del Ministero perché non entrano nella logica aziendale dell'I.R.I.

Si osserva nella relazione che, attraverso i 100 miliardi di proprietà dello Stato, si controllano circa 450 miliardi complessivi, cioè 350 miliardi privati che continuerebbero a venir assicurati alle aziende di Stato. Ma a questo proposito occorre stare attenti. Per un certo periodo, è vero, l'azionista delle aziende ex elettriche ha soltanto la possibilità di acquistare obbligazioni, che magari non apprezza soverchiamente; ma se il tipo di investimento è dispersivo e la localizzazione sfuggente e non gradita alla mentalità dell'azionista, vi è il pericolo che il capitale privato legato a quello statale nelle aziende a partecipazione sia incoraggiato ad andarsene, quando sia libero di muoversi, per altre strade. Dico questo ponendo mente soprattutto

al capitale che si è raggruppato attorno alla S.I.P., in una determinata area, i possessori del quale hanno una determinata mentalità e vedono i problemi in un certo modo.

Per tutti questi motivi, le direttive d'utilizzazione dei capitali d'indennizzo delle aziende ex elettriche suscitano la mia più forte riserva e devono essere modificate. Sono direttive che non discendono dalla considerazione dell'interesse generale, ma neanche da un seppure rettamente inteso interesse aziendale.

Ultimo punto, la congiuntura. Il paese sta attraversando una situazione particolare e il Ministero lamenta di non poter svolgere un'azione anticongiunturale per la mancanza di adeguati strumenti conoscitivi (io aggiungo, non soltanto conoscitivi). Anche in mancanza di quegli strumenti, però, vi sono fatti che, nelle loro linee generali, non possono essere sfuggiti al Ministero delle partecipazioni.

Nelle sue ultime dichiarazioni il Consiglio dei ministri ha sostenuto che bisogna far aumentare l'offerta; da parte delle partecipazioni statali si manifesta invece la tendenza a ridurre gli investimenti (ad esempio, nel settore telefonico). Vi è quindi una contraddizione in termini rispetto alla conclamata finalità, che, nella congiuntura che stiamo attraversando, dovrebbe essere raggiunta. In collegamento con questa finalità, non si capisce come, ad un certo punto, avendo maggiore disponibilità nello stesso bilancio dello Stato, si sia preferito indirizzarsi verso la riduzione del disavanzo anziché seguire la strada dell'aumento dell'offerta e quindi dello sviluppo degli investimenti, posto in difficoltà nel settore privato. Da tempo sono state presentate richieste (ricordo, tra l'altro, quella della Cogne) per aumenti dei fondi di dotazione: ma anche in questa circostanza non sono state prese in considerazione.

Altra direttiva enunciata dal Consiglio dei ministri è quella del contenimento dei prezzi. L'« Enel » ha affermato di non voler modificare le tariffe elettriche. Nell'ambito delle partecipazioni, invece, vi sono proposte di aumento delle tariffe telefoniche. Tutto questo come risponde all'azione anticongiunturale del Ministero? È conforme alle direttive del Governo, alle necessità della situazione? Sono domande che hanno una risposta molto chiara ed impongono una rimeditazione. Il Ministero delle partecipazioni non deve adattare la sua azione e le sue direttive alle particolari richieste di questa o di quella azienda, al gruppo che vuole accaparrarsi determinati capi-

tali (per esempio, quelli delle società ex elettriche), ma deve decidere secondo l'indirizzo della politica economica generale.

Il Governo, infine, lamenta e deplora (il ministro del tesoro lo ha fatto con accenti molto forti) la fuga di valuta all'estero; ma le banche I.R.I. sono tramite di queste fughe, in moltissimi casi; e sarebbe necessario — ma non se ne ha sentore — un duro intervento.

E un altro duro intervento avrebbe dovuto essere compiuto contro il grave episodio di malcostume che si è verificato quando un parlamentare, privato detentore di stabilimenti tessili, ha presentato un'interrogazione obbiettivamente volta a danneggiare un'azienda a partecipazione statale dello stesso settore, nello stesso territorio e quindi sua diretta concorrente. Nel caso non bastano le precisazioni: occorre andare a fondo per stabilire se l'abuso non esorbiti dalle prerogative parlamentari.

Ho insistito nel chiedere che la funzione del Ministero sia quella di dare direttive, non di riceverne; ora devo aggiungere che un'altra funzione deve essere quella di difendere — ciò che molte volte non fanno funzionari e dirigenti — le proprie aziende: una difesa da condurre con accanimento, soprattutto quando si è di fronte a massicci attacchi, ingiusti e indegnamente condotti.

Queste sono la questione generale e quelle particolari sulle quali desideravo richiamare l'attenzione della Camera e del Governo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non è solo il poco tempo a disposizione che mi induce ad un brevissimo intervento sul bilancio delle partecipazioni statali, ma è anche la considerazione che si tratta di uno dei documenti presentati da un Governo defunto, ereditati da un Governo morituro e, nel caso particolare di questo bilancio, difesi, in sostanza, da un ministro che potrebbe anche essere l'ultimo titolare del Ministero delle partecipazioni statali.

Ed infatti, se la logica politica — e nella logica politica la logica di una programmazione globale — porterà a quelle riforme di struttura ed anche a quelle riforme dei ministeri auspiccate dai soloni del nuovo corso economico, richiamate all'atto della formazione del Governo Fanfani e ribadite nelle varie commissioni per la programmazione, a me sembra che sia lecito presupporre che il Ministero delle partecipazioni statali trove-

rebbe una difficile collocazione nel nuovo quadro della politica economica. Sembrerebbe logico l'assorbimento di questo ministero da parte di un nuovo Ministero del bilancio, ampliato con la qualifica di Ministero della programmazione, il quale vorrà avere a sua disposizione, nella « stanza dei bottoni », in particolare quei bottoni che muoveranno l'azione propulsiva del Governo.

D'altronde, la stessa nazionalizzazione del settore elettrico, cioè il passaggio allo Stato di un grosso settore che precedentemente era quasi completamente in mani private, ha visto sottrarre al Ministero delle partecipazioni statali una competenza che altrimenti sarebbe andata ad esso. Infatti quale altro settore più di quello elettrico, destinato proprio, a detta dei fautori della nazionalizzazione, ad imprimere un particolare sviluppo, a dare al Governo quei poteri particolari per una certa politica, quale altro settore, dicevo, sarebbe dovuto ricadere sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali?

Non vogliamo credere che si sia trattato solo di un gioco interno di maggioranza, al fine di addolcire al gruppo « doroteo » la pillola della nazionalizzazione dell'energia elettrica, attraverso il controllo assegnato a un ministro « doroteo ». Credo che anche questo fatto possa essere inquadrato in una visione che indubbiamente porta alla valutazione dell'opportunità di un ministero economico con poteri ampliati (quale sarebbe il nuovo Ministero del bilancio), che dovrebbe avere anche particolari funzioni per quanto riguarda il controllo e l'attività delle aziende a partecipazione statale.

Ricordo che due anni fa, parlando sul bilancio delle partecipazioni statali, dovetti notare come proprio in quei giorni si acuire la campagna di stampa condotta dal giornale finanziato da enti a partecipazioni statali in favore di un nuovo governo e di una nuova formula: quella di centro-sinistra. Eravamo addirittura prima del congresso di Napoli della democrazia cristiana. Parlando sul bilancio, rilevavo proprio la strana situazione di un giornale del Governo il quale auspicava la fine di quel Governo, per sostituirlo con uno diverso.

Oggi ci troviamo in una situazione quasi analoga. Oggi siamo di fronte alla richiesta di una certa politica economica, auspicata dalla stessa relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali; e la logica dovrebbe inesorabilmente portare a una diversa sistemazione del Ministero stesso o, come è auspicato, non dal mio gruppo, ma da altre

parti, addirittura alla soppressione di questo Ministero.

D'altronde, la richiesta di adeguamento, di modifiche delle strutture del Ministero viene sia dalla relazione per la maggioranza, sia da quella di minoranza, ed è proprio questa particolare situazione di inadeguatezza del Ministero ai fini che si prospetta la politica di pianificazione del centro-sinistra che dovrà, secondo me, portare ad una unificazione degli organismi che si occupano delle stesse cose e che debbono raggiungere gli stessi fini.

Il mio gruppo potrebbe davvero divertirsi nel considerare la situazione in cui vengono e verranno a trovarsi (le relazioni contengono delle polemiche in proposito) le aziende a partecipazione statale che furono da noi criticate negli anni scorsi con la massima decisione per la politica che conducevano. Noi sostenevamo che queste aziende rappresentavano dei feudi i quali esercitavano il loro potere economico traducendolo in potere politico, anticipando addirittura soluzioni di ordine politico con le loro iniziative, con le loro prese di posizione, e, perché no?, con i loro finanziamenti. Ricordo che ci veniva obiettato dalla sinistra che le nostre critiche erano infondate, che la nostra era una polemica « reazionaria ».

Oggi noi vediamo che quelle accuse, quelle critiche che noi muovevamo a certi sistemi di direzione delle aziende a partecipazione statale vengono riprese dalle relazioni, in particolare dalla relazione di minoranza, anche se l'obiettivo di esse, stranamente, ma non troppo, non è tanto l'E.N.I., che si è distinto in questa autonoma politica di iniziative (tanto che questo ente non viene assolutamente nominato tranne che per riconoscergli l'eventuale controllo sulla produzione delle sonde e di altro materiale per la perforazione e la ricerca petrolifera, evitando di accennare, per esempio, alla assoluta opportunità che venga ad esso sottratta ogni ingerenza, nel settore tessile), quanto l'I.R.I.

La realtà è che, oggi, le critiche che noi muovevamo a questi enti, le denunce che facevamo del fallimento di queste gestioni, di questi enti, di queste case di vetro i cui cristalli appaiono oltremodo appannati, le accuse di poca chiarezza in quelle gestioni, la scarsa possibilità del Parlamento di conoscere compiutamente tutto quello che accadeva in questi enti, sono ripetute oggi dalla sinistra. Perché oggi la sinistra fa questa polemica? Perché fino a quando questi enti facevano una politica, diciamo così, di avanguardia per giungere ad una svolta della politica italiana, per spostare a sinistra l'asse politico nazionale,

allora la politica di questi enti era ben fatta, andava difesa, tutelata e giustificata. Ora che l'obiettivo è stato raggiunto, è evidente che, nella visione del nuovo traguardo da raggiungere, cioè la pianificazione integrale, questi enti, così come sono organizzati, danno fastidio. E allora tutto quello che noi dicevamo su questi enti, ieri, è valido oggi anche per la sinistra.

Noi potremmo, dicevo, divertirci di fronte a questi presuntuosi stregoni che hanno provocato la situazione attuale e che non credo riusciranno a sanarla. Ma non ci divertiamo quando constatiamo, per esempio, che il bersaglio maggiore è diventato l'I.R.I. Non che noi vogliamo fare i difensori d'ufficio dell'I.R.I., con il quale non abbiamo rapporti, né di conoscenza né di altro genere. Solamente vogliamo dire: attenzione prima di smantellare, prima di concentrare gli sforzi di una azione immediata per una scomposizione dell'I.R.I., per la rottura dell'equilibrio rappresentato da questo ente.

Credo che uno dei motivi fondamentali dell'attuale difficile congiuntura — che nessuno, sia pure a denti stretti, può negare, anche se si fanno squillare le trombe su una pretesa campagna allarmistica di destra responsabile di questa situazione — sia da ricercarsi negli interventi e nelle iniziative del precedente Governo di centro-sinistra operati senza una visione programmata, organica della situazione economica. Non si può impunemente intervenire nel settore fiscale, senza prevedere le possibili conseguenze nel settore dei consumi; non si può impunemente intervenire nel mercato finanziario senza prevedere le possibili conseguenze sulla stabilità monetaria; non si può impunemente intervenire sui consumi senza prevedere le possibili conseguenze nel campo della produzione. Ogni iniziativa va inquadrata, prima di essere adottata, nella valutazione della complessità dei fenomeni economici nazionali ed internazionali.

Abbiamo avuto un Governo che, lungi dall'agire coerentemente ai suoi intenti di programmazione, ha operato settorialmente, ha inferto dei colpi più che altro per *épater les bourgeois*, per accontentare determinate istanze o di nazionalizzazione o di aumenti salariali, senza comprendere che così si metteva in moto tutto un meccanismo che avrebbe portato alla situazione che oggi lamentiamo.

Non vorrei che altrettanto accadesse per l'I.R.I., non vorrei che per il semplice fatto di scomporre una entità difficilmente assimilabile alla volontà politica, come si è dimostrato l'I.R.I., per renderlo più debole e quin-

di più facilmente assimilabile, si rischiasse di distruggere quello che è stato, per le sue solide radici e per la serietà dimostrata in tutti questi anni di attività, un fattore di equilibrio dell'economia italiana

Noi crediamo che, anche sul piano dello sviluppo economico del paese, l'I.R.I. abbia rappresentato qualcosa di altamente positivo. Basterebbe pensare a quel che è riuscito a fare nel campo dell'acciaio; basterebbe riflettere sul grande impulso dato allo sviluppo del settore autostradale, per guardare con timore alla possibilità di uno smembramento, di una riduzione di questo istituto, solamente per assimilarlo di più ad iniziative di politica economica le quali non sarebbero certo produttive come lo sono state quelle dell'I.R.I.

D'altronde, rileviamo che certe iniziative e certe prese di posizione non partono tanto da una valutazione obiettiva quanto dalla preoccupazione di raggiungere determinate finalità di ordine politico. Oggi, per esempio, da sinistra si critica aspramente la politica delle autostrade, politica fatta dall'I.R.I., che in questo campo assorbe i due terzi e forse più delle iniziative. Ma come si fa a dire che le autostrade rappresentano un lusso e poi affermare che si è all'avanguardia nella soluzione dei problemi economici del nostro paese? Come si fa a dire che lo sviluppo della motorizzazione è qualcosa di superfluo, che deve essere colpito, impedendo o riducendo la vendita a rate o aumentando la tassa di circolazione sulle macchine di una certa cilindrata?

Noi crediamo che veramente la rivoluzione nel sud potrà avvenire soltanto quando certe infrastrutture saranno attuate, quando le autostrade avranno perforato le montagne che separano il nord dal sud, quando veramente le distanze saranno quasi del tutto eliminate. L'opera svolta in questo campo dall'I.R.I. è altamente meritoria e noi crediamo che sia una ulteriore testimonianza della serietà di questo istituto.

Tutte le accuse che vengono mosse al mio gruppo circa la sua opposizione alla politica di pianificazione prospettata dai fautori del centro-sinistra, non rispecchiano la realtà, perché noi non intendiamo contrastare l'intervento dello Stato nell'economia, purché l'intervento statale sia di coordinamento e integrativo, non un intervento volutamente sostitutivo. Se vi porrete sul piano della programmazione (intesa come il piano dei piani, per cui ogni piano in sostanza dovrà essere regolato da leggi precise, con traguardi ben delineati), non farete altro che arrivare gra-

dualmente allo scoraggiamento di ogni privata iniziativa, cioè a un obiettivo tipicamente marxista.

Se questo è l'obiettivo che volete raggiungere, potete benissimo continuare a marciare su questa strada quando, dopo la crisi, saranno riprese le trattative per la formazione del nuovo Governo. Indubbiamente non potremo trovarci d'accordo su questo, ma vogliamo spiegare e ribadire che la nostra opposizione non è rivolta alla programmazione, bensì alla pianificazione. Su questi termini si gioca un po' troppo sull'equivoco. È chiaro però che, quando si vorranno imporre certe soluzioni a tutti i livelli, si arriverà per forza a una pianificazione. Quando si chiede la rottura dell'attuale equilibrio, quando si chiede il graduale passaggio di determinati settori dall'iniziativa privata a quella pubblica, non si fa altro che creare le premesse di uno smantellamento dell'iniziativa privata, per giungere a una iniziativa pubblica generale e totale.

Di fronte a queste prospettive, la nostra opposizione si giustifica non in nome di interessi particolari, ma in nome di quelli che riteniamo interessi fondamentali del nostro sviluppo economico, sviluppo al quale in questi anni ha notevolmente contribuito l'iniziativa privata.

È responsabilità dello Stato non essere intervenuto per correggere certi squilibri, per impedire certe storture, con tempestività e diligenza. Dove è intervenuto lo Stato? Soprattutto in agricoltura e nel Mezzogiorno. Ma è evidente che è intervenuto male se, proprio nel settore agricolo, dove più massiccio è stato il suo intervento, si è determinata una crisi profonda che ha avuto notevoli ripercussioni sulla nostra bilancia dei pagamenti. Anche nel Mezzogiorno, le cui distanze in termini di progresso economico aumentano sensibilmente rispetto al nord, lo Stato è intervenuto male. Se l'intervento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno fosse stato previsto e attuato prima, oggi non ci troveremo nelle attuali critiche condizioni. Si preferì coltivare l'illusione che, aumentando il reddito agricolo, una parte di questo reddito potesse riversarsi sull'industria, provocando adeguate iniziative industriali. Questi sono errori che si pagano e si scontano in maniera drammatica.

Ma questi errori, che sono propri dell'iniziativa statale, non possono essere attribuiti all'iniziativa privata, che indubbiamente ha agito in una situazione di piena libertà, senza essere condizionata e frenata in un certo

senso. Per esempio una legge sulla localizzazione degli impianti industriali poteva essere benissimo varata per impedire che vi fosse in certe zone una espansione industriale superiore ad un certo coefficiente. Il passato regime stabilì una legge sulla razionalizzazione dei nuovi impianti industriali: si poteva riprendere quella legge, aggiornarla, migliorarla, per arrivare ad una localizzazione ordinata degli impianti industriali; non avremmo avuto oggi il triste esodo dal sud verso il nord di masse in cerca di lavoro.

Ora le partecipazioni statali purtroppo intervengono tardi a svolgere questa tipica funzione dello Stato. Non possiamo invitare questo Governo ad una più efficace azione in questo campo perché non è in condizione di prendere iniziative, ma crediamo comunque che una funzione determinante dello Stato e delle aziende che esso controlla debba e possa svolgersi proprio nel mezzogiorno d'Italia, sulla base — lo ripetiamo — di piani economici che partano anche, se volete, da strutture regionali. Non crediamo che la regione corrisponda al territorio omogeneo e storicamente valido su cui si dovrebbe agire; però, anche se volete agire sul piano regionale e se volete agire attraverso un regionalismo economico più che con un deleterio regionalismo politico, come è stato fatto in Inghilterra, agite pure, valutando le varie situazioni locali, ed intervenite nel Mezzogiorno, ma fatelo rispettando il disposto dell'articolo 2 della legge n. 634 del 1957, che stabilisce un'equa ripartizione tra le varie zone degli interventi delle partecipazioni statali.

Per esempio, debbo rilevare come nella mia regione, l'Abruzzo, sia giustificata la insoddisfazione per quello che è stato l'intervento delle partecipazioni statali. Essa ebbe dal voto unanime del Parlamento, in considerazione di una particolare situazione di disagio, l'impegno per un intervento delle partecipazioni statali ancor prima che la legge ricordata lo sancisse. Ebbene, in tutti questi anni l'intervento ha avuto luogo solo quando, in seguito alla scoperta di ricchi giacimenti di metano, le popolazioni dovettero scendere in rivolta: solo allora si riuscì a strappare una iniziativa di una certa dimensione dell'E.N.I. Ma la mia regione vede gran parte del metano fare la stessa fine dell'energia idroelettrica prodotta nel suo territorio, per cui abbiamo avuto fiumi disseccati e terreni impoveriti mentre solo un decimo dell'energia prodotta viene consumata nella regione: i metanodotti portano fuori la preziosa ener-

gia, come già gli elettrodotti. Una iniziativa è stata attuata là dove il metano è stato trovato, ma non credo che sia giusto limitarsi a queste localizzazioni, come è avvenuto a Gela per il petrolio, nella valle del Basento e a Vasto per il metano, e abbandonare così importanti determinazioni a pressioni di ordine politico-clientelare e a valutazioni di ordine elettorale.

Noi pensiamo di meritare una maggiore giustizia e crediamo che le iniziative delle partecipazioni statali debbano essere sincronizzate con le iniziative delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale. È inutile costituire le aree di sviluppo industriale se non vi sarà almeno in esse un certo insediamento di aziende a partecipazione statale; non vediamo come senza una grande iniziativa più o meno pilota possano svilupparsi iniziative soddisfacenti.

Nella nostra regione sono dunque trascurate queste esigenze generali, e addirittura non si mantengono le promesse fatte.

Vi è una situazione di particolare disagio nella città dell'Aquila per quanto riguarda gli stabilimenti per la fabbricazione di tubi elettronici. Vi era stato un accordo con la R.C.A. per l'ampliamento e il potenziamento degli impianti dell'A.T.E.S.; in quell'occasione furono tenute riunioni, vi furono strette di mano, firme di contratti; vedemmo i dirigenti dello stabilimento aquilano fotografati insieme con i dirigenti americani. E dopo tutto questo, si è invece arrivati alla diminuzione del personale e all'abbandono di queste iniziative, perché, si è detto, oggi i tubi elettronici non vanno più, bisogna invece fabbricare i *transistor* e quindi modificare la produzione.

D'accordo, modificate pure la produzione, ma tenete presenti le esigenze di città e di zone dove certe iniziative rappresentano l'unica realizzazione industriale, tolta la quale, veramente non vi è altro sbocco se non la continuazione di quell'esodo massiccio che in dieci anni ha portato 250 mila abitanti della mia regione, pari ad un sesto della popolazione, ad abbandonare l'Abruzzo.

È questo avviene in una regione che dovrebbe godere della ricchezza del metano. Ma il fatto è che questo metano non viene trasferito neanche nel sud (avrei potuto anche comprenderne un'utilizzazione per il Mezzogiorno), ma, attraverso la S.N.A.M., che ha ottenuto a tal fine un prestito dall'« Isveimer », viene portato a Terni, fuori dell'area in cui agisce la Cassa per il mezzogiorno. Sicché assistiamo a questo assurdo: l'Istituto per lo

sviluppo industriale del meridione finanzia iniziative che servono a portare il metano a nord!

Per quanto riguarda il piano autostradale dell'I.R.I., devo dire ancora una volta che esso rappresenta veramente un fatto importante e rivoluzionario nel nostro paese. Parlare di piano autostradale, oggi, non significa affatto prescindere dai problemi economici del nostro paese. Al contrario, fare la lotta alle autostrade, come fanno l'onorevole Riccardo Lombardi e la sinistra in genere, significa non andare coi tempi. Mi viene da ridere quanto sento certi *slogans* affermare che chi cammina con certi partiti cammina con i tempi. Non è vero: cammina all'indietro, cammina con la carrozza e non con mezzi motorizzati!

Pertanto, nel concludere rivolgo un invito al Ministero delle partecipazioni statali perché voglia svolgere un'opera più intensa nel Mezzogiorno, in particolare nell'Abruzzo. Rivolgo altresì un invito ad andare avanti nella realizzazione del piano autostradale, includendo in esso anche taluni tronchi che non erano compresi nella sua primitiva formulazione, ma la cui costruzione è necessaria per dare al nostro paese una rete stradale veramente efficiente.

Per il resto, quando si presenterà il nuovo Governo e conosceremo il programma uscito dai nuovi accordi della Camilluccia o come altro saranno chiamati, noi esprimeremo il nostro parere. Dire di più in questo momento è quasi inutile, dal momento che ci troviamo di fronte ad un Governo che ha per la sua attività un termine così breve da non essere in grado di assumere impegni. Considerando, però, le prospettive che ci sono dinanzi e il carattere di « governo-ponte » che questo Gabinetto sembra abbia voluto assumere fin dal suo inizio, dichiaro che il nostro voto a questo bilancio sarà contrario.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho chiesto di parlare per brevi considerazioni integrative su due ordini del giorno che avevo presentato in Commissione.

Il primo riguardava problemi di metodo: chiedevo al ministro delle partecipazioni statali di tentare finalmente una valutazione del complesso degli interventi dello Stato nell'economia, cioè delle partecipazioni economiche dello Stato, valutando il fondo di produzione, vale a dire l'insieme delle attività economiche dal quale fluisce poi il reddito (rilevazione,

quindi, statica nei vari settori economici, per regioni, in termini monetari), ed inoltre una valutazione del flusso che sgorga dal fondo di produzione, cioè la rilevazione del reddito e la prospettazione dell'influenza esercitata sull'attività produttiva del paese.

In realtà, fino ad oggi, pur da una attenta lettura delle relazioni attinenti alla politica delle partecipazioni statali, non riusciamo a scoprire quello che dovrebbe essere l'elemento fondamentale: la valutazione investigativa in termini econometrici (non contabili, non la somma di dati generici che possono talvolta essere significativi come testi di geografia economica o di ragioneria applicata), cioè in termini di politica economica, del fenomeno e del suo sviluppo nel quadro dell'economia nazionale.

Questa indagine dovrebbe essere pregiudiziale anche ai fini di stabilire l'importanza delle partecipazioni statali come organo di coordinamento dell'intervento dello Stato nell'economia. Mentre registriamo polemiche piuttosto vivaci nei confronti della politica di programmazione economica, non vediamo ad esse contrapporsi un'eguale presenza delle partecipazioni statali. Eppure, proprio in questa fase, l'intervento delle partecipazioni statali dovrebbe essere preminente anche ai fini anticongiunturali. Noi avremmo desiderato una testimonianza più concreta della politica delle partecipazioni statali in questo momento in cui si discutono alcuni provvedimenti che dovrebbero frenare il temuto processo inflazionistico. In fondo, è qui il significato originale dell'intervento statale in un regime democratico: fattore insostituibile per il miglioramento del processo di distribuzione del reddito, comunque volto a favorire un reale progresso economico del paese, con l'eliminazione delle disarmonie regionali.

In questo quadro notiamo l'insufficienza conoscitiva con la quale opera il Ministero (probabilmente vi è anche la responsabilità del Parlamento), l'insufficienza dei servizi studi e comunque di mezzi adeguati per giungere a precisare meglio una politica di coordinamento e di controllo delle *holdings* finanziarie, come l'I.R.I., l'E.N.I. ed altri enti ancora.

In questo quadro avremmo anche visto volentieri che nella relazione programmatica fossero precisate le direttive della politica energetica, almeno di quella degli idrocarburi controllati dall'E.N.I., e le linee di coordinamento con l'attività del Ministero dell'industria.

Qual è oggi l'impostazione che il Ministero delle partecipazioni statali intende dare alla

politica degli idrocarburi nel quadro della politica energetica generale ed in particolare dello sviluppo del Mezzogiorno?

Già dai tempi dello schema Vanoni abbiamo sentito parlare che uno degli obiettivi della politica di programmazione del paese era lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ora, io non so fino a che punto sia stata rispettata la norma che precisa che, nel complesso degli investimenti delle partecipazioni statali, almeno il 40 per cento deve essere realizzato nel sud. Certo è che, se noi esaminiamo i documenti, come la relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno e la relazione programmatica delle partecipazioni statali, è difficile precisare se questa percentuale sia stata rispettata.

Ma il problema è anche di altro tipo. Qui essenzialmente si tratta di vedere se le partecipazioni statali vogliono o no giocare un ruolo in questo campo, se cioè esse si pongano o meno il problema del Mezzogiorno ed in genere quello di risolvere la crisi delle aree arretrate e depresse del nostro paese. Penso che almeno questo dovrebbe essere precisato dal Ministero delle partecipazioni statali. Di fronte all'accentuarsi del processo agglomerativo di sviluppo industriale nel nord, anche in virtù di un intenso dinamismo imprenditoriale privato, è possibile giungere a creare un certo equilibrio della politica di industrializzazione del sud che dovrebbe venir promossa dalle partecipazioni statali?

Anche l'Istituto centrale di statistica non mi pare risponda sempre sotto questo profilo alle aspettative degli operatori. Esso si dedica infatti piuttosto a studi ed indagini che vorrei dire di contabilità, in termini quasi di geografia economica, sempre utili, ma comunque non al fine della conoscenza del ritmo di questo o quel processo economico. Si dovrebbe invece tendere alla misurazione del processo distributivo nelle varie regioni e ad analizzare di conseguenza i vari fattori di produzione ed il processo distributivo dei redditi.

Penso che almeno si potrebbe, per quanto concerne le partecipazioni statali, promuovere un'azione onde accertare quali siano gli effetti degli interventi pubblici, ad esempio nel processo di industrializzazione del sud, per misurare se si sia formato o meno un certo reddito industriale e perché si possa dedurre se oggi non convenga orientare gli investimenti nel sud piuttosto che nel nord.

Si può dire con estrema chiarezza, onorevole ministro, che se statistiche di questo genere non possono essere fatte, se a valutazioni di questo tipo non si riesce a giungere, occor-

re soffermarsi allora su valutazioni di un tipo diverso, analizzando l'uomo in termini monetari: cercando, cioè, di vedere quale sia l'effetto negativo che deriva dal processo di emigrazione delle unità lavorative verso il nord.

Esaminiamo, ad esempio, per ciò che attiene alla Sardegna, quale sia il prezzo di questo capitale umano che si sposta dall'isola verso aree più progredite. Vedremo in tal modo se non convenga orientarsi diversamente, magari, se necessario, modificando anche l'attuale legislazione al riguardo, cioè promuovendo incentivi più adeguati per lo sviluppo delle aree depresse nel nord, nel centro e nel sud d'Italia.

Ed un'ultima domanda, onorevole ministro, alla quale gradirei che ella rispondesse nella sua replica: quale sia cioè il programma di interventi, il tipo di programmazione che il suo dicastero si predispone ad attuare in Sardegna in relazione al « piano di rinascita ». Si è parlato e si parla giustamente di uno stabilimento siderurgico per la Sardegna; ma quali prospettive concrete vi sono al riguardo? Noi siamo convinti, onorevole ministro, che ella vorrà rispondere positivamente anche e soprattutto in ordine alla straordinarietà degli interventi che sono richiesti ed attesi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dagnino. Ne ha facoltà.

DAGNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero portare un sia pur modesto contributo alla discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali che fissa le linee della politica governativa in un settore estremamente vasto ed importante del tessuto economico e sociale del paese.

Vorrei incominciare rivolgendo all'onorevole ministro un vivo apprezzamento ed elogio per l'attività intelligente ed appassionata da lui svolta alla direzione di questo dicastero ormai da parecchi anni. Il risultato della sua azione direttiva e di quella dei suoi collaboratori, nonché l'opera dei dirigenti e dei lavoratori delle finanziarie e delle aziende a partecipazione statale, ci hanno condotto alla odierna situazione che è tale da permetterci di affermare che le aziende a partecipazione statale sono, nel loro complesso, finanziariamente ed economicamente sane e rispondono agli scopi per realizzare i quali esse sono sorte ed operano.

Il quadro è quindi nel suo complesso nettamente positivo. Non manca purtroppo qualche ombra, come del resto accade quasi

sempre nelle umane vicende; ed è su uno dei settori più delicati dell'intero quadro che vorrei fermare brevemente l'attenzione della Camera. Si tratta del settore dei cantieri navali. Ne parlo nella discussione di questo bilancio non solo perché la maggior parte dei cantieri navali italiani appartiene all'I.R.I., ma anche perché ci premono in modo particolare le sorti e le vicende di un grande e glorioso cantiere genovese: il cantiere Ansaldo di Genova Sestri.

L'avvenire che si preannuncia per il cantiere Ansaldo è denso di incognite e di crisi, se non interverranno fatti nuovi: tanto è vero che dalla metà del 1964 in poi alcuni reparti rimarranno senza lavoro e alla fine del 1964 rimarrà « scoperto », senza lavoro, l'intero cantiere, se non potranno essere acquisite nuove commesse dopo l'esaurimento di quelle in corso.

Tali preoccupazioni sono state recentemente sottolineate in un'opportuna iniziativa della F.I.M.-C.I.S.L. che mi piace ricordare, non solo per la sua serena obiettività, ma anche per la passione e l'attaccamento verso la azienda che anima i dirigenti e gli aderenti a questo glorioso sindacato democratico.

Noi sappiamo quale lunga e gloriosa tradizione questo cantiere posseda, come molte delle più belle navi italiane dell'ultimo secolo siano scese dai suoi scali e come esso possa vantare maestranze specializzate in alto grado, patrimonio prezioso del mondo del lavoro e dell'economia italiana.

In questo cantiere l'I.R.I. ha intrapreso un grandioso programma di rinnovamento, tuttora in corso, in base al quale il cantiere sarà posto in grado di poter affrontare la concorrenza internazionale. Ai vecchi tradizionali scali si stanno sostituendo vasche-bacino nelle quali sono immessi da potentissime gru i pezzi prefabbricati delle costruende navi.

È questa evidentemente la strada da seguire: quella di ridurre i costi di lavorazione e di produzione in modo che i nostri cantieri possano reggere alla concorrenza di quelli tedeschi, giapponesi, svedesi e norvegesi che, come si sa, sono i migliori del mondo. Ma purtroppo siamo ancora alla fase iniziale e occorreranno molti anni prima che tutto ciò sia completato, e non solo per i cantieri a partecipazione statale, ma anche per quelli appartenenti all'industria cantieristica privata.

Mentre quindi tale opera è nella sua fase più delicata di attuazione, ecco profilarsi all'orizzonte la scadenza della decisione presa

dai sei paesi della Comunità economica europea di troncare qualunque sostegno governativo ai cantieri dei singoli paesi che si realizzi con misure unilaterali traduentisi in un diverso comportamento all'interno della Comunità.

Io penso che si debba arrivare a realizzare tale decisione; ma dico subito e francamente che non so se sia opportuno che tale misura sia attuata drasticamente entro l'anno prossimo, del quale siamo ormai alle soglie.

È inutile ripetere qui la nostra adesione più completa e assoluta al grande ideale dell'unità dell'Europa. È inutile anche ripetere che noi crediamo fermamente alla necessità e all'opportunità che l'economia dei sei paesi sia sempre più strettamente collegata e armonizzata in un tutto unico, forte di forza propria, al di là degli aiuti statali, e cioè di intrinseca capacità organizzativa e industriale. Ma come per altri settori economici (ad esempio, per l'economia agricola) si è venuti predisponendo un piano graduato nel tempo (e ciò per impedire che decisioni troppo drastiche e affrettate possano produrre in ultima analisi effetti contrari a quelli desiderati, col mettere improvvisamente in crisi interi settori dell'economia, il che potrebbe indurre i paesi colpiti ad allontanarsi per reazione dalla linea dell'integrazione economica), così io sono convinto che tale gradualità sarebbe necessario applicare anche alla decisione presa per il settore dei cantieri navali, proprio per impedire di mettere in crisi un'attività che noi e gli altri stiamo cercando di organizzare sulle basi più sane della competitività internazionale.

Il ministro della marina mercantile, onorevole Dominedò, nella sua replica sul bilancio del suo Ministero, pronunciata in questa Camera il 25 settembre, affermava che sarà fatto tutto il possibile per raggiungere una piena competitività, senza che l'intervento dello Stato si ponga in alcun modo in contrasto con i trattati di Roma, ma tenendo presente che a un siffatto intervento non si potrebbe rinunciare se non a condizioni di reciprocità e con il presupposto di un riordinamento del settore cantieristico nazionale.

Anche sulla base di queste dichiarazioni responsabili, io arrivo a pensare che sarebbe opportuno chiedere, nell'ambito della Comunità economica europea, una graduazione in alcuni anni delle decisioni previste per il 1964: perché, oltre tutto, la flotta mercantile italiana ha bisogno di una forte industria cantieristica nazionale, che costruisca a prezzi internazionali, per operare il suo ringiovanimento.

Tutti sappiamo che la flotta mercantile italiana è una delle più vecchie del mondo. Essa ha infatti il 42 per cento del tonnellaggio delle sue navi in età superiore ai 15 anni, percentuale che è superiore non soltanto a quella dei paesi marinari più progrediti, ma addirittura a quella della flotta mondiale complessivamente considerata (38 per cento). Di fronte al nostro 42 per cento, sta l'11 per cento della Norvegia, il 13 per cento della Germania occidentale, il 16 per cento della Danimarca, il 17 per cento del Giappone, il 19 per cento della Francia, mentre la Svezia, la Russia, l'Olanda e l'Inghilterra sono fra il 23 e il 25 per cento.

Si pensa che dovranno essere rinnovati nei prossimi 7-8 anni circa 2 milioni di tonnellate di naviglio mercantile italiano. Questo lavoro, almeno nella sua gran parte, non deve sfuggire ai cantieri italiani. Per far questo dobbiamo organizzare e attrezzare i nostri cantieri, come hanno fatto e stanno facendo le nazioni più progredite in questo campo. Lo Stato italiano deve aiutare questo processo di trasformazione dei nostri cantieri. In che modo? Anche con il rilanciare le leggi che nel passato il Governo e il Parlamento predisposero a questo fine. Per esempio, con il rinnovo della legge 31 marzo 1961, n. 301, che modifica precedenti leggi che recano norme per agevolare il finanziamento della costruzione e trasformazione di navi in cantieri nazionali; con il rilancio della legge 24 luglio 1959, n. 622, che prevede « interventi a favore dell'economia nazionale » e che tra l'altro ha istituito contributi di rinnovamento per i proprietari di navi mercantili iscritte nelle matricole alla data del 1° gennaio 1959 e costruite prima del 1945; con l'eventuale rifinanziamento della legge sul credito navale e con l'eliminazione degli eccessivi ritardi nell'applicazione dei benefici concessi da queste leggi.

Non dimentichiamo che un'attiva marina mercantile è una delle fonti principali della ricchezza della nazione, non soltanto per il lavoro che essa porta a migliaia di imprese e a centinaia di migliaia di lavoratori direttamente o indirettamente interessati al processo produttivo, ma anche per l'apporto alla bilancia dei pagamenti del nostro paese che, sotto la specie di valuta guadagnata o fatta risparmiare, è ammontato nel 1962, al netto delle spese all'estero, a 343 milioni di dollari, secondo i dati forniti dal governatore della banca d'Italia nella sua relazione del marzo di quest'anno.

Vi è poi un secondo problema sul quale mi permetterò di attirare la vostra cortese attenzione: quello dei collegamenti navali fra la Sardegna e il continente.

Negli ultimi anni abbiamo con piacere assistito al verificarsi di due fenomeni sviluppatasi contemporaneamente: il primo è quello del notevole sviluppo dell'economia sarda, sviluppo poderoso favorito dalle misure prese dal Governo nazionale e dalla regione sarda e che noi speriamo abbia ad accentuarsi ed intensificarsi con l'entrata in vigore del « piano di rinascita » della Sardegna; sviluppo che ha visto innestarsi sul tronco della tradizionale economia agricola dell'isola e su di un suo accentuato processo di trasformazione e di ammodernamento, un rapido fiorire di importanti intraprese industriali, in parte reso possibile da iniziative locali, in parte prodotto dell'iniziativa e dei capitali importati dall'Italia continentale o addirittura dall'estero. Il secondo è quello del notevolissimo sviluppo del turismo che ha investito la Sardegna, importante sia per l'apporto dei turisti stranieri, sia per quello delle masse notevoli di turisti provenienti dal resto dell'Italia.

In conseguenza abbiamo visto accrescersi in modo imponente il traffico tra il continente e l'isola. Ecco alcuni dati sul traffico passeggeri: nel 1960 sbarcarono in Sardegna 455 mila passeggeri; nel 1962 erano aumentati a 755 mila passeggeri, con uno sviluppo del 66 per cento circa in due anni. Analoga percentuale di aumento si verificò per le partenze: 461 mila nel 1960, 762 mila nel 1962.

Quanto alle merci, nel 1960 ne furono sbarcate in Sardegna per 425 mila tonnellate, nel 1962 per 602 mila, con un aumento di circa il 38 per cento, mentre per le merci imbarcate in Sardegna l'aumento è stato del 25 per cento sempre dal 1960 al 1962.

Tale traffico presenta una caratteristica particolare: esso, specie per quello passeggeri, è in gran parte concentrato nel periodo delle feste di fine d'anno e nei mesi estivi. Questa può apparire, ed è in effetti, una difficoltà notevole ai fini dell'aumento delle navi da impiegare da parte della Tirrenia; d'altra parte lo sviluppo economico della Sardegna e l'espansione del turismo, vero « filone d'oro » per l'isola, non possono nemmeno passare in seconda linea, ma vanno anzi posti in primo piano nell'ordine delle esigenze da valutare e da soddisfare.

Ritengo, pertanto, che debbano essere aumentate le unità in servizio sulle linee che collegano il continente con la Sardegna e se-

gnatamente sulla Porto Torres-Genova e sulle linee per Civitavecchia; inoltre dovrebbe essere istituita la linea Olbia-Genova, secondo le ripetute richieste della camera di commercio di Genova, fin dal luglio di quest'anno, e della camera di commercio di Sassari, che ha espresso un voto in tal senso proprio alcuni giorni or sono, il 25 settembre.

Nell'avanzare queste richieste mi permetto di invitare il Governo a tenere presenti queste considerazioni.

Il traffico passeggeri-merci tra il continente e la Sardegna è presumibilmente destinato ad aumentare ulteriormente, ed uno studio attento del Ministero della marina mercantile o della Finmare potrebbe anche permettere di individuare le linee di sviluppo di tale incremento: per cui le nuove unità impiegate verrebbero via via saturate dall'accresciuto traffico anche nei mesi morti in un periodo di tempo relativamente breve.

Il porto di Genova rappresenta il collegamento naturale tra l'economia sarda e l'economia del nord-Italia, nonché il porto naturale di sbarco per i prodotti agricoli dell'isola esportati sui mercati ortofrutticoli delle grandi città del nord.

Nel caso della impossibilità di incrementare subito il numero delle unità addette al collegamento tra il continente e l'isola, ci si prepari per tempo alle « piene » del periodo natalizio e dell'estate prossima, anche con provvedimenti di emergenza, utilizzando cioè altre navi per un periodo limitato. Ricordiamoci infatti che, mentre nell'agosto del 1960 le navi della Tirrenia avevano trasportato da e per Porto Torres 19 mila persone, nell'agosto 1962 si arrivò a 41.200 con aumento di oltre il 100 per cento in due anni; e nell'agosto di quest'anno si sono superate, se i miei calcoli sono esatti, le 52 mila persone, con un ulteriore aumento del 25 per cento circa sullo scorso anno.

Si veda se non sia opportuno porre allo studio un programma di eventuale utilizzo delle nuove unità nei periodi di « stanca », quale potrebbe essere, ad esempio, un servizio di crociere nel Mediterraneo occidentale (Costa Azzurra, Spagna, Baleari, Africa settentrionale), che potrà trovare una sua funzione e quindi una sua clientela quando, tra breve, in seguito all'apertura dei nuovi trafori alpini, forti correnti turistiche potranno calare dal centro Europa verso sud, in riviera, e dalla riviera, appunto, in parte indirizzate verso circuiti turistici, come quello indicato del Mediterraneo occidentale; e ciò prima che ana-

logo programma sia posto in atto in Francia con partenza dalla Costa Azzurra.

Ed eccomi, onorevole ministro, ad un terzo ed ultimo problema: quello dei collegamenti autostradali della provincia di Genova da realizzarsi con l'intervento della società Autostrade dell'I.R.I.

È a tutti noto che la Liguria è una regione impervia, costituita praticamente dai monti che sono a picco sul mare, e con assenza assoluta di pianure degne di questo nome, sia sulla costa sia all'interno. In essa le comunicazioni sono estremamente difficoltose, ma d'altra parte del tutto essenziali per la vita stessa, sociale ed economica, della regione. È pure noto a molti il calvario delle comunicazioni stradali e ferroviarie della Liguria in questo dopoguerra: l'autostrada Genova-Savona, iniziata nel 1951, è aperta solo per una trentina di chilometri e sarà ultimata, se tutto va bene, alla fine del 1965; il raddoppio dell'autostrada Genova-Serravalle non è ancora ultimato dopo otto anni e sarà terminato, se tutto va bene, per la fine del 1964.

Ma ovviamente non voglio parlare di Genova e della Liguria isolatamente prese e considerate, avulse dal resto del territorio nazionale: intendo parlare di Genova e della Liguria in relazione alla loro posizione nel contesto nazionale, alla indispensabile funzione che esse hanno nel contesto dell'economia nazionale e di quella del « triangolo » in modo specifico. Qui mi voglio riferire in modo particolare alla funzione di quel grande polmone dell'economia italiana che è il porto di Genova e alla necessità che esso non sia soffocato o non sia reso asfittico con il pericolo di soffocare l'intensa economia del nord italiano.

La maggior parte delle merci sbarcate nel porto di Genova e avviate al nord vengono trasportate con autotreni. Le ferrovie trasportavano circa 5 milioni di tonnellate di merci nel 1912 e sono ancora oggi su tale livello; gli autotreni hanno trasportato, nel 1951, 2 milioni di tonnellate; nel 1959, 3 milioni di tonnellate; nel 1962, 5 milioni di tonnellate, raggiungendo così le ferrovie. È facile così prevedere che alla fine del 1963 l'autocarro avrà superato abbondantemente il treno.

Quanti sono gli autocarri impiegati in questo imponente servizio? Nel 1962 si sono avuti 65 mila autocarri scaricati e 457 mila caricati, per un totale di 915 mila viaggi, che si effettuano per la maggior parte sull'autostrada Genova-Serravalle.

Tale autostrada ha sopportato nel 1961 il traffico di 7 milioni e mezzo di veicoli, di cui circa 4 milioni di autovetture e 2 milioni 700

mila autocarri, di cui molti con rimorchio; nel 1962 si è passati a 11 milioni di autoveicoli, con un aumento quindi di ben 4 milioni di autoveicoli in un solo anno. L'autostrada in parola è completamente ingolfata e su di essa sono all'ordine del giorno gli intasamenti e le interminabili code di centinaia e centinaia di autotreni che, nei loro tentativi di sorpasso, ostruiscono quasi completamente, in certi momenti della giornata, il traffico nelle frequentissime curve e gallerie. Anche quando, fra un anno e mezzo, se tutto andrà bene, l'autostrada sarà a due corsie, essa sarà sempre insufficiente ed intasata, tanto più che il traffico nel frattempo sarà ulteriormente aumentato, sia quello degli autotreni che quello delle autovetture. Il raddoppio, infatti, avrebbe dovuto essere ultimato per il 1959-60.

Ma, analizzando un po' più da vicino, nel dettaglio, per destinazione, il traffico camionistico del porto con l'entroterra, noi vediamo che dei 5 milioni di tonnellate complessive del 1962, ben 2 milioni di tonnellate riguardano la Lombardia e un milione e mezzo il Piemonte. Appare quindi chiaro a questo punto che la Genova-Serravalle, appena ne sarà ultimato il raddoppio all'inizio del 1965, sarà ancora largamente insufficiente a smaltire il traffico, essendo in ritardo l'ultimazione del raddoppio di 6-7 anni; mentre sarebbe estremamente utile poter effettuare una suddivisione del traffico separando quello destinato prevalentemente alla Lombardia da quello destinato prevalentemente al Piemonte.

Ecco perché, signor ministro, le province di Genova e di Alessandria, sorrette dalle rispettive camere di commercio hanno deciso la costituzione della S.A.T. (Società autostrada del Turchino) per la realizzazione dell'autostrada che, attraverso il passo del Turchino, unisca Voltri a Ovada e ad Alessandria. Alla S.A.T. dovrebbe partecipare la società Autostrade dell'I.R.I. Io mi rivolgo a lei, signor ministro, che d'altronde conosce bene questi problemi e ne ha appassionata cura, affinché solleciti al massimo, tramite la suddetta società, tutte le operazioni preparatorie, in modo da poter iniziare la costruzione al più presto.

L'assoluta ed urgente necessità dell'autostrada Voltri-Ovada-Alessandria è data principalmente dai seguenti motivi:

1°) se essa non sarà terminata entro il 1966-67, il traffico del porto di Genova per il nord si svolgerà tra qualche anno tra gravissime difficoltà, che saranno causa di aumento dei costi e di freno per lo sviluppo dell'economia nazionale:

2°) dovrà essere costruito nei prossimi 10-12 anni il nuovo porto delle rinfuse di Prà-Voltri, in due lotti funzionali successivi, di cui il primo dovrebbe essere pronto tra 5-6 anni: l'autostrada Voltri-Alessandria sarà l'unica grande strada di sbocco del costruendo porto;

3°) la nuova autostrada dovrà collegare Genova con la nuova zona industriale che sta sorgendo nelle piane di Novi-Arquata-Alessandria e che sarà il vero *hinterland* industriale di Genova: a tal fine le province di Genova e di Alessandria e le rispettive camere di commercio hanno, con felice iniziativa, deciso di costituire un consorzio che realizzi un piano regolatore industriale a larga base territoriale.

Sono questi, signor ministro, gli sforzi meritevoli di lode degli enti locali genovesi ed alessandrini, che hanno deciso in comune volontà e in spirito di completa collaborazione di porre termine al susseguirsi disordinato delle sporadiche e defatiganti iniziative, per programmare *in loco* un piano di coordinamento e di sviluppo delle rispettive zone. Lo Stato non può rimanere assente da questo sforzo, almeno per quelli che sono da decenni i suoi compiti di istituto: strade e ferrovie. In attesa della progettazione e costruzione del terzo valico ferroviario, di cui si parla dal 1908, costruiamo almeno il secondo valico autostradale dell'Appennino.

Inoltre, si darà sollievo e lavoro a un'intera vallata dell'Appennino: la valle Stura, costituita dai laboriosi comuni di Masone, Campoligure, Rossiglione, Tiglieto in provincia di Genova e da numerosi e meritevoli centri nell'ovadese.

In esecuzione del piano autostradale italiano (legge n. 729), tra le strade date in concessione all'I.R.I. vi è l'autostrada Rivarolo-Sestri Levante. Mi permetto, signor ministro, di pregarla di voler accelerare i tempi della realizzazione di questa autostrada, i cui lavori di esecuzione risultano tutti appaltati per il tronco da Rivarolo a Rapallo. Noi auspichiamo che siano finalmente superati i contrasti che hanno finora paralizzato l'esecuzione del secondo tronco, nella visione e in subordinazione degli interessi superiori dell'intera provincia e regione, oltre che nell'interesse specifico del chiavarese e del sestrese.

Ma, soprattutto, vorrei attirare la sua attenzione sull'importante problema della galleria Ferriere-Taso, opera che si potrebbe ritenere connessa a quella della costruzione dell'autostrada Rivarolo-Sestri Levante, e questo non solo perché l'autostrada avrebbe potuto

passare attraverso la Fontanabuona, destinataria della galleria in questione, ma anche perché la galleria si potrebbe porre come una diramazione dell'autostrada, come un'appendice, un collegamento, un allacciamento di essa ad un'intera vallata.

Ecco perché chiedo l'intervento dello Stato per questa opera d'estrema importanza per Genova e il suo retroterra, perché essa creerebbe nuove aree industriali per piccole e medie industrie; segnerebbe la fine della depressione economica per dieci comuni abitati da gente intelligente e laboriosa, creerebbe nuove zone residenziali alle spalle del capoluogo, abbreviando il percorso da Genova al centro valle di circa 13 chilometri.

Se gli enti locali genovesi, come ho ragione di ritenere, si impegneranno per la realizzazione dell'opera, così come d'altronde si sono impegnati in questo dopoguerra per la realizzazione di grandi opere col mettere a disposizione tutte le loro risorse disponibili, lo Stato non li abbandoni. Essi compiono il loro dovere cercando di creare nuova utilità economica, nuova ricchezza per il nostro paese; essi lavorano in condizioni di estrema difficoltà, non solo per la struttura orografica e topografica della nostra provincia, ma anche per la penuria dei mezzi finanziari, per la mancata riforma della finanza locale; essi operano nel solco e nella direzione nella quale lavora ed opera il Governo per l'accrescimento ordinato ed armonico del benessere del nostro paese, attraverso l'eliminazione di più forti squilibri sia settoriali e zonali che individuali; nella quale attività il suo Ministero e la sua opera, signor ministro, si sono guadagnati un posto di primo piano per i risultati conseguiti e per lo slancio appassionato ed intelligente che pongono in atto per realizzare gli obiettivi futuri.

Nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico i deputati: Albertini, Alpino, Busetto, Butté, Carcaterra, Castellucci, Cortese Guido, Covelli, D'Amato, Dosi, Ferrari Aggradi, Galli, Giolitti, Isgrò, Leonardi, Lombardi Riccardo, Merenda, Miceli, Natoli, Ognibene, Raffaelli, Roberti, Scarpa, Tremeloni, Turnaturi.

La Commissione è convocata giovedì 3 ottobre, alle ore 12, nella sede della Commis-

sione stessa, per procedere alla propria costituzione.

La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 16,30).

Per il XX anniversario delle «quattro giornate» di Napoli.

SERBANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERBANDINI. Signor Presidente, il gruppo parlamentare comunista, affidando a un resistente del nord l'incarico di celebrare le « quattro giornate » di Napoli in occasione del ventesimo anniversario, ha voluto, anche in questo modo, sottolineare il valore nazionale che ebbe la liberazione di Napoli ad opera del suo popolo.

In quel disperato settembre 1943, in quel clima di totale catastrofe, le giornate di Napoli segnarono un inizio di riscossa. Furono una « vivida fiammata », ha detto domenica l'onorevole Leone. « Fiammata ardente che sollevi tutto il popolo » sono le parole anticipatrici, scritte nelle prime righe di un documento che potrebbe essere utilmente riletto e non da noi soltanto: l'appello alla lotta armata contro l'invasore nazista e contro i fascisti, che il 12 settembre 1943 il partito comunista italiano rivolse al paese. Queste parole — illuminate da altre di straordinaria intensità morale e patriottica: « oggi solo con l'arma in pugno di fronte al nemico ci sentiamo ancora uomini e riaffermiamo la nostra dignità e umanità » — introducono le parole d'ordine dell'unità nazionale attorno ai C.L.N., della liberazione d'Italia per le mani del suo stesso popolo, nella consapevolezza dei nuovi compiti storici della classe operaia e del popolo medesimo e con la chiara prospettiva di una democrazia rinnovata.

Certamente, disperazione e collera, dignità e umanità furono tra i primi moventi di cento episodi delle « quattro giornate », come, del resto, lo furono della Resistenza anche nei suoi sviluppi successivi. Ma guardate, per esempio, alla solidarietà che ispirò l'atto eroico di tanti combattenti napoletani: virtù tipica del popolo, in quelle circostanze assunse una funzione nuova, quasi di ricostituzione di un nucleo di nazione, in contrapposto con il vile abbandono, con l'incapacità, con il tradimento perpetrato dai vecchi gruppi dirigenti.

Chi non si fermi alla superficie di quanto avvenne vent'anni fa nelle strade di Napoli, percorse da un vento di tragedia e di eroismo, chi non voglia limitarne il significato, rico-

nosce che in quelle quattro giornate il popolo maturò e rese evidente con i fatti un insegnamento antifascista e patriottico valido per tutta la nazione, ed anche al di là di essa, se è vero che Napoli fu la prima grande città dell'Europa occupata dai nazisti a liberarsi per azione di popolo.

In seguito, in altre città, la Resistenza italiana poté arrivare a predisporre, anche sulla carta, il piano dell'insurrezione liberatrice, a prepararla e ad attuarla attraverso venti mesi di lotta. Ma la strada e la capacità popolare erano quelle stesse che Napoli aveva palesato: la strada e la capacità di salvare il paese dall'essere ridotto in « fango e cenere » (secondo l'ordine dato per Napoli da Hitler), di salvare « l'onore e l'avvenire d'Italia », come era scritto nel citato appello del partito comunista italiano, e tutto questo attraverso una lotta di popolo fondata sull'unità che già nelle « quattro giornate » aveva stretto insieme professori e scugnizzi, operai e giovani ufficiali, comunisti appena usciti dal carcere, seguaci di Croce, cattolici militanti.

Persino la scena dell'arrivo degli alleati, preceduti da gruppi di patrioti, nella città ormai libera e dove i comandi — che gli insorti erano pur riusciti a costituire in quel breve tempo e nell'incalzare degli scontri — già affrontavano compiti civili, prefigurò, il 1° ottobre 1943, esattamente vent'anni fa, ciò che poté avvenire in forma più avanzata nell'aprile del 1945.

Vero è che tutto fu fatto, allora, da chi — straniero o no — ne aveva interesse, per disperdere quel capitale democratico che Napoli nel fuoco delle « quattro giornate » aveva saputo costituire.

Ma questo è un discorso che l'occasione odierna non consente di sviluppare.

Voglio soltanto ricordare, a chi considerasse senno di poi la valutazione delle « quattro giornate » che or ora ho cercato di fare, come all'inizio del 1944, nel primo discorso pubblico pronunciato a Napoli, il compagno Togliatti esprimesse l'auspicio e la volontà che le altre città italiane, nel centro e nel nord, seguissero l'esempio di Napoli.

Consenta, signor Presidente, che dal seggio parlamentare, a venti anni di distanza, un resistente del nord, nella fierezza di quanto fu fatto con successo per seguire quell'esempio liberando l'Italia, esprima la più fraterna riconoscenza al popolo di Napoli, al popolo delle « quattro giornate ».

Se il tempo lo consentisse, sarebbe giusto vedere la liberazione di Napoli anche nel quadro del contributo che il meridione diede alla

Resistenza, contributo che nel ventesimo anniversario di essa è ancora poco noto e non valutato nella sua reale importanza.

Le « quattro giornate » ebbero come immediato precedente il moto di Cava dei Tirreni, che appunto si estese verso Napoli. E se prendiamo anche una sola provincia, quella di Caserta, ecco, ricorderete l'epigrafe di Croce per i caduti di Caiazzo, consapevoli di chi fosse « il nemico delle umane genti ». Ma accanto ai 23 di Caiazzo, nella stessa provincia, quanti altri patrioti caddero, venti anni fa, in azioni di rivolta o vittime delle più infami rapresaglie! Se non erro 57 a Bellone, 27 a Sparanise, 101 a Mondragone, 7 a Garzano, 28 a Orta di Antella, 14 a Teverda, 71 a Galluccio, 71 a Rocca di Evandro, 27 a Riardo, 20 a Maddaloni, 15 a Grazzanise, 15 a Teano, 39 ad Aversa, 14 a Piedimonte d'Alife, 33 a Santa Maria Capua Vetere, per non citare — sempre in provincia di Caserta — gli eccidi di Castelloturno, Maddaloni, Cardetello, San Tommaso. E in altre province meridionali, 16 i caduti per la libertà a Rionero in Vulture, in provincia di Potenza, ed altri ad Avigliano, ad Atella; 15 ad Ascoli Satriano e 7 a Serracapriola, in provincia di Foggia; 22 a Bari e 13 a Barletta; 18 a Castiglione di Sicilia, e sempre nel catanese i caduti di Mascallucia, dove militari e civili insorsero contro le violenze di un reparto tedesco e lo cacciarono dal paese con notevoli perdite.

Mi scuso per il nudo ed incompleto elenco. Volendo accennare al grande contributo, anche di direzione, che i meridionali diedero nelle file stesse della Resistenza del nord e del centro Italia, non farò i nomi di esponenti tra i massimi del C.L.N. e di comandanti partigiani tra i più prestigiosi di origine meridionale (nostri compagni, socialisti, azionisti, o anche appartenenti al vostro movimento, colleghi democristiani); soltanto dirò che, tra i primi che vent'anni or sono salirono sui monti della libertà, un buon numero e talvolta la maggioranza erano meridionali, in genere ex militari. Dirò che tra le medaglie d'oro forte è la presenza di partigiani meridionali (la provincia di Salerno, per esempio, ne ha sette, tra cui due furono martiri delle Ardeatine). E ricorderò per tutti un siciliano, Severino, che fu tra i primi della Cichéro, sull'aspro Appennino ligure, e che per primo fu fucilato sulla piazza di Borzonasca. Gli spararono alle gambe, poi sempre più in su. Disse soltanto: « Ho anch'io una mamma »!

Signor Presidente, per essere stato con Severino, con questo fratello meridionale combattente per la libertà, posso dire che — attra-

verso sua madre — era alla Sicilia che pensava, a una Sicilia nuova in un'Italia nuova.

Poiché è appunto questo il valore più alto delle « quattro giornate » di Napoli e del contributo del sud alla Resistenza.

In una situazione in cui l'Italia, con due eserciti stranieri in casa, senza pane e senza governo, poteva vedere compromessa la sua stessa unità territoriale (tanto più che il fascismo aveva, oltre tutto, aggravato il problema meridionale), fatti come le « quattro giornate » di Napoli, di fondamentale valore nazionale, stabilirono le basi di una unità nuova.

E non si può ignorare che il contenuto di questa unità, da cui ebbero origine Repubblica e Costituzione, è contenuto popolare e di rinnovamento democratico, senza altra preclusione che non sia quella del fascismo e della guerra.

Con questa consapevolezza e con il più forte impegno che ne deriva, anche nella lotta nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, salutiamo a venti anni dalla sua liberazione Napoli, medaglia d'oro al valor militare per virtù di popolo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

RICCIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO. Sono passati vent'anni dalle eroiche giornate del settembre e dell'ottobre del 1943; giornate eroiche non soltanto per Napoli, ma anche, e prima che per Napoli, per i paesi delle province di Salerno e di Napoli, con i moti di Cava dei Tirreni, con i 40 morti di Pompei, con il sacrificio sereno di don Ceschelli a San Giuseppe Vesuviano, con i 10 ufficiali massacrati a Nola, con lo scontro vittorioso tra un gruppo di noi ed il presidio tedesco a Marigliano, con l'offerta generosa — ma respinta — della vita del vescovo di Acerra in cambio della salvezza dei giovani catturati. Seguivano i nobili scontri dei paesi del casertano, da Santa Maria Capua Vetere alla eroica Mignano Monte Lungo sino a Cassino, la di cui battaglia ha del leggendario.

Sono passati vent'anni, tormentati da singhiozzi di dolore, da spasimi di fame, da susulti di passione, da aneliti di sviluppo roventi come un crogiolo reso incandescente dal fuoco della purificazione dell'anima nazionale; ma sono stati vent'anni di crescita della democrazia e di espansione della libertà, di risorgimento e di rinascita dell'Italia nostra; e sono stati vent'anni di storia gloriosa del nostro paese, sempre in cammino verso la conquista piena dell'indipendenza, della unità morale, della coscienza comunitaria di popolo, sempre risorgente sui valori spirituali ed es-

senziali alla sua civiltà ed alla sua cultura, che nei tempi costituirono e costituiranno le forze di sollevamento dell'uomo e le spinte della umanità verso il progresso e l'amore.

L'Italia si è rinnovata nello spirito della Resistenza, che è liberazione, armonizzazione di classi e di categorie, collaborazione per la indipendenza e la libertà, incontro vibrante nella democrazia per il progresso, coscienza di risorgimento di un popolo nell'esercizio della sovranità; che è consolidamento di una dignità nazionale non già soltanto formalmente vantata, al di là dei confini e nei confronti di altri paesi, ma realmente espressa in una organizzazione politica, economica e sociale fondata sul lavoro e sulla solidarietà, sulla eguaglianza e sulla giustizia, e realizzatrice di una effettiva partecipazione di tutti i cittadini alla vita comunitaria, ad ogni livello, in qualunque settore, in tutte le direzioni e per qualsiasi dimensione.

Sono trascorsi vent'anni di resistenza alle inumane aggressioni delle forze oscure che ostacolano l'avvento pieno della dignità dell'uomo e della sovranità del popolo; e perciò sono trascorsi venti anni di gloriosa storia della patria nostra.

I fili di questa storia gloriosa furono intesuti a Napoli. Le « quattro giornate » di Napoli e le giornate di lotta in provincia furono la prima esplosione in Italia della Resistenza. L'orgoglioso tedesco venne sconfitto ed umiliato; ed era ancora forte e tracotante, perché non vi era stata ancora la battaglia di Cassino, con la quale le truppe tedesche furono sconvolte, abbattute ed indebolite. L'umiliazione alla resa del maggiore Sakan e del suo presidio del Vomero e la fuga notturna del colonnello Scholl vanno perciò considerate come la sconfitta di un esercito armato e potente; vanno cioè considerate come fatti di guerra e come avvenimenti storici determinati dalla Resistenza.

Le « quattro giornate » — è stato osservato dallo storico Alfredo Parente, che per altro partecipò ad esse, furono « una improvvisazione dal punto di vista organizzativo, non dal punto di vista della convinzione ».

E la convinzione, cioè la coscienza morale, cioè la resistenza alla tirannide ed al fascismo ed al nazismo, rese naturali l'incontro e l'organizzazione, nella spontanea convergenza di azioni tendenti responsabilmente allo stesso obiettivo.

Furono gli uomini adulti che avevano sofferto sotto la tirannide fascista o che si erano rinchiusi in una macerante e pensosa solitudine, vibrante di attese e di speranze di libertà;

furono gli uomini che, studenti universitari, un giorno avevano accompagnato, plaudenti ed ammirati, i maestri che lasciavano la cattedra universitaria per non tradire la cultura e la civiltà italiana; furono i giovani che durante la guerra, di fronte al volto orrido del fascismo, scoprirono i fulgidi ideali della democrazia e da essi furono attratti; furono tutti, vecchi e giovani, quanti avevano conservato intatta la bandiera della democrazia e quanti avevano assaporato la forza ideale della libertà nelle scuole e soprattutto nell'università, nelle chiese, nei tribunali, nelle fabbriche, nelle campagne, negli ambienti di lavoro, ad insorgere.

E noi prendemmo le armi — il più delle volte soltanto un bastone o una pietra, o una bottiglia di benzina — uomini giovani, adulti e vecchi, avvocati, professori, sacerdoti, operai, ferrovieri, ufficiali e soldati, borghesi e militari, cattolici e socialisti, liberali e comunisti, repubblicani ed azionisti, per lanciarci nel combattimento: ci animava la resistenza, la convinzione maturata. E tutti, pur non confondendosi tra loro e mantenendo le proprie posizioni ideologiche, si trovarono uniti nel combattimento per liberare la città, per salvarla dalla furia distruttrice, per respingere l'orgoglioso conquistatore, per risollevarsi in alto la bandiera della patria e della libertà.

Fu lotta di resistenza comune per il comune ideale di umana dignità, di libertà e di democrazia, da cui nacque l'alba incantata della nuova vita civile.

E gli « scugnizzi »? Sì, anche loro con noi, con i giovani, con i vecchi; a fianco a noi, incosapevoli e fiduciosi, preoccupati ed entusiasti. La loro partecipazione fu generosa ed eroica. Ma questa partecipazione non deve indurre a falsare il carattere dei moti ed a togliere importanza alla sommossa. Alcuni hanno negato la organizzazione, sia pure spontaneamente attuata nella lotta, per togliere alle « quattro giornate » il carattere di moto resistenziale; altri hanno creduto di dare ad esse maggiore importanza, esaltando l'eroismo di pochi e creando teneri miti.

La verità è che va esaltato l'eroismo dei giovanissimi napoletani, impersonati da Gennarino Capuozzo, prodigioso ragazzo che fu, come si legge nella motivazione della medaglia d'oro alla memoria a lui conferita, « mirabile esempio di precoce ardimento e di sublime eroismo »; ma il loro eroismo fu testimonianza dell'antifascismo diffuso nel popolo, dello spirito di insofferenza al nazismo. Insieme con Gennarino Capuozzo, dodicenne, caddero Pasquale Formisano, diciassettenne, Mario Meni-

chino, diciassettenne, Illuminato Filippo, tredicenne, Giuseppe Maenza, trentottenne; e con loro combatterono e furono feriti Stefano Fadda, trentacinquenne, che, come si legge nella motivazione della sua medaglia d'argento, guidò i partigiani, che lo vollero a loro capo « con slancio irresistibile, in ripetuti vittoriosi combattimenti, che, dopo quattro giorni di ininterrotta e cruentissima lotta, concorsero validamente alla totale disfatta tedesca e portarono alla completa liberazione di Napoli »; Antonino Tarsia, sessantottenne, Giuseppe Sanges, quarantaduenne, Ezio Murolo, quarantaseienne, Francesco Pintore, ventinovenne.

Nella lotta a Napoli morirono 520 cittadini, uomini e donne; ed oltre agli insigniti delle quattro medaglie d'oro e delle sei medaglie d'argento di cui ho richiamato la motivazione nella proposta di legge « Erezione a Napoli di un monumento a ricordo delle quattro giornate », altri diciassette partigiani combattenti furono insigniti di medaglia d'argento e settantatré di medaglia di bronzo. Uomini e donne, giovani ed anziani, professionisti ed operai, di tutte le età e di tutte le condizioni, dunque: la città di Napoli insorse, e la città di Napoli ebbe la medaglia d'oro per la sua resistenza.

Le « quattro giornate » di Napoli, a distanza di vent'anni, quando la materia incandescente non brucia più, possono divenire per alcuni anche soltanto la leggenda di Gennaro Capuozzo. In realtà narrano l'eroismo leggendario di Gennaro Capuozzo, ma anche la storia di una città, che è viva nei fasti di tutte le civiltà e che vive delle glorie di tutti i tempi, da Virgilio a Tommaso d'Aquino, a Giambattista Vico, a Benedetto Croce; è la storia di una città che è sempre all'opposizione perché vuole che l'Italia tutta si modelli sul suo senso di bontà e si sostanzi sulla sua civiltà dell'amicizia e del sorriso; è la storia di una città che non ha paura della morte purché la battaglia sia per la libertà, per la democrazia, per i valori ideali, per la patria, contro la tirannide e contro le forze della disgregazione e della violenza; è la storia di una città in cui vive un popolo che ha una remota e strenua pazienza, messa alla prova dalle convulsioni del suolo e dalle mille mortificazioni inflitigli dalla storia, ma che non tollera il sopruso e la sopraffazione.

Le « quattro giornate » sono la storia di Napoli, in cui cadde Gennarino Capuozzo, in cui caddero tanti ragazzi, i quali con il loro eroismo ravvivarono le fiamme della rivolta per le strade ancora fragorose di bombe e di

cannonate; e caddero con un sorriso rigato di sangue, perché non sapevano di morire e, tra le sofferenze e le mutilazioni, sorridevano alla libertà dei padri ed alla indipendenza della patria; anch'essi sono la storia della Resistenza di Napoli, maturata attraverso i secoli nell'ideale della libertà, e confermata sotto il fascismo come volontà di democrazia e di una strutturazione della comunità che avvenga nell'amore e per l'amore dell'uomo.

Dalla leggenda alla storia, e dalla storia alla leggenda; la storia di Napoli è una leggenda, e la leggenda di Napoli è tutta storia: ed è una storia di patriottismo da tanti secoli, nel primo Risorgimento e per il primo Risorgimento d'Italia, nel secondo Risorgimento e per il secondo Risorgimento. Napoli, con le « quattro giornate », mi sia consentito affermarlo in questa Camera, baluardo della libertà, ha donato all'Italia ancora una volta la sua fede nella libertà, il suo senso dell'umano, la sua certezza che l'Italia, ricostruita dall'amore e nell'amore, sarà la patria delle genti che credono nella bontà delle virtù e nella validità della pace e della democrazia. (*Applausi*).

REALE ORONZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE ORONZO. I deputati repubblicani si associano con profonda e commossa convinzione a questa odierna celebrazione con cui la Camera italiana — interprete questa volta del pensiero, della coscienza della nazione — ricorda reverente le « quattro giornate » dell'insurrezione napoletana.

Credo mi sia consentito soltanto di aggiungere, a questa dichiarazione di nostra comunione con tutti coloro che onorano i combattenti delle « quattro giornate » di Napoli, la considerazione che nei vent'anni da allora trascorsi che sono stati, specialmente i primi, anni di battaglia e di trepidazione, questo avvenimento napoletano, questo inizio della Resistenza italiana (o, almeno, inizio nel senso d'una manifestazione anticipante fatti gloriosi che poi si verificarono in gran numero in quegli anni in Italia), questa manifestazione del coraggio del popolo napoletano, del suo spirito di iniziativa, ha acquistato un valore morale persino superiore a quello politico, che pure ebbe certamente un significato chiaro e preciso, come è stato ricordato dagli oratori che mi hanno preceduto: chiaro e preciso nel senso d'una rivendicazione della libertà e dell'onore del popolo italiano.

Questo valore morale sta appunto in tale atto di iniziativa, di presenza del popolo na-

poletano, spontaneo come fu, con quel suo carattere che si impose allora, e si impone ora, all'attenzione di tutti noi. Credo che proprio questo prevalente e prepotente carattere morale possa far considerare questi avvenimenti dall'intera coscienza nazionale come un fatto glorioso, quali appunto essi furono, dalla vita italiana, di quelli che si scrivono nella storia del nostro popolo.

E mi pare che le eccezioni che abbiamo letto su un giornale che esprime le posizioni di una parte politica che pure è rappresentata in quest'aula, là ove si parla del *bluff* delle « quattro giornate » napoletane, ci confermino ancora di più nella commossa, convinta, unanime ammirazione del popolo italiano per quello che i napoletani seppero fare in quelle giornate. (*Applausi*).

FORTUNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTUNA. A nome del gruppo socialista, ed anche mio personale, mi associo alla celebrazione dell'insurrezione di Napoli. Anche io, come resistente del nord, intendo sottolineare il profondo valore morale di questa rievocazione, non soltanto per rivendicare al Mezzogiorno generoso l'impeto della lotta contro i nazisti invasori nelle meravigliose « quattro giornate » di Napoli, ma anche per ricordare tutti i combattenti del Mezzogiorno che militarono nelle divisioni partigiane dell'alta Italia, dalle brigate « Garibaldi » alla mia divisione « Osoppo-Friuli »; per ricordare le migliaia di patrioti del Mezzogiorno con noi deportati nei campi di sterminio tedeschi.

Occorrerà avere tempo e coraggio per scrivere la storia dura e tremenda svoltasi nelle celle dei condannati a morte delle carceri di Gorizia, dove, accanto a noi friulani ed isontini, v'erano decine e decine di uomini del sud, di cui si è perduta la memoria e di cui non abbiamo potuto raccogliere nome e cognome per avvisare le famiglie, ma di cui abbiamo potuto raccogliere l'ultimo sospiro prima che fossero condotti ad essere fucilati nel castello di Gorizia.

Dovremo fare questa storia, non soltanto per le celebrazioni, ma per stabilire come si è cementata l'unità d'Italia fra gli uomini del nord e del sud, fra gli uomini che combattevano per una causa unica e non sentivano l'Italia come divisa in parti geografiche. Per questo, a tutti costoro vada il saluto reverente del gruppo socialista ed alla commemorazione degli eroici resistenti delle « quattro giornate » di Napoli la nostra più solidale partecipazione. (*Applausi*).

CETRULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CETRULLO. A nome del gruppo socialdemocratico mi associo alla commemorazione di questo che è stato il primo episodio della Resistenza italiana, che ha dimostrato come l'unità di tutti i cittadini d'una patria libera trovi sempre eco di sacrifici nel popolo e nella parte più umile di esso. Nel ricordare le « quattro giornate » di Napoli, noi pensiamo alla strada che il paese deve percorrere ancora per raggiungere quelle forme di alta civiltà nella giustizia e nella libertà per le quali morirono gli uomini della Resistenza. Con questo pensiero noi ci associamo a questa commemorazione. (*Applausi*).

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alla rievocazione delle « quattro giornate » di Napoli.

Nel ventennale della Resistenza, il Governo ne ha promosso una sobria, ma dignitosa rievocazione, che ha trovato nel Parlamento la migliore corrispondenza. Questa rievocazione si è iniziata nove giorni fa al Senato, allorché sono stati ricordati i caduti di Cefalonia e delle isole dell'Egeo.

A Napoli l'insurrezione delle « quattro giornate » portò ad episodi di eroismo, e già fece intravedere il risultato della lotta, che non poteva mancare. La rievocazione di oggi trova perciò il Governo perfettamente consapevole e concorde sull'importanza da attribuire a quell'avvenimento. Noi abbiamo ascoltato con emozione partigiani e combattenti di tutte le regioni d'Italia associarsi a questo riconoscimento, così come donne e uomini di tutte le regioni d'Italia parteciparono allora alla grande battaglia per la liberazione della patria.

Mi sia consentito di collegare il ricordo di quelle giornate gloriose all'inizio dell'anno scolastico nel nostro paese. È importante, infatti, che i nostri giovani, i nostri ragazzi ricordino quei tempi che abbiamo ora rievocato, attribuendo ad essi il loro significato profondo: quel ricordo ripeta ad essi l'ammonimento dantesco di quanto si debba compiere per la libertà « come sa chi per lei vita rifiuta ». (*Applausi*).

Ritengo, perciò, che in questo primo giorno di scuola si debbano additare ai giovani le epiche giornate della insurrezione napoletana perché essi possano comprendere il valore dei risultati raggiunti con il sacrificio di tante vite umane.

È ad essi, infatti, che compete il dovere di realizzare un futuro degno di un così grande passato, degno del sacrificio di tanti eroi della nostra indipendenza, di tanti eroi della guerra da noi vittoriosamente combattuta per la riconquista della libertà nel secondo Risorgimento d'Italia, che ci auguriamo, e fin da ora si annunzia, non meno glorioso del primo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa alle parole pronunziate in quest'aula per la rievocazione del ventennale dell'insurrezione popolare di Napoli.

I moventi di quell'eroico episodio furono tipicamente istintivi ed elementari, poiché — senza alcuna preventivata coordinazione tattica — si diede luogo ad una testimonianza esemplare di coraggioso attaccamento alla libertà, che valse anche a salvare dalle ulteriori distruzioni belliche una metropoli di millenaria civiltà, destinata altrimenti ad essere ridotta a sanguinoso ed indiscriminato campo di battaglia.

L'ardimento ed il sacrificio di una avanguardia di cittadini appartenenti a tutti i ceti sociali, ma in mezzo ai quali si distinguevano i più giovani ed i più poveri figli di Napoli, segnavano nella vita dello spirito della nazione il momento decisivo di quel nuovo stato d'animo, che, tradotto poi in organica azione di guerra dalle forze partigiane, si ebbe dalla storia il nome — onorato ed esaltato nei suoi valori più genuini e più puri — di Resistenza.

A vent'anni di distanza dal dramma vissuto in quelle ore tristi della nostra esistenza nazionale — sul cui sfondo l'unica luce a stagliarsi, prima incerta, poi più decisa nel suo fermo splendore, era quella dell'altezza ideale che sublimava il sacrificio di un intero popolo — possiamo rimeditare sulla vigorosa reazione suscitata in Benedetto Croce dallo spettacolo offerto dalla politica verso l'Italia delle potenze vincitrici, che intendevano incidere nel vivo del nostro territorio nazionale « consacrato dal sangue italiano » oltre che spogliarci di quanto rimaneva « alla nostra povertà di popolo lavoratore, scarso di ricchezze naturali ed esausto per le distruzioni compiute dalla guerra ».

Alla stregua di quanto era già accaduto nel Risorgimento, con l'iniziativa che aveva permesso l'avvento della redenzione delle nazionalità, il nostro paese — drammaticamente impegnato nel tentativo di affrancarsi per primo dalla tirannide politica e militare — tornava a pagare ancora una volta in proprio,

ponendo le premesse di un nuovo destino: quello di una Italia libera e democratica.

Cominciò da Napoli — città di molteplici incroci di civiltà, in cui aveva parlato nel corso dei secoli il soffio più alto della poesia e della ragione, che interpreta e dà senso alla vita ed alla storia delle nazioni — questo nuovo cammino di una restaurata democrazia e di una riconquistata libertà.

Ma, dal campo di battaglia improvvisato nelle vie strette e semioscure di quella città, in cui Giovan Battista Vico aveva visto vivere la « selva umana » di un popolo brulicante e governato dal filo degli istinti, veniva anche lanciato un messaggio di riscatto della dignità umana, offesa da ogni sopruso e da ogni oppressione che ciecamente ferisce nell'uomo (specie se debole ed inerme) il diritto irrinunciabile al rispetto, al di là della stessa spietata logica delle leggi di guerra.

Nella commossa suggestione di queste considerazioni e di questi sentimenti, che costituiscono il più alto patrimonio morale della comunità nazionale, la Presidenza si unisce agli oratori, i quali hanno ricordato un glorioso evento, che onora con la città di Napoli tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Catella e Fiumanò.

(*I congedi sono concessi*).

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ARMATO ed altri: « Modificazioni della legge 4 febbraio 1958, n. 23, che prevede norme per il conglobamento e le perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (504).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Mario Berlinguer ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge: « Applicazione del congegno della scala mobile alle pensioni dell'I.N.P.S. » (376).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella XI Commissione:

« Concessione di un contributo straordinario di lire 6 miliardi a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia » (505).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ordine del giorno della seduta comune di domani.

PRESIDENTE. Ricordo che domani, alle ore 11, avrà luogo la prima seduta comune della quarta legislatura della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, con il seguente ordine del giorno:

Votazione per la elezione:

di un giudice della Corte costituzionale; di sette componenti il Consiglio superiore della magistratura.

Presentazione di un disegno di legge.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Variazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di poter affermare che la discussione che è iniziata e si svolgerà nei prossimi giorni sul bilancio delle partecipazioni statali sia destinata ad avere una grande eco nel paese. Infatti, questo dibattito si colloca in un momento politico particolarmente im-

portante, in quanto i gruppi parlamentari e i partiti sono di fronte alla necessità di compiere scelte di fondo attorno alla linea che le partecipazioni statali dovranno seguire nel nostro paese per l'immediato e per il più lontano futuro.

A dare importanza a questo dibattito ha contribuito e contribuisce, d'altra parte, la polemica di stampa in corso ormai da alcuni mesi attorno all'attività che il Ministero delle partecipazioni statali svolge nel paese e attorno al ruolo e al posto che, nel quadro di un'economia nazionale programmata, devono avere l'intervento pubblico e la presenza delle aziende di Stato.

A nessuno di noi è sfuggito l'attacco che certi organi di informazione ispirati dai gruppi economici dominanti hanno condotto, specialmente in questi ultimi tempi, contro le aziende di Stato, né è sfuggita l'offensiva condotta da importanti settori del nostro schieramento parlamentare contro una certa politica « allegra » della spesa pubblica che sarebbe stata seguita specialmente in questi ultimi tempi, con la conseguente rivendicazione della necessità di una politica di « austerità » e di riduzione dell'intervento dello Stato nell'economia del paese. A leggere certa stampa e ad ascoltare dichiarazioni anche di nostri colleghi, si potrebbe pensare che in questo momento si stiano costituendo nel paese due partiti: quello di coloro che vorrebbero ridurre le spese dello Stato per assestare l'economia nazionale, e quello di coloro che, invece, vorrebbero continuare ad accentuare la politica della spesa pubblica, considerata dai primi uno sperpero della ricchezza nazionale.

L'attacco della destra è abbastanza scoperto. Noi abbiamo visto dispiegarsi questa campagna contro l'intervento dello Stato nell'economia anche a seguito delle recenti vicende del Comitato nazionale dell'energia nucleare. Sappiamo da quali interessi sono mossi questi organi di stampa e questi settori politici, e non riteniamo vi sia bisogno da parte nostra, dopo aver segnalato questo tentativo di attacco alla politica delle partecipazioni statali, di aggiungere molti argomenti per contrastare le opinioni e le proposte che vengono da tali settori. Quello che ci preoccupa di più, invece, è la campagna che viene condotta anche da settori che fanno parte della maggioranza di centro-sinistra contro la politica delle partecipazioni statali.

Questa campagna viene condotta in maniera più raffinata ed è sostenuta in una certa misura con argomentazioni tecniche e scientifiche. L'onorevole Saragat — ormai è noto —

da alcuni mesi va parlando della necessità di ricostituire un centro-sinistra « serio », di dare luogo ad una maggioranza parlamentare che sia capace di amministrare oculatamente il denaro pubblico; sostiene che bisogna evitare sperperi ed utilizzare giustamente il denaro dello Stato. Anche questa campagna, per il modo in cui viene condotta, per gli obiettivi e i bersagli che colpisce, a nostro giudizio sottintende la richiesta di una diminuzione degli interventi dello Stato nella vita economica del paese.

Come rispondono gli uomini del Governo a questi attacchi della destra e all'altro più insidioso che viene da settori del centro-sinistra? Abbiamo udito l'onorevole Bo respingere con sdegno la campagna allarmistica della destra, che attacca il sistema di gestione di alcune aziende dello Stato; lo abbiamo udito difendere la qualità e la quantità degli investimenti operati dall'industria di Stato; e lo abbiamo udito difendere con particolare calore il modo in cui questi mezzi vengono amministrati nelle aziende di Stato. Orbene, riteniamo non sia possibile combattere da posizioni di questo genere l'attacco che viene dalla destra, le insidie contenute nelle posizioni che prima ricordavamo.

La discussione non può e non deve svolgersi soltanto sul problema della quantità degli interventi pubblici, della quantità dei capitali da investire nel settore delle partecipazioni statali. A nostro giudizio, il problema di fondo da affrontare è un altro: è quello di qualificare meglio l'intervento dello Stato nell'economia nazionale; di effettuare scelte prioritarie in materia di investimenti, e di effettuarle nei settori decisivi per assicurare uno sviluppo economico armonico in tutto il paese. Si tratta, cioè, di discutere intorno alle scelte: se siano giuste quelle per le autostrade o per la siderurgia, quelle cantieristiche o per l'industria tessile. Da una simile discussione si possono trarre le conclusioni necessarie per determinare la politica richiesta dalla realtà del paese.

Noi comunisti, nel corso del dibattito che ha avuto luogo in Commissione, abbiamo avuto modo di indicare alcuni settori essenziali sui quali dovrebbe essere concentrata la spesa pubblica. Abbiamo indicato la necessità di investimenti per ammodernare e rafforzare tutto il settore cantieristico del nostro paese, che attraversa una grave crisi sulla quale è inutile che io richiami l'attenzione della Camera. Abbiamo sostenuto la necessità di un intervento dello Stato nel settore delle costruzioni edilizie, con la immissione di ma-

teriale prefabbricato e con la meccanizzazione dei sistemi di costruzione, al fine di incidere su un altro punto dolente della situazione economica del paese che è rappresentato dall'alto costo degli alloggi, dalla mancanza di case, ciò che ha dato luogo alcuni giorni fa ad uno sciopero generale in provincia di Milano, mentre altri se ne preannunciano in sede nazionale.

Altro settore sul quale abbiamo richiamato l'attenzione del Governo è quello della distribuzione e della trasformazione dei prodotti agricoli, che rappresenta un'altra piaga dolente della nostra situazione economica e sociale, con il vertiginoso aumento del costo della vita, con la penetrazione sempre più massiccia del monopolio privato nella rete distributiva, con la presenza della speculazione.

Infine, un'ulteriore scelta che abbiamo indicato all'attenzione della Camera è quella relativa al potenziamento e allo sviluppo del settore siderurgico, che è l'industria base di ogni paese moderno.

La spesa quindi, secondo noi, deve essere valutata soprattutto in funzione della sua qualificazione e deve essere orientata, per risolvere i problemi che in maniera prioritaria noi intendiamo porre come obiettivi centrali dell'attività e dell'azione delle aziende di Stato, nel quadro di una programmazione economica democratica che ormai è in discussione e all'ordine del giorno nel Parlamento e nel paese.

Limiterò il mio intervento ad una questione che a qualcuno potrebbe apparire di carattere particolare, ma che si collega, invece, direttamente ad una delle grandi scelte, ad uno degli indirizzi fondamentali dei quali ho prima sommariamente parlato, e precisamente al settore della siderurgia.

La nostra regione, la Toscana, attraversa in questo momento una situazione grave, una situazione di crisi che sta investendo uno dei settori produttivi fondamentali della regione: il settore delle piriti. La crisi si è manifestata, nel corso di questi anni, attraverso la smobilitazione di miniere, attraverso la riduzione sensibile del personale in quelle che ancora sono attive; si sta manifestando, in questo momento, con la richiesta avanzata da una società concessionaria di una miniera di piriti, la società Marchi, per il licenziamento di 159 dei 260 lavoratori ivi attualmente occupati.

Quali sono i motivi addotti dalla società concessionaria per arrivare al provvedimento di licenziamento, che sarebbe soltanto il primo passo verso la smobilitazione totale anche

di questa miniera? La società sostiene che i costi di produzione nella miniera sono elevati; che nel mercato delle piriti in Italia e nel mondo si è determinata una situazione di estrema difficoltà; aggiunge infine che può essere reperita la pirite nei nostri pozzi ad un prezzo sensibilmente inferiore a quello fissato dal C.I.P., a un prezzo, cioè, che non arriva a 6 mila lire per tonnellata. Partendo da queste considerazioni, la società concessionaria ha preannunciato licenziamenti e la smobilitazione totale della miniera.

In contrapposto a questo atteggiamento è scaturita la lotta dei lavoratori, dei minatori, che da otto giorni sono nel fondo della miniera, a 310 metri di profondità, a 100 metri sotto il livello del mare, per chiedere, con questa loro forma di lotta, che chi può intervenga per affrontare e risolvere un problema che non riguarda soltanto quei lavoratori minacciati dal licenziamento, trattandosi di un problema di dimensioni tali — così come mi propongo di dimostrare nel corso di questo mio intervento — che è necessario sia posto all'attenzione del Parlamento, del Governo e del paese.

I lavoratori hanno occupato la miniera e hanno avanzato la richiesta che venga revocata la concessione al proprietario che attualmente la gestisce, affidandola all'azienda di Stato « Ferromin », che già esercisce una miniera nella provincia di Grosseto e un'altra nell'isola d'Elba, nella vicina provincia di Livorno. È irresponsabile questa richiesta? È utopistica? È soltanto determinata dal sentimento, dal cuore di quei minatori che da otto giorni sono asserragliati nei loro pozzi e delle popolazioni tutte della Maremma, che sono strette attorno ad essi?

Vi sarebbe più di una buona ragione per chiedere, anche soltanto con il sentimento, che qualcuno provveda: si tratta di una categoria di lavoratori ove si contano a centinaia e migliaia coloro che hanno lasciato la vita nelle viscere della terra. Si tratta di una categoria di lavoratori dove si contano a centinaia i colpiti da silicosi. Si tratta di una categoria di lavoratori che dovrebbe avere il rispetto e l'ammirazione di tutta la collettività nazionale. Ma noi ci rendiamo conto che nel mondo nel quale viviamo non possiamo chiedere facendo leva soltanto sul sentimento, sui motivi che vengono dal cuore. D'altra parte, non è questo quello che chiedono i lavoratori della miniera: essi vogliono che sia data una risposta ai problemi che essi pongono, e vogliono sapere se siamo con loro nel risolvere i problemi così come essi li indicano.

Esiste la crisi nel settore della pirite? Sì, esiste. L'onorevole Bo, esaminandosi un mio ordine del giorno presentato in Commissione in sede di dibattito sul bilancio, tra le altre notizie comunicò quella che il settore delle piriti stava attraversando un periodo particolarmente difficile. Ma io vorrei dire di più, onorevole sottosegretario di Stato: vorrei dire che queste difficoltà non sono difficoltà contingenti, non sono difficoltà derivate da una particolare congiuntura nella quale ci troviamo, ma sono difficoltà di fondo. È vero, come disse anche il ministro Bo, che l'importazione delle piriti, particolarmente dalla Spagna, dalla Jugoslavia, dal Giappone e dalla Unione Sovietica, aumentano? Sì, è vero anche questo. Ci sono i dati che ne costituiscono una testimonianza eloquente. Nel 1960 noi importavamo 258.058 tonnellate di pirite all'anno e ne esportavamo 236.849. Nel 1962 questa proporzione non ha retto. Noi abbiamo importato 689.922 tonnellate di piriti e ne abbiamo esportato soltanto 158.268. Esiste, quindi, una difficoltà per la produzione nazionale anche in rapporto alle vicende del mercato mondiale: aumentano le importazioni e diminuiscono le esportazioni.

Ma io vorrei aggiungere anche qualche altro argomento, che apparentemente dovrebbe avvalorare le tesi degli industriali minerari e di coloro che se ne fanno difensori.

Noi oggi abbiamo giacenti grandi quantità di piriti negli stabilimenti italiani, nei porti, presso le bocche delle miniere, quantità che si aggirano attorno alle 350 mila tonnellate. Giacenze di questa entità non erano mai esistite nel passato e contribuiscono a dimostrare le difficoltà che si incontrano in questo momento nel settore.

E vi è di più, onorevoli colleghi: nel 1954 la produzione mondiale di acido solforico era ricavata per metà dalle piriti e per metà era derivata dallo zolfo di tipo americano o messicano e di altri paesi del mondo, compreso naturalmente lo zolfo siciliano. Oggi questa produzione del 50 per cento da piriti e del 50 per cento da zolfo non esiste più, perché si è sviluppata considerevolmente la produzione di zolfo specialmente nel Messico e negli Stati Uniti, non soltanto, ma anche perché attraverso il progresso tecnologico si è riusciti a realizzare un procedimento di separazione dello zolfo dal petrolio.

Noi abbiamo oggi il grande impianto di Lacy, in Francia, che entrerà presto in attività e produrrà gas, petrolio e zolfo. Abbiamo il grande stabilimento di Gela, in Sicilia, e anche qui si produrrà zolfo dal petrolio. Ab-

biamo recentemente rinvenuto il grande giacimento di Ferrandina, dove si porrà lo stesso problema. Quindi, tutti questi elementi portano alla conclusione di cui parlavo prima: non ci troviamo di fronte ad una crisi di carattere congiunturale, a difficoltà di carattere temporaneo nel mercato delle piriti, ma di fronte ad una crisi di fondo. Perché è necessario puntualizzare con chiarezza il fenomeno che ci si presenta? Perché soltanto se faremo una diagnosi giusta, senza nasconderci nulla, potremo stabilire attraverso quali mezzi possiamo affrontare e risolvere il problema.

Questo ho voluto dire anche perché certamente da parte nostra non verranno sollecitazioni a misure di protezione doganale o simili, che potrebbero rappresentare ben poca cosa di fronte alla dimensione del problema; tanto meno da parte nostra vi sarà chi sosterrà la necessità, attraverso incentivi particolari, di andare incontro agli industriali di questo settore, che per l'80 per cento è in mano alla società Montecatini; non saremo proprio noi a chiedere provvedimenti di questo tipo, non soltanto perché non sono giusti, ma anche perché non contribuirebbero a dare una soluzione reale al problema che ci sta di fronte. Oggi in questo settore l'Italia si trova nella necessità di cambiare rotta. Fino ad oggi abbiamo estratto piriti, ne abbiamo tolto il 40 per cento in acido solforico, e il 60 per cento in ceneri di ferro lo abbiamo esportato in Austria. Questo è stato lo sfruttamento del minerale di piriti. Oggi, continuando per questa strada, la nostra pirite non potrà avere un avvenire. Bisogna cambiare strada. Qual è la strada che si deve seguire? Questa: prodotto primario della pirite non deve essere più l'acido solforico, ma deve diventare il ferro, così come alcune esperienze già in atto hanno dimostrato possibile.

Ecco perché, onorevoli colleghi, ho parlato del legame che il problema particolare di cui mi sarei occupato ha con una delle grandi scelte che noi indichiamo per la politica delle partecipazioni statali: il rafforzamento e la estensione del settore siderurgico. Hanno le aziende di Stato la possibilità e la forza di incidere in questo campo perché sia intrapresa questa nuova strada nel settore delle piriti? Questa forza le aziende di Stato l'hanno. Occorre che, insieme con la forza e i mezzi di cui esse dispongono, esista la volontà politica di orientarla in questa direzione. Lo « Ferromin » ha già dei giacimenti di piriti e di ferro. Non mi voglio occupare dei giacimenti di ferro che le aziende di Stato controllano in Sardegna, in provincia di Bergamo e in altre

parti del nostro paese. Voglio limitarmi soltanto al settore delle pirite. La « Ferromin » in provincia di Grosseto, nell'Argentario, è concessionaria di un giacimento di pirite dell'ordine di 30 milioni di tonnellate. Un terzo di questo giacimento è costituito da vero e proprio minerale di ferro, cioè da magnetite; comunque, il tenore di ferro contenuto nella pirite è dell'ordine del 60 per cento. La « Ferromin », insieme con questo grande deposito di pirite di cui dispone, potrebbe disporre, appunto, anche della pirite della miniera Marchi, attualmente in via di smobilizzazione, e prendere eventualmente anche la concessione di Ritorto, dove esiste pure questo minerale. La « Ferromin » avrebbe tutte le possibilità, entrando in possesso di altre concessioni minerarie, di incidere in modo massiccio nell'attuale volume della produzione di pirite, che ha raggiunto 1 milione 600 mila tonnellate l'anno, delle quali l'80 per cento è prodotto dalla società Montecatini.

Questa pirite dell'Argentario, onorevole sottosegretario, ormai ha tutta una storia. Sono dieci anni che il giacimento è stato rinvenuto. Esso si trova a 500 metri dalla superficie terrestre e a 200 metri sotto il livello del mare. Voglio precisare questi dati perché proprio dietro difficoltà di carattere tecnico si sono sempre nascoste le responsabilità di carattere politico che apertamente non si è avuto il coraggio di assumere.

Vi sono difficoltà per coltivare questa pirite, certamente: i giacimenti — così ci dicono i tecnici — sono attornati da calcari fessurati, cioè il terreno che li circonda è friabile, quindi è possibile la penetrazione di masse ingenti di acqua. Ma sono difficoltà che, avendo a disposizione mezzi, macchine e volontà, possono essere superate. A qualcuno fa spavento la localizzazione dei giacimenti a 200 metri sotto il livello del mare. Ma, onorevoli colleghi, i minatori di Ravi, che attualmente sono in fondo ai pozzi, si trovano a 300 metri sotto la superficie terrestre e a 100 metri sotto il livello del mare. Eppure coltivano quella miniera e quella pirite.

La verità è che finora sono mancati i mezzi, e soprattutto è mancata la volontà. Ho preso atto della smentita che l'onorevole ministro ha dato in Commissione circa la notizia, diffusasi in provincia di Grosseto, di un accordo intercorso tra la « Ferromin » e la Montecatini, secondo cui la prima rinunciava allo sfruttamento di questi giacimenti di pirite, mentre la seconda rinunciava alla costruzione di uno stabilimento siderurgico, sempre in provincia di Grosseto, per la lavorazione

delle ceneri di pirite. Devo tuttavia rilevare che, anche se non vi è stato un accordo esplicito, scritto o meno, i fatti testimoniano che un accordo del genere esiste.

La Montecatini non vuole che nella sua riserva di caccia, la produzione delle pirite, dell'acido solforico e oggi del ferro (infatti, la Montecatini ha costruito uno stabilimento per l'estrazione del ferro con lo sfruttamento delle pirite), entrino altri, e finora ha chiuso la porta in faccia a tutti, anche alle aziende di Stato.

Quali sono le responsabilità che il Governo ha in questa situazione? Riteniamo che si tratti di responsabilità decisive e determinanti. È per questo che invitiamo il Governo ad agire, specialmente ora che la situazione si va facendo veramente drammatica. La « Ferromin » può disporre delle risorse per un ciclo integrale di produzione verticalizzata: dalle pirite, di cui ha i giacimenti, all'industria siderurgica, di cui le aziende di Stato già dispongono. Ma quello che occorre in questo settore è la volontà politica, i finanziamenti, gli investimenti.

Ascolteremo la risposta dell'onorevole ministro alla proposta che noi abbiamo avanzato. Nel rispondere, si tenga presente che le province di Siena e Grosseto, e la regione toscana tutta, fondano gran parte della loro economia sulle risorse minerarie, siano esse di pirite o di mercurio, settore anche questo che sta attraversando una situazione non certamente florida. In questa regione esiste il maggiore giacimento di pirite del nostro paese, estraendosi già oggi l'80 per cento della produzione nazionale, ed esistono impianti siderurgici di notevole rilievo, come quello esistente nella città di Piombino.

Il Governo ha la possibilità di affrontare e risolvere alla radice il problema che oggi investe i giacimenti della miniera Marchi, evitando che si verificino ulteriori licenziamenti. Ecco perché i minatori sono ricorsi all'estrema arma di lotta, rimanendo in fondo ai pozzi. È chiaro che si profila la possibilità della chiusura della miniera di Ravi, come è già avvenuto per le miniere dell'Isola del Giglio e di Felice Capanne, per alcuni cantieri della miniera di Boccheggiano e per la miniera di Stima di Ritorto, dove la chiusura è avvenuta dopo che era stata dimezzata la mano d'opera.

Questi provvedimenti vengono presi mentre nuove industrie non sorgono nella provincia di Grosseto, mentre i nostri villaggi minerari stanno per diventare completamente spopolati: una emigrazione di massa caratterizza la situazione esistente in questa parte della nostra provincia.

Ecco perché, onorevole sottosegretario, la lotta è così aspra; ecco perché tutti i sindacati sono uniti nel condurre questa battaglia, che si presenta oggi sotto il profilo dell'occupazione della miniera e che nei prossimi giorni si presenterà sotto il profilo di uno sciopero generale indetto dai sindacati in tutta la provincia di Grosseto; ecco perché centinaia e centinaia di studenti si sono recati a manifestare a bocca di pozzo la loro solidarietà con i lavoratori della miniera: tutti comprendono che la lotta che questi stanno conducendo non è soltanto una lotta contro 160 licenziamenti, ma è una lotta per assicurare un avvenire di progresso, per assicurare uno sviluppo alla provincia di Grosseto. Ecco perché, onorevole sottosegretario, il consiglio provinciale di Grosseto, unanime, nei giorni scorsi ha votato un ordine del giorno nel quale tra l'altro si richiede esplicitamente la revoca da parte dello Stato della concessione mineraria alla società Marchi ed il passaggio di questa concessione alla « Ferromin », industria di Stato. Ecco perché così numerose sono le interrogazioni che deputati dei più diversi gruppi hanno presentato alla Camera ed alle quali, a quanto ci risulta, proprio nella seduta di domani il ministro dell'industria e del commercio, onorevole Togni, verrà a dare una risposta.

Noi vogliamo renderci interpreti di questo movimento unitario, di questa lotta decisa di tutte le popolazioni della provincia di Grosseto, perché comprendiamo la sostanza e la portata della lotta in corso.

Sappiamo bene che il primo passo che deve essere compiuto è quello della revoca delle concessioni minerarie, e le confesso francamente, onorevole sottosegretario, che il mio discorso di oggi non è rivolto soltanto a lei: spero che le poche cose che ho potuto dire siano lette anche dall'onorevole ministro dell'industria e del commercio, che domani verrà a dare una risposta alle interrogazioni richiedenti la revoca delle concessioni, revoca cui il ministro stesso può procedere basandosi su articoli precisi dell'attuale legislazione mineraria (pur invecchiata e bisognosa di ammodernamento: ma questo è un discorso che faremo più avanti).

Chiediamo a lei, onorevole sottosegretario, che il Ministero delle partecipazioni statali faccia conoscere la buona disposizione delle aziende di Stato a che siano realizzate queste operazioni. Certamente se il Ministero dell'industria e del commercio si troverà di fronte ad una precisa presa di posizione in questo senso, una soluzione positiva sarà di molto facilitata.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho creduto di illustrare, anche se brevemente, le ragioni per le quali esiste una giustificazione fondata alla lotta che stanno conducendo i minatori ed i lavoratori della provincia di Grosseto. Ma vorrei concludere — in questa aula dove spesso tutti noi citiamo insigni giuristi, esimi professori, grandi uomini politici a sostegno delle nostre tesi e delle nostre opinioni — leggendo quanto ha scritto in una sua lettera al nostro giornale un povero minatore, che in questo momento insieme con i suoi compagni di lavoro sta in fondo alla miniera:

« Ora siamo quaggiù. Abbiamo scelto la trincea di lotta che ci è parsa più valida, dalla quale combatteremo anche per i pochi deboli mancanti all'appello, e nella quale resteremo finché avremo energie. La nostra voce è quella che sprigiona da una sepoltura di viventi alla profondità di 310 metri, dove la legge del profitto e dello sfruttamento capitalistico ci ha costretti a venire. Sentiamo la nostalgia dei nostri affetti e del sole, mentre riflettiamo sui principi e sui fatti della nostra Repubblica democratica, e sul valore della libertà dal bisogno. Riteniamo sia cosa vana parlare di democrazia e di libertà, quando si permette che i nostri figli stentino perché i figli dei padroni non debbono conoscere desideri inasauditi.

« Il Governo — è questa la nostra richiesta — intervenga e revochi le concessioni di sfruttamento minerario ai nostri padroni, indegni di possederle ancora. L'iniziativa privata — dice la Costituzione — non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale. La Costituzione, cioè, parla chiaro. La minaccia dei licenziamenti contro cui ci battiamo dimostra che i Marchi non rispettano questo precetto. Tutta la zona condanna questo modo di procedere, che risponde a interessi di pochi in netto contrasto con interessi generali.

« Perciò la nostra richiesta è ferma come la nostra lotta. Non vogliamo la pietà o la compassione, ma quanto spetta a chi produce la ricchezza nazionale: che la gran massa degli sfruttati conti più dei pochi sfruttatori, specie quando si decide del pane quotidiano ».

Non è quindi a noi, o meglio, non è soltanto a noi che il ministro delle partecipazioni statali deve rispondere: risponderà, quando si rivolgerà a noi, ai minatori che stanno in fondo al pozzo, a tutta la popolazione di Grosseto che si stringe intorno a loro. Noi ci auguriamo che la sua risposta sia positiva, non soltanto perché questo significherebbe togliere dalla disperazione centinaia di famiglie di lavoratori, immediatamente colpite, ma perché

costituirebbe anche il mezzo per arrestare il processo di degradazione in atto nella provincia di Grosseto e servirebbe a porre una prima premessa per una politica nuova che consenta alla Maremma di progredire e di svilupparsi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

BONTADE MARGHERITA e BIANCHI GERARDO: « Unificazione del ruolo aggiunto degli ingegneri del soppresso Ministero dell'Africa italiana col ruolo ordinario degli ingegneri del genio civile » (440);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Modificazione dell'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (442) (*Con parere della VI Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

GIOMO e ALESI: « Modifica alle norme sull'ineleggibilità a consigliere comunale, di cui all'articolo 15 del testo unico 5 aprile 1951, n. 203 » (441);

alla IV Commissione (Giustizia):

GONELLA GIUSEPPE: « Divieto della inseminazione artificiale e sua disciplina giuridica » (433) (*Con parere della XIV Commissione*);

BOZZI ed altri: « Disciplina dei canoni di locazione » (465);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

RICCIO: « Erezione in Napoli di un monumento a ricordo delle " Quattro giornate " » (*Urgenza*) (62) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

ALESSANDRINI: « Esenzione dall'imposta comunale di consumo per i cartoni da imballaggio » (434);

LEOPARDI DITTAIUTI e BIGNARDI: « Agevolazioni fiscali per gli atti di permuta di fondi rustici ai fini della ricomposizione fondiaria » (461) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Estensione della legge 25 gennaio 1962, n. 24, agli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e

dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza non provenienti dai sottufficiali » (416) (*Con parere della V Commissione*);

EVANGELISTI e DURAND DE LA PENNE: « Concessione di un contributo ordinario annuo a favore della Lega navale italiana » (401) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

FABRI FRANCESCO ed altri: « Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed alla assunzione in ruolo degli insegnanti elementari » (426);

CODIGNOLA e FUSARO: « Disposizioni sull'orario d'obbligo e sull'inquadramento degli insegnanti tecnico-pratici e di arte applicata degli istituti d'istruzione tecnica, artistica, e delle scuole secondarie di primo grado » (446) (*Con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Integrazioni e modifiche alla legge 5 ottobre 1962, n. 1431, recante provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (448) (*Con parere della II e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

SEMERARO: « Attribuzione al consorzio per l'area di sviluppo industriale di Taranto della gestione del porto di Taranto » (124) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

DURAND DE LA PENNE: « Rimpatrio, a spese dello Stato, delle salme dei cittadini italiani, appartenenti alla gente di mare, deceduti all'estero per infortuni o sinistri marittimi » (453) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

RICCIO: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti agli esercenti attività commerciali, agli ausiliari di commercio ed ai venditori ambulanti » (60) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

CRUCIANI ed altri: « Assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e superstiti per gli agenti e i rappresentanti di commercio » (78) (*Con parere della IV, della V e della XII Commissione*);

ORIGLIA ed altri: « Istituzione a favore degli esercenti attività commerciali dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (125) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

MAZZONI ed altri: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vec-

chiaia e i superstiti agli esercenti attività commerciali » (178) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

MIGLIORI: « Estensione al personale tecnico dipendente dai consorzi provinciali anti-tubercolari delle disposizioni previste dalla legge 24 luglio 1954, n. 596 » (435);

BERTÈ: « Istituzione dei collegi regionali dei meccanici ortopedici ed ernisti » (455).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

BOLOGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo mio intervento mi intratterrò particolarmente sui problemi del settore cantieristico, che, non diversamente da quanto si verifica in tutti i paesi del mercato comune europeo, presenta in Italia notevoli segni di crisi. Vi sono, in verità, anche altri paesi non comunitari che denunciano difficoltà in questo settore, come, ad esempio, gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna.

Per quanto concerne le difficoltà dell'industria navalmeccanica nei paesi della Comunità economica europea, una parte di esse va forse attribuita alla politica unilaterale di progressivo abbattimento delle misure protezionistiche, o comunque delle misure di sostegno a favore dei cantieri e dell'armamento, decisa dalla Comunità. Ma è certo che tali difficoltà, così per l'Italia come per gli altri paesi del mercato comune europeo, sono dovute in gran parte allo stato di arretratezza di molti dei cantieri.

Perciò appare chiara la duplice necessità di non abbandonare indiscriminatamente e unilateralmente la politica di sostegno, esponendo i cantieri dei paesi comunitari ai colpi della concorrenza dei paesi terzi, che praticano varie forme di protezione per la propria industria cantieristica; nonché di procedere — questo è soprattutto importante — all'ammodernamento delle attrezzature cantieristiche, adottando le nuove tecniche di costruzione navale suggerite dal progresso, e riorganizzando tutto il settore.

Tra i fattori che possono concorrere a rendere competitivi i nostri cantieri navali sono stati ricordati quelli della specializzazione e della tipizzazione. In astratto, almeno, sembrerebbe questa la via giusta. Però, data la natura dell'attività cantieristica, il suo andamento discontinuo e, direi quasi, ciclico,

mi pare che il principio della specializzazione dei nostri cantieri vada adottato con somma prudenza, mentre può essere di una certa utilità la tipizzazione delle costruzioni navali.

L'Italia, dunque, risente della crisi generale del settore, pur presentando anche fenomeni suoi propri che contribuiscono a rendere più pesante la situazione. Il mancato ammodernamento di molti cantieri mantiene proporzionalmente alto, ad esempio, il costo-lavoro sul costo totale della nave. La « Fincantieri » sta studiando non soltanto piani di ammodernamento, ma anche piani di ristrutturazione e di riorganizzazione del settore ad essa affidato.

In questo momento, poi (altro fatto che, nella gerarchia delle preoccupazioni, sta assumendo, se già non ha assunto, il primo posto), vi è una gravissima carenza di commesse di nuove navi. Molti scali nei nostri cantieri sono vuoti, e tra breve molti altri verranno ad aggiungersi ai primi. Ho sotto gli occhi un esempio eloquente della mia città, ma non si tratta di una situazione particolare di Trieste; si tratta di una crisi generale.

Particolarmente difficile è poter ottenere commesse estere. In parte questa situazione (per certi aspetti, di dimensioni mondiali) è dovuta alla crisi dei noli marittimi, ma in altra misura è dovuta ai costi di costruzione dei nostri cantieri, che non sono competitivi sul piano internazionale. Anzi, voglio fare una piccola parentesi sulla questione della competitività dei nostri cantieri rispetto a quelli esteri, per affermare che non si tratta soltanto di questione tecnico-economica di carattere aziendale, perché se noi togliamo del tutto certe misure di sostegno, mentre altri paesi le praticano, evidentemente la competitività non può esistere, a prescindere dai fattori imputabili alle attrezzature dei nostri cantieri ed ai costi effettivi del lavoro.

Dicevo: la difficoltà di ottenere commesse estere, in certa misura, è dovuta ai costi di costruzione dei nostri cantieri, che non sono competitivi sul piano internazionale, nel senso, appunto, sopra accennato; e quindi è dovuta all'attuale stato delle strutture, dell'organizzazione del lavoro, all'invecchiamento delle attrezzature, alla mancata o insufficiente introduzione delle nuove tecniche nei nostri cantieri, ecc.

Ma la mancanza di adeguato carico di lavoro — problema attualissimo — oltre a sollevare problemi sociali rilevanti e problemi economici riflessi, significa appesantimento della situazione e potrebbe significare anche

compromissione dell'esistenza di alcuni nostri cantieri.

Occorre provvedervi, per quanto mi renda conto che è più facile dire che fare, poiché le difficoltà accennate sono obiettive. *Oportet unum facere et aliud non omittere*: assicurare, cioè, nuove commesse e dare mano alla necessaria opera di ammodernamento.

Intanto, veda il ministro di spendere la sua parola di diretto responsabile del settore presso i suoi colleghi, affinché il Governo adotti talune urgenti misure, alcune delle quali potrebbero farci superare la situazione contingente.

Come ho accennato in un mio ordine del giorno presentato in Commissione, mi pare indispensabile che si provveda al finanziamento della legge 31 marzo 1961, n. 301, fino al giugno 1964, data in cui essa cessa di aver vigore; al finanziamento del credito navale sulla base della legge 9 gennaio 1962, n. 1; a mettere allo studio fin da ora provvedimenti sostitutivi della legge n. 301 per quando questa verrà a decadere.

Per quanto si riferisce a quest'ultimo punto, occorre far luce — mi pare — su alcune questioni e, soprattutto, su quale sarà o vorrà essere la politica comunitaria nel settore delle costruzioni navali.

E certo che, in vari modi e misure, tutti gli Stati membri della Comunità economica europea praticano politiche di sostegno alle proprie industrie cantieristiche.

In obbedienza al principio generale di abolire ogni misura che si richiami in qualche modo alla politica protezionistica, gli organi della Comunità economica europea ammoniscono i governi degli Stati membri al rispetto delle regole del trattato di Roma ed invocano perciò l'abolizione delle provvidenze di sostegno. Così stando le cose, noi non potremo più dar vita ad una legge analoga alla legge n. 301. Ma gli organi comunitari hanno coscienza che esistono protezionismi presso i paesi terzi che già ora incidono negativamente sulla industria cantieristica comunitaria? E hanno essi elaborato, comunque, una politica per il settore? Mi auguro di sì. Ad ogni modo, appare logico che ad una impostazione comunitaria dovranno ispirarsi le provvidenze che l'Italia dovrà emanare dopo decadute le attuali leggi di sostegno.

Per tornare alle cose attuali ed urgenti, occorre che lo Stato in qualche modo si sostituisca alla mancata e comunque insufficiente domanda privata ed estera di costruzione di nuovo naviglio ai nostri cantieri.

È realistica questa mia impostazione? Può avere una certa efficacia ai fini di trovare una soluzione all'attuale crisi? Credo di sì.

Infatti, non si chiede di costruire navi di cui non vi sarebbe alcun bisogno. Rientra, mi pare, nei compiti del sistema delle partecipazioni statali l'effettuare interventi per ovviare a carenze della privata iniziativa, il sostenere gli investimenti in fase di ristagno o di flessione; e, d'altronde, il settore di cui parliamo non mi pare possa collocarsi nel quadro della presente economia italiana come una delle cerniere di tipo inflazionistico, poiché anche quando si tratta di beni di consumo (navi) siamo in presenza di consumi durevoli.

Occorrono navi. Per convincersene basta guardare allo stato della nostra flotta: e considero soltanto la flotta di preminente interesse nazionale.

Mi imbatto di frequente in questa realtà di una flotta che ha bisogno di essere rinnovata, svecchiata, quando vedo attraccate alle banchine del porto di Trieste, ad esempio, le vetuste (anche gloriose, se si vuole) motonavi *Vulcania* e *Saturnia*; o quando vedo certe linee merci servite ancora dalle superate ed antieconomiche *Liberty*.

Secondo alcuni dati, vi è il 15 per cento di naviglio vecchio che va demolito (tra il naviglio attualmente in disarmo, quello invecchiato rappresenta oltre il 70 per cento del totale e non vi è alcuna nave in disarmo per ragioni economiche tra quelle costruite negli ultimi 15 anni). Va considerato inoltre un altro dato: dal 1958 ad oggi, mentre il movimento marittimo delle merci è aumentato di oltre il 60 per cento e quello dei passeggeri del 30 per cento, la consistenza della nostra flotta complessiva è aumentata del 25 per cento in termini di capacità di trasporto. Voglio dire con ciò che vi è un margine ragionevole di necessità e di utilità nel costruire nuove navi.

Il ministro della marina mercantile ha parlato di un prevedibile aumento della consistenza della nostra flotta per 700-800 mila tonnellate, con le misure già in atto. Ora non so se questo calcolo si riferisca alle navi già costruite, ma non ancora entrate in servizio, o alle navi già commesse ai nostri cantieri, ma che si trovano sugli scali o alle banchine di allestimento. Forse parte del segnalato tonnellaggio si troverà nelle condizioni ipotizzate; ma penso che parte, forse buona parte, si trovi ancora allo stato di progettazione o soltanto di programmazione.

Certo è che vi è necessità di nuove navi da carico e da passeggeri. Certo è che almeno

la *Saturnia* e la *Vulcania* dovranno venire sostituite e demolite. Certo è che non è possibile continuare a servire alcune linee con navi *Liberty*, lente ed antieconomiche. Andando avanti così, noi finiamo col sommare molteplici fattori negativi ai danni della nostra marineria, dei nostri porti e della nostra economia in generale.

Vi è il problema grave dei finanziamenti da reperire. A questo problema ho accennato, in parte, parlando della necessità di finanziare le leggi n. 301 del 1961 e n. 1 del 1962. Vi è poi da considerare la situazione debitoria dello Stato verso la « Finmare » che, sanata, dovrebbe consentire alla finanziaria di dar mano anche con detti mezzi alle costruzioni di navi per il rinnovo ed il potenziamento della flotta delle quattro società dipendenti.

Circa il finanziamento ai cantieri navali, per assicurarne l'ammodernamento e quindi la competitività, il Ministero potrebbe studiare di destinarvi — in aggiunta a quanto potrà essere reperito sul mercato finanziario ordinario — parte dei fondi ottenuti dalle imprese già elettriche a partecipazione statale con l'anticipato smobilizzo degli indennizzi loro spettanti per il trasferimento all'« Enel » delle rispettive aziende.

Nella relazione programmatica si fa ampio cenno a questo argomento nelle pagine 26-29 e sono fissati i criteri orientativi del reimpiego degli indennizzi, indicando anche i settori da finanziare con tali fondi; ossia i settori siderurgico, cementiero, elettronico, telefonico e dell'impiantistica industriale. Non è nominato il settore cantieristico (e ne posso immaginare il perché); né, più in generale, quello della meccanica, per quanto la relazione non lo escluda *a priori*; infatti, a pagina 29, essa afferma che « si stanno considerando nuove iniziative da assumere anche in settori diversi da quelli sopra indicati ».

Mi limito a fare un semplice accenno, senza approfondire l'argomento, solo per richiamare l'attenzione — per altro pronta e vigile — del ministro e del sottosegretario sulla gravità della situazione dei cantieri navali, sia in relazione ai problemi dei costi connessi alla inadeguatezza e all'invecchiamento delle loro strutture ed attrezzature, sia in relazione alla mancanza o deficienza di commesse, cui occorre provvedere adeguatamente e con urgenza.

In questo quadro generale si inserisce la particolare situazione dei due cantieri triestini, il San Marco del gruppo C.R.D.A. (che è

il maggiore) e il San Rocco di Muggia, annesso all'arsenale triestino. Per il San Marco c'è stata questa estate un vivo allarme (che per altro già serpeggiava da tempo) negli ambienti interessati e in tutta l'opinione pubblica triestina. Va rilevato che tale allarme non scaturiva dalla situazione generale, del resto nota — da fattori cioè che il San Marco ha in comune con gli altri cantieri nazionali, per esempio la mancanza di commesse — ma da notizie che circolavano tra i dirigenti del cantiere, tra gli stessi responsabili dell'azienda, secondo le quali il cantiere in parola sarebbe stato « ridimensionato » e trasformato da cantiere di costruzioni navali in cantiere di carpenteria pesante (in pratica, tutta l'area del cantiere sarebbe stata adibita alla costruzione di ponti e di gru, cui è ora adibito un solo reparto).

Questo allarme è stato già fatto presente al ministro, al sottosegretario e alla « Fincantieri ». Ci sono state date delle assicurazioni che in questo momento e per ora dovrebbero tranquillizzarci: ma non sarà male se il ministro ce le ripeterà in questa sede. Ed io approfitto dell'occasione per ringraziare particolarmente il sottosegretario qui presente, onorevole Gatto, che è stato cortese e sollecito nel ricevere sia il sottoscritto, sia una delegazione dei sindacati liberi triestini, nel luglio scorso ed anche alcuni giorni fa, per esporgli questo problema. È un ringraziamento che desidero rivolgere anche pubblicamente da questo banco, non solo a nome mio, ma a nome della città di Trieste e dei sindacati.

Il punto non perfettamente chiarito è quello che riguarda i lavori di ammodernamento. Sì, è vero, sono stati assicurati i lavori di banchinamento (ampliamento della banchina, strappando spazio al mare) e sono state assicurate due grosse gru (da 60 tonnellate, credo, in sostituzione di altre di minor portata). Tutte cose certamente indispensabili. Ma occorrono ben altri lavori alle officine; occorre meccanizzare, automatizzare al massimo, sfruttare le opere di prefabbricazione: ridurre cioè i tempi e quindi i costi di produzione. Tutta la questione verte sempre attorno a questo punto. Senza questi lavori il cantiere San Marco, che è tuttora (così mi si assicura) il secondo cantiere d'Italia per convenienza di costi di produzione, rapidamente scenderà la china, e diverrà antieconomico costruirvi navi.

Diciamo perciò: siamo lieti delle assicurazioni ricevute circa il destino del San Marco, che continuerà a costruire navi; avremo pia-

cere di riascoltarle dal ministro nella sua replica; ma saremo tranquilli solo se a queste assicurazioni seguirà anche l'impegno a porre mano sollecitamente alle opere da me richieste.

I cantieri riuniti dell'Adriatico sono in ansia per il loro avvenire. Nuove commesse non arrivano. Sugli scali del San Marco — e ancora per poco — vi è una sola nave; e in allestimento, oltre la ricordata *Raffaello*, c'è l'*Agip-Trieste* di recente varata. Non vi è altro. So che le preoccupazioni sono comuni; ma certo è che il mal comune non è mezzo gaudio.

Un cenno all'altro cantiere, al San Marco. Non chiediamo cose grosse né cose impossibili. La richiesta di fondo che dovrei fare al ministro è questa: che cosa si ha intenzione di fare? Lo si vuole chiudere? O lo si vuole utilizzare (come si è detto, del resto) per lavori di officina e di carpenteria, in connessione con i lavori di riparazione effettuati dall'arsenale triestino da cui il cantiere San Rocco dipende? Certo è che questo cantiere è in uno stato deplorabile. Le attrezzature, oltre che invecchiate, sono addirittura cadenti e inservibili. Le strade all'interno del cantiere sono intransitabili. Chiediamo pertanto che si facciano i necessari lavori di ordinaria manutenzione degli edifici, delle strade, delle banchine, delle attrezzature meccaniche, affinché gli operai abbiano strumenti che siano di aiuto nel lavoro e non d'impaccio o addirittura di danno per loro. Questa nostra richiesta, oltre che essere in sé giusta e razionale, è fatta soprattutto in vista di futuri sviluppi che potranno derivare dall'impianto dei progettati oleodotti dell'Adriatico per l'Austria e la Germania, con conseguente aumento del lavoro di riparazione delle navi.

Torno ancora al cantiere San Marco. Trieste ha una lunga tradizione. Dai cantieri triestini sono uscite le navi più belle della nostra flotta mercantile e militare: basterà ricordare la *Raffaello*, varata qualche mese fa. Ma qui non si tratta solo di una questione sentimentale o di prestigio. Vi è un complesso di ragioni che sono triestine e nazionali al tempo stesso (non dimentichiamo mai la posizione geopolitica di Trieste), che sono morali ma anche economiche: senza indulgere alla poesia, che sembra aver poco ascolto in questa nostra epoca, vorrei dire qualche cosa proprio intorno a queste ultime ragioni.

Se lavora il cantiere, specie quando si vi allestiscono navi come la *Raffaello*, lavora anche una costellazione di minori aziende industriali e artigianali. Non è quindi solo il

problema di mantenere l'attuale carico di mano d'opera al cantiere che ci preoccupa, quando chiediamo che il San Marco continui a costruire navi come per il passato. Si tratta, sì, anche di questo; ma soprattutto si tratta di assicurare lavoro ad alcune migliaia di lavoratori triestini impegnati nelle industrie minori collaterali.

Vorrei fare una seconda osservazione di carattere economico. A Trieste sono contigue le acciaierie dell'Italsider, il cantiere di costruzioni navali, il reparto ponti e gru, l'arsenale per la riparazione delle navi, la fabbrica macchine. Si tratta in gran parte di aziende autonome; ma penso che Trieste potrebbe presentare, proprio in forza di questa realtà topografica, una situazione tra le più propizie per la razionalizzazione del lavoro, per la riduzione dei costi, per fornire un esempio concreto di applicazione della politica detta « dei costi congiunti », di cui oggi molto si parla. Sono tutte aziende a partecipazione statale, che possono insistere l'una sull'altra. Naturalmente non intendo limitare la politica dei costi congiunti a questa esemplificazione e applicazione; ma ho voluto dare l'indicazione di un caso concreto, dove propongo di realizzare quella politica in maniera più armonica che per il passato.

Una parola sulle linee di navigazione gestite dalle società di preminente interesse nazionale. E, questo, un settore la cui primaria, ma non esclusiva competenza spetta al Ministero della marina mercantile; ma una parola importante può dirla anche il ministro delle partecipazioni statali, ed io lo sollecito a spenderla.

Da tempo i triestini chiedono una più razionale ed equa distribuzione delle linee, delle navi e delle toccate tra l'Adriatico ed il Tirreno. Non è, a mio modo di vedere, razionale né economico l'attuale sistema, che ha portato all'intasamento del porto di Genova, mentre vi sono viceversa altri porti (e non solo Trieste) che difettano di traffico, pur avendo capacità e attrezzature per riceverlo o smistarlo. Queste cose le dobbiamo dire con franchezza, anche perché non vogliamo togliere nulla a nessuno.

Il problema di Trieste e del suo porto, ovvero di traffico nazionale e dipendente in massima parte dall'estero per i suoi traffici, che subisce la pesante concorrenza dei porti stranieri e in particolare di quello di Fiume, non è problema che si risolva solo in termini di aumento di linee e di navi. È un problema più vasto e complesso, alla cui soluzione sono chiamati a contribuire altri dicasteri: quello

dei trasporti, ad esempio, per il raddoppio del binario sulla linea Cervignano-Mestre, che da tempo Trieste sollecita ed ancora non è stato realizzato; quello dei lavori pubblici, al quale si richiede l'attuazione dell'autostrada Venezia-Trieste, che si sta facendo a sbalzi e non si sa ancora se e quando sarà completata; quelli della marina mercantile e del tesoro, per l'ammodernamento del porto di Trieste, per il quale si attende la legge istitutiva dell'ente portuale. Ma non poteva mancare, in questa sede, un cenno a tali temi, per gli interventi che è chiamato ad attuare il Ministero delle partecipazioni statali, nell'ambito della sua competenza.

Vi sono poi i numerosi problemi, ancora non risolti, della regione Friuli-Venezia Giulia, sui quali anche da altri colleghi, con appositi ordini del giorno presentati in Commissione, è stata richiamata l'attenzione dell'onorevole ministro. Tra questi vi è l'industrializzazione della zona dell'Aussa-Corno, per cui si chiede il concreto intervento delle partecipazioni statali, e la valorizzazione della miniera del Predil, questione sulla quale tutti i parlamentari della zona sono concordi, nel senso di chiedere che nulla venga fatto che possa pregiudicare la prossima futura migliore utilizzazione da parte della regione.

Mi auguro, signor ministro, di ricevere a questi miei interrogativi una risposta responsabile e concreti affidamenti su tutti i problemi che ho cercato modestamente di esporre. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema meridionale è considerato al primo posto fra quelli che la quarta legislatura è chiamata a risolvere. Finalmente oggi esso è impostato in termini generalmente accettati e di ciò non può non compiacersi il partito sardo d'azione, che fin dalla sua costituzione, or sono 43 anni, ha fatto della soluzione di questo problema la sua stessa ragion d'essere.

La presa di coscienza del problema meridionale non deve però limitarsi alle enunciazioni: ma deve tradursi in fatti concreti, per essere risolutiva del più grande problema della nazione. Troppi interessi costituiti e profondamente radicati ostacolano il superamento di una situazione di emergenza divenuta drammatica, e ne ritardano o ne arrestano deleteriamente la soluzione, intralciando il raggiungimento di quella che per le vie del progresso e della giustizia è la mèta: la rivoluzione meridionale.

Non ripeterò qui l'analisi di una realtà economico-sociale ed umana di estrema gravità e di sempre più indifferibile attualità: ricorderò solo che gli squilibri fra nord e sud permangono insopportabili, come una lacerazione del tessuto connettivo della nazione, che avverte sempre più l'esigenza di una unità economica sostanziale, per realizzare l'armonica convivenza dei suoi figli.

L'esodo, finora inarrestabile, l'anemia progressiva del sud, depauperato della sua gioventù che ne è il patrimonio più prezioso, non denunciano solo il limite di rottura di un mondo economico disgregato e sopraffatto, all'insegna del « si salvi chi può » dovunque e comunque, verso i luoghi felici dell'occupazione permanente e redditizia, lungi dal natio loco dove, con il lavoro, manca il pane quotidiano; questa « fuga » in massa dagli affetti e dai luoghi cari rivela altresì un crollo psicologico, morale e spirituale, un abbandono amaro, rancoroso, come un addio senza fiducia e senza speranza, un pessimismo disperato e fallimentare.

Noi sardisti abbiamo una lunga tradizione di lotta, il cui presupposto era costituito dalla previsione tempestiva di questa situazione, da un allarme pessimistico contro la stagnante classe politica dirigente del nostro paese, la quale rappresentava gli interessi privilegiati e protetti della grande oligarchia monopolistica e capitalistica e di quella che Salvemini definì « l'oligarchia operaistica » del nord di Italia. Nella nostra battaglia di quasi nove lustri, con l'allarme e la previsione di quel che oggi avviene, indicavamo altresì le soluzioni ed i rimedi, con senso unitario e patriottico. Perciò la nostra voce consapevole, che sorgeva dalla Sardegna in una voluta, sofferta, dura e doverosa solitudine, non ha acceduto a compromessi e a sottomissioni, che avrebbero subito l'indirizzo dei più potenti e avrebbero fatto dimenticare una realtà dolorosa, che oggi si è fatta angosciata e deve mobilitarci solidamente per modificarla.

So di rivolgermi ad un ministro che crede nell'indifferibile dovere nazionale di affrontare organicamente questo gravissimo problema, che ci è stato lasciato in eredità dal protezionismo dirigista, conservatore ed affaristico della vecchia società liberale, e dalla esasperazione autarchica esercitata dalla dittatura fascista in funzione del prepotere della destra economica.

Il ruolo del Ministero delle partecipazioni statali è quello di una leva determinante delle nuove strutture; e ciò deve valere soprattutto per l'economia sarda, appiattita sul piano in-

dustriale nella primitività micidiale del lavoro delle miniere, sul piano agricolo nell'arcaicità della pastorizia, affinché si immetta nel clima e nel ritmo della terza rivoluzione industriale, che è la necessaria conquista di chi vuol sopravvivere nel mondo moderno.

Dobbiamo intanto dare atto di un positivo intervento, che primo fra tutti il mio partito ha voluto e sostenuto, con lungimirante visione, attraverso i suoi esponenti che, nell'assessorato all'industria della regione, ne hanno anticipato i tempi, dal lontano 1949, e difendendolo poi in ogni fase fino alla maturazione: l'intervento cioè deciso dal Governo dell'onorevole Fanfani e dal ministro delle partecipazioni statali Ferrari Aggradi, per la prossima realizzazione della supercentrale termo-elettrica di Carbonia, intesa non solo come mezzo di risollevarlo economico per l'esercizio delle miniere del carbone « sulcis », ma soprattutto per consentire una forte disponibilità (che può diventare illimitata, data l'importanza dei giacimenti carboniferi) di energia elettrica a buon prezzo, capace di stimolare l'insediamento di industrie di base e di elettroproduzioni anche nel quadro delle risorse primarie della regione.

Per una realizzazione del genere si può, nei riguardi della Sardegna, ripetere quanto il ministro Pastore ha detto riferendosi alla economia meridionale in genere: « Siamo in una fase di decollo ».

Il più disperante e patologico fenomeno sociale della nostra isola — l'emigrazione di massa verso le concentrazioni del lavoro e della ricchezza dell'alta Italia e dell'estero — poteva e potrà essere tamponato prima che l'emorragia determini l'irreparabile anemia mortale, se si riuscirà ad attuare un processo di industrializzazione — forza catalizzatrice di tutti i fattori di un'economia depressa — con gli sviluppi di lavoro e di produzione conseguenti ad una massiccia disponibilità di energia elettrica a costi utili.

Mi sia consentito un fugace ritorno ad anni e fatti passati. Nel quadro della nostra vecchia lotta contro i monopoli, produttori in Sardegna di poca energia ad alti costi, io posi fin dal mio primo intervento in questa Camera, nel 1948, il problema della mancanza in Sardegna di una industria di trasformazione: sicché questa regione, pur detenendo il 70 per cento circa della produzione nazionale di minerali di piombo e di zinco, pur estraendo forti quantità di minerali di ferro, di argento, di antimonio, ecc., si da avere in definitiva le più importanti risorse estrattive della nazione, è costretta ad esportare questi minerali

in continente e all'estero. Si discuteva allora della ventilata e poi realizzata costruzione dello stabilimento siderurgico di Cornigliano; ed io sollevai i problemi di un incremento della produzione pubblica di energia elettrica e del decentramento industriale del sud. Sostenni, in quell'occasione, che anziché a Cornigliano quello stabilimento avrebbe dovuto essere ubicato in Sardegna, nella terra dei minerali di ferro (l'ingiustizia si è poi ripetuta per il complesso siderurgico di Taranto); e sostenni in genere l'esigenza del decentramento industriale nel Mezzogiorno e in Sardegna, specialmente per quanto riguarda la siderurgia.

Ricorderò a me stesso le scettiche repliche del ministro dell'industria del tempo in questa aula, e le affermazioni di un altro ministro, che a Cagliari affermò addirittura il principio che in Italia le zone di « rispetto » definitive dovevano restare stabilite con il nord industriale, il sud agricolo ed il centro-promiscuo, industriale e agricolo. Risultato di questa visione miope è la congestione ormai patologica del nord, parte di un corpo malato e disarmonico, che per il sistema dei vasi comunicanti ha travolto il sud depauperandolo del suo potenziale umano e si avvia, a sua volta, verso prevedibili crisi e difficoltà che sarà difficile arginare e sostenere.

Noi, dunque, ci sentiamo pionieri — su un piano regionale, ma con una più vasta visione di questi problemi — di una concreta politica che imposti praticamente, con la pianificazione, un nuovo equilibrio economico-sociale, riportando la vita là dove ora inaridisce.

In questo spirito in Sardegna si è creato dal 1950, per iniziativa sardista, l'ente sardo di elettricità a direzione pubblica. In questo spirito il piano di rinascita che, secondo i suoi primi autori, negava autolesionisticamente un possibile avvenire industriale, e, succube dei potentati elettrici, riteneva inutile l'incremento della produzione elettrica, è stato rovesciato per nostro impulso (determinante di alleanze e solidarietà feconde) ed impostato nel clima e nel ritmo del nuovo ordine di progresso generale, sulla base dell'industrializzazione.

Lo strumento per dare concretezza al programma di progresso industriale del sud, che consiste nelle grandi iniziative promotrici di industrie di base, non può essere certo affidato all'iniziativa privata, ma esige l'intervento dello Stato. E dunque lo Stato che deve predisporre investimenti massicci per grandi industrie e per attività articolate, allo scopo di utilizzare produzione elettrica disponibile tra pochi mesi in Sardegna. Solo forze di rottura di tanto peso possono rimuovere l'inerzia e

mobilitare di conseguenza, in tutti i sensi, attività ed iniziative collaterali di privati operatori nell'economia dell'ambiente.

L'iniziativa privata, infatti, difficilmente affronterà il grave *handicap* finanziario iniziale: ha bisogno di guadagno immediato; è legata agli interessi costituiti. Abbiamo già fatto queste esperienze fallimentari. Voi stessi, del resto, perché il « decollo » sia finalmente possibile, avete indicato nelle aziende a partecipazione statale, nei loro investimenti massicci, da concentrare totalmente nel sud, e nella contemporanea limitazione dell'ulteriore espansione nel nord, i mezzi per risolvere il problema meridionale.

D'altra parte, io mi richiamo e richiamo il Governo ad un dato basilare: l'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, in cui, definendosi il piano di rinascita nel carattere di aggiuntività, si ribadisce il principio che gli interventi ordinari e straordinari dello Stato con carattere di generalità debbono rimanere fermi. È evidente, quindi, l'importanza preminente (è detto espressamente in questo articolo) che deve assumere in Sardegna l'iniziativa del Ministero delle partecipazioni statali, per promuovere — ripeto testualmente — « un programma di interventi orientati verso l'industria di Stato, verso le industrie di base e di trasformazione ».

Perciò la Sardegna attende dalla vostra iniziativa, dall'iniziativa del Ministero delle partecipazioni statali, di conoscere la localizzazione delle industrie nel settore di base e manifatturiero per cicli di trasformazione, ad esempio, del piombo, zinco, alluminio e per ogni altra possibile iniziativa, nel quadro del programma aggiuntivo I.R.I. finanziato con i fondi degli indennizzi « Enel » alla « Finelettrica », che è stato predisposto proprio per determinare la massima occupazione.

Lo Stato ha costruito la centrale termoelettrica di Carbonia, realizzando la vera piattaforma essenziale allo sviluppo industriale; questa centrale, secondo le previsioni dei tecnici, dovrebbe entrare in esercizio nel 1964. Ora, lo Stato non può disinteressarsi della grande disponibilità energetica a prezzi largamente competitivi creata con il pubblico denaro.

Vediamo ora qual è la situazione dell'industria di Stato in Sardegna, al 31 dicembre 1962. L'industria di Stato ha creato un piccolo impianto di cemento Alba a Portotorres, con 64 dipendenti, ai quali vanno aggiunti 936 dipendenti ereditati dall'A.M.M.I.; ed ha ammodernato l'industria di refrattari

S.A.N.A.C. con 200 dipendenti. Ma di contro a questo misero bilancio ha chiuso nel 1955 le miniere della Cogne (Giacurru) e recentemente quelle, già ridotte, di ferro di San Leone-Ferromin. E questo è avvenuto nel momento in cui ci attendevamo la localizzazione della grande siderurgia in Sardegna, la creazione del quinto centro !

Non bisogna dimenticare che, con i nostri giacimenti, vitalizzati dalla trasformazione *in loco*, si può far ricorso all'importazione della materia prima dalle miniere dell'Africa, che sono così vicine alla mia isola; e l'Africa può rappresentare insieme il migliore mercato di consumo, attraverso il grande ed anemico porto di Cagliari.

I problemi del mondo moderno vanno lesi con questa sensibilità e con questo coraggio.

Torniamo alla situazione attuale dell'industria di Stato in Sardegna. La Carbosarda è stata ridimensionata, e da 17 mila dipendenti si è ridotta a 2.042 ! In pratica, le aziende di Stato in Sardegna occupano, in totale, 3.492 dipendenti. Rispetto a ciò, oltre 50 mila operai lavorano come minatori dell'industria privata, estrattiva e manifatturiera. Queste cifre sono sufficienti a rivelare il vuoto di vere iniziative di sviluppo da parte dello Stato. Ne risulta che, se vi è la pista di lancio — l'energia elettrica — manca la massa da far decollare.

In Sardegna non vi è cantieristica navale; nessuna attività svolgono l'I.R.I., l'« Italsider », la « Finmeccanica », ecc. Taranto, Ferrandina, Brindisi, Gela, sono l'esempio di quel che lo Stato sa e può fare, e dovrebbe fare anche in Sardegna.

Nel mio intervento del 25 luglio scorso, partendo dalla premessa che solo l'intervento massiccio dell'iniziativa pubblica sarebbe stato determinante per la svolta economico-sociale dell'economia meridionale in genere e di quella sarda in specie, dicevo che ai sardi interessa sapere — ma saperlo ora, anche per il collegamento con il piano di rinascita, che è diretto dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno — quali iniziative particolari saranno prese in Sardegna, che costituiscano un « fatto nuovo e rinnovatore » rispetto al passato. Tutto è finora così minimizzato infatti, fino all'umiliazione di una terra che ha il più alto potenziale d'industria estrattiva, in gran parte ancora appiattito nel lavoro e nel sacrificio della miniera. E più precisamente chiedevo « dove si collochino queste iniziative, per quali dimensioni finanziarie, cosa rappresentino in concreto come incremento di oc-

cupazione operaia e di reddito, in quanto tempo, per quali programmi specifici, debbano essere realizzate ».

Siamo estremamente attenti a quel che vorrete e dovrete fare. Le cifre che ho indicate denunciano sia le limitate realizzazioni, sia la minima occupazione che ne consegue; mentre occorre promuovere quelle iniziative che occupano di più. È indicativa intanto la differenza rispetto ad altre regioni, anche partendo dal criterio demografico.

È in corso di trattativa — ad esempio — un programma Carbosarda-Montecatini (sigla: A.L.S.A.) per la riduzione dell'alluminio. Ebbene, la Montecatini, che creerebbe l'industria di base e perciò verrebbe a beneficiare della cessione di energia elettrica a prezzo ridotto e degli incentivi della legge n. 588, non ha fatto conoscere quali siano i cicli di trasformazione successivi ai primari che si impegna a realizzare. Evidentemente una massa imponente di energia elettrica (si parla di un miliardo e mezzo di chilowatt di energia per la produzione di circa 100 mila tonnellate di alluminio) non può essere ceduta a certe privilegiate condizioni, se non se ne ricava il vero beneficio sociale dell'occupazione, che può essere notevole solo nel ciclo di trasformazione. Né può, per gli stessi motivi, essere impiegato per profitti privatistici il pubblico denaro, che concorre all'iniziativa fino all'85 per cento, tra credito agevolato e contributi d'incentivazione.

Ond'è mio diritto e dovere chiedere che sia proprio il Ministero delle partecipazioni statali, attraverso una o più aziende controllate dallo Stato, a mettere subito in cantiere l'attuazione di quella iniziativa senza attendere l'esito di trattative che — come il Governo sa benissimo — si trascinano da troppo tempo perché sia lecito considerarne la possibile conclusione con ottimismo.

Altrettanta tempestività, cioè acceleramento, chiedo per la creazione degli impianti per il trattamento dei minerali di zinco già progettati dall'A.M.M.I., pur essi previsti dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. L'A.M.M.I. ha un programma minerario e metallurgico estremamente serio: ogni anno viene ripresentato, ma purtroppo l'attuazione ne è sempre rinviata. Ed i programmi sono evidentemente inutili, se non sono stanziati i mezzi per la loro attuazione.

Ho già presentato una interrogazione in proposito, che mi auguro possa essere praticamente superata dalla risposta dell'onorevole ministro a questo quesito: è vero che la situazione dell'A.M.M.I. è così pesante che

non può assicurare oggi neppure il pagamento puntuale degli stipendi e dei salari? Sarebbe questo un caso limite deludente e gravissimo, dopo che la lunga azione dell'assessorato all'industria della regione sarda aveva determinato l'apprezzatissima decisione del ministro, per cui l'A.M.M.I. potrà alimentare finalmente con la miniera del Raibl i suoi impianti d'energia elettrolitica dello zinco costruiti a Ponte di Nossas, e creare in Sardegna un altro impianto di elettrolisi dello zinco, alimentato con i minerali dell'isola (attualmente del minerale sardo solo il 10 per cento viene lavorato in Sardegna, mentre il resto viene in gran parte lavorato nel continente e all'estero). Ma è possibile che, nonostante le aspettative, gli impegni e le direttive, anche questo aspetto della nostra economia industriale debba tenerci con il fiato sospeso? La gente va via, e non vale a trattenerla il sentirsi ripetere che vi è qualche buon proposito della Finanziaria Breda. In quale concreta direzione, per quale entità? Non si sa. Né vale sentirsi sussurrare che vi è qualche buon proposito della Monte Amiata, che parrebbe intenzionata a fare ricerche minerarie, mentre d'altro canto sarebbe in trattative per cedere ad altri organismi permessi e iniziative. Tutto è possibile dunque in questo nostro angolo negletto del mondo, anche la frode!

La premessa, la piattaforma di decollo è costituita dalla produzione energetica a prezzi competitivi, che infatti ha richiamato un certo numero di operatori economici, i quali vanno perfezionando i loro dispositivi finanziari per la realizzazione degli impianti, nei limiti economici e sociali che l'iniziativa privata può rappresentare. Il punto essenziale è che lo Stato, attraverso una sua azienda e suoi dipendenti — fedeli, generosi, capacissimi collaboratori — abbia potuto impostare ed avviarsi a produrre energia a prezzi competitivi, in un settore così contrastato. Oggi in questa realizzazione si sostituisce l'« Enel ».

Non vorrei essere frainteso in ciò che sto per dire. La lunga battaglia contro il monopolio elettrico — esiziale particolarmente per la mia terra — è stata alimentata dal mio partito con azione politica di agitazione popolare e con azione di governo regionale, sin dal primo sorgere della regione sarda, in cui i « sardisti » hanno sempre tenuto, proprio per questo fine, la titolarità dell'assessorato all'industria. Ma con la creazione dell'« Enel », che ha assorbito le società private e anche l'Ente sardo di elettricità (il quale è a direzione pubblica, e di questa lotta antimopolio era uno stru-

mento essenziale), che cosa è avvenuto? Lo Stato, a quel che mi risulta, ha ignorato la regione.

L'« Enel » ha nominato un proprio commissario all'ente sardo, di cui non discuto la personalità, perché non è di ciò che voglio e posso occuparmi in questa sede. Ma non posso non rilevare la singolarità della procedura, che ha ignorato la regione e i precisi impegni assunti — ed a me noti — quando era in carica il Governo Fanfani, in base ai quali la regione rinunziò ad impugnare la legge nazionale, e l'avrebbe fatto non certo per avvertirla nella sua impostazione e nel suo spirito, ma per la salvaguardia dei diritti statuari dell'autonomia sarda, per il dovere che ha di tutelare con la sua presenza gli interessi del popolo sardo.

Pare che stia per essere nominato il capo del distretto « Enel » per la Sardegna. Come avverrà questo? In quale clima? Segnalo al ministro, questi problemi, che per noi rivestono importanza politica e pratica insieme.

Quale sistema tariffario dall'alto e dal di fuori si vorrà praticare? Si terrà conto che la Sardegna, per le sue peculiari condizioni di difficoltà e di costo dei trasporti, deve offrire l'energia a prezzi che richiamino (come è già avvenuto) gli operatori economici?

Se subiremo una battuta d'arresto (com'è avvenuto ad esempio per la scarsezza di naviglio ai danni del turismo questa estate) ne conseguirà una situazione di crisi nell'incipiente tentativo di rinascita.

Sono presenti questi problemi ai massimi dirigenti dell'« Enel » mentre investono questo o quel signore di un ruolo che non può essere sostenuto da chi lo affronti da una piattaforma generica, estranea alla vita ed alla conoscenza dei problemi sardi, o, peggio, influenzata da coloro che sono finora riusciti a mobilitare i pubblici poteri, i quali perciò sono così tardi a sentire le nostre esigenze?

La direzione pubblicistica regionale dell'energia in Sardegna si preparava a servire lo Stato, resistendo alle lusinghe, ai disfattismi, dando prova di preparazione e di amore, per la soluzione di problemi complessi e drammatici, maturati in anni di tormento e lotte, che difficilmente possono essere compresi da chi non li abbia vissuti.

Passando ad altro preoccupante argomento, prego il Governo di fare il confronto degli stipendi elargiti dal nuovo inquadramento « Enel » con quelli percepiti dai vecchi funzionari della Carbosarda e della Termolettrica o della società elettrica privata che operava in Sardegna: vi sono sbalzi fino a dieci

milioni annui, per singolo dirigente. Vi è gente che, inquadrata nel nuovo organismo, si è vista inopinatamente consegnare pingui buste per milioni di arretrati: emozioni da infarto cardiaco! Si immagini il tono sarcastico dei vecchi e fedeli funzionari del cessato ente monopolistico assunti per eredità legale dall'« Enel », esaltatori della buona amministrazione privata e profeti di sventure per l'amministrazione di Stato: con che piacere da un lato si vedono locupletare, e dall'altra trovano confermate le previsioni circa le conseguenze rovinose di tanta dovizia spendereccia!

Anche questa parte del costo dell'energia — e perciò me ne preoccupo — condiziona le tariffe.

Perché l'agricoltura più depressa d'Italia abbia nei centri industriali il suo mercato di consumo, e ne tragga le risorse finanziarie per reggersi ed evolversi, occorre una organicità razionale, la tempestività di un piano articolato e collegato per tempi e localizzazioni, una capacità di richiamo e di catalizzazione, una continuità di lavoro profondamente onesto: non la prodigalità spendereccia, né l'affidamento di tanto travaglio, di un problema di sopravvivenza e di rinascita rivoluzionaria, all'algida sicumera di eventuali nuovi proconsoli (che tali sono coloro che possono disporre delle cose in cui s'incentra il destino di un popolo quando a quel popolo siano estranei).

Sicuro di parlare, con il mio linguaggio di sardo e di sardista consapevole dei problemi generali, il linguaggio stesso di chi presiede al Ministero delle partecipazioni statali, chiedo comprensione e solidarietà per la mia terra, che ne ha bisogno e ne ha diritto.

Ella, onorevole ministro, presiede un Ministero che, grazie alla vitalità sana, salda, operante delle aziende a partecipazione statale, rappresenta una potente smentita ai denigratori della politica su cui si basa l'avvenire del nostro paese e soprattutto delle sue zone più diseredate. Le benemerite del suo Ministero sul piano generale debbono tradursi tempestivamente ed organicamente in realtà di opere e di fatti, anche nella mia isola, che le attende con partecipazione ansiosa, con l'amore austero di chi vuole giustizia per servire la nazione con l'antica dedizione ed insieme con forza nuova e vitale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, si è parlato qui di attacco della destra. Non so a cosa si voglia

alludere. Noi abbiamo denunciato una situazione che doveva essere denunciata e che richiede tutta l'attenzione del Governo.

Le partecipazioni statali non destano, in chi si richiama al liberalismo e alle teorie liberistiche, preoccupazione eccessiva, evidentemente se sono mantenute nei limiti in cui possono funzionare. Non abbiamo una organica delle partecipazioni statali. Esse sono nate un po' disordinatamente, e sono state riordinate sotto la pressione di determinate circostanze. Risentono perciò di questa mancanza di articolazione organica fin dal primo giorno in cui hanno cominciato a funzionare. Io mi sono domandato, ad esempio, perché quelle attività che dipendono da una concessione dello Stato — alludo ai telefoni e alla estrazione e alla distribuzione del metano — non debbano costituire un settore a sé stante. Eviteremmo così di vedere mescolato il metano con l'industria tessile, ed avremmo una esatta visione di quello che questa particolare attività di natura industriale e commerciale — l'estrazione e distribuzione del metano — rende al paese; visione che, nelle attuali circostanze, è invece impedita.

Ci siamo anche chiesti dove risieda l'apparato motore delle imprese che si definiscono a partecipazione statale. A quale livello? A livello delle aziende? A livello dei grandi gruppi? A livello delle società finanziarie? A livello del Ministero delle partecipazioni statali? Il Ministero delle partecipazioni statali è competente a impedire o a promuovere determinate soluzioni nel campo delle partecipazioni statali? Sono tutte domande per le quali abbiamo atteso invano una risposta.

Noi ricaviamo dal bilancio una massa di dati che danno — lo ammette lo stesso ministro rispondendo alle interrogazioni — un'idea complessiva di cosa siano le partecipazioni statali. Ma se vogliamo consultare i bilanci delle singole aziende, essi — ci dice il ministro — sono depositati presso i tribunali a termini di legge. Ma questo quadro panoramico che il ministro ci offre non potrebbe avere il completamento necessario nell'aridità dei risultati economici delle singole aziende? Dobbiamo noi andarlo a cercare presso i tribunali? Ma c'è di più. Questa è la parte puramente formale, quella che dovrà trovare il suo assetto definitivo, se vorrete veramente che le partecipazioni statali corrispondano allo scopo per il quale sono state istituite e al quale dovranno servire, secondo i vostri programmi, in avvenire. Vi è invece la situazione pa-

trimoniales, che deve essere attentamente considerata.

Ho già detto al ministro che al 31 dicembre 1961 il patrimonio di quel complesso che si chiama partecipazioni statali consolidate ammontava a circa 4.260 miliardi. Il ministro mi ha risposto che erano 4.628 miliardi: una trasposizione di cifre. Come vedete, 400 miliardi sfuggono facilmente anche a chi se ne occupa in modo così diretto come fa l'onorevole ministro. Sono, dunque, 4.260 miliardi e qualche cosa in più.

Di fronte a questo patrimonio, che è costituito per 2.800 miliardi da impianti, che cosa abbiamo? Abbiamo 1.100 miliardi di mutui a breve, medio e lungo termine, 700 miliardi di obbligazioni, 665 miliardi di azioni sottoscritte da terzi: inoltre, avevamo al 31 dicembre 1961 (parlo delle partecipazioni statali consolidate) 405 miliardi di debiti a breve. Completava il quadro il fondo di dotazione dello Stato: 460 miliardi di cui circa 360 del gruppo I.R.I. Lo Stato ha dato sotto forma di partecipazione, non si sa precisamente a quali condizioni, un capitale di 390 miliardi, probabilmente non fruttifero di interesse. Il resto è costituito, se togliamo i 665 miliardi di azioni, da debiti che vanno rimborsati.

Vi è di più: i 405 miliardi (parlo sempre della parte consolidata) al 31 dicembre 1961 sono saliti a 750 nel corso del 1962 e nei primi mesi del 1963. Debiti a breve, il che significa che le banche che hanno anticipato tutto questo denaro, se volessero recuperarlo, dovrebbero impossessarsi di tutte le partecipazioni statali.

Il ministro mi ha risposto: quest'opera di consolidamento del debito dovrà essere compiuta. Come e quando? Questo domandiamo noi. Come intendete consolidare il debito fluttuante delle partecipazioni statali?

Ripeto le cifre affinché non sfuggano alla attenzione del rappresentante del Governo. Al 31 dicembre 1961 vi erano 1.800 miliardi di debiti a medio e a lungo termine costituiti da mutui e obbligazioni. In termini precisi, questo significa che un debito di siffatta natura può essere rimborsato soltanto attraverso una politica degli ammortamenti. Esiste questa possibilità di una politica degli ammortamenti? Ma vi sono i debiti a breve, cioè la tendenza a chiedere aiuti alle banche senza determinare come e quando essi saranno restituiti. E si tratta di 700 e più miliardi.

Ecco le domande che noi poniamo. Partecipazioni statali di che? Qui si tratta di denaro dei depositanti per una somma cospicu-

cua, risultante da tutti i beni che hanno anticipato a qualsiasi titolo. Si tratta di denaro degli obbligazionisti e degli azionisti, che sono dei privati. Lo Stato, di suo, ha investito 390 miliardi.

Quando poi leggiamo nella relazione del dottor Carli, che rimane al suo posto di governatore dell'istituto di emissione, che chi presta alle partecipazioni statali non presta allo Stato, che cosa dobbiamo dedurne? Dobbiamo logicamente dedurne che il governatore dell'istituto di emissione ha voluto dire: lo Stato entra nelle partecipazioni statali per la sua quota; ma non risponde dei debiti di tutte le aziende a partecipazione statale. Non possiamo interpretare diversamente le sue parole.

Sono queste le domande, signori, che noi ci poniamo da parecchio tempo e di fronte alle quali ci siamo meravigliati di come una certa politica abbia potuto prendere piede e manifestarsi negli ultimi tempi. Forse io sarò reciso nella mia argomentazione, ma presumo di essere molto chiaro e non credo sia possibile fare diversamente. O voi operate in una economia di mercato e in un'atmosfera di economia di mercato, ed allora le partecipazioni statali — all'infuori dei servizi gestiti, quelli sì, in regime di monopolio statale — ne seguono la legge: o voi viceversa andate oltre l'economia di mercato, ed allora dovrete creare un'economia non già mista, ma ben individuata in senso dirigista, che tutto sottometta al piano.

Ma se volete una economia qual è quella in cui attualmente operiamo, voi non dovete toglierle l'ossigeno indispensabile; dovete lasciarle quel nutrimento indispensabile che è la fiducia; altrimenti non potrete pretendere che l'economia di mercato vi assicuri quei vantaggi che sinora vi ha dato: a un certo punto bisogna scegliere.

Per mio conto, solitamente deploro che quando si esamina un bilancio si scenda a particolari, si tratti cioè soltanto di un piccolo settore con critiche di carattere regionalistico o tecnico. Qui si discute del bilancio delle partecipazioni statali nel suo insieme, per quello che esso rappresenta quale è. Debbo però dirvi che la lettura attenta della relazione dell'I.R.I. e di quella dello stesso Ministero delle partecipazioni statali mi ha lasciato perplesso. Vi è un'industria tessile nel Mezzogiorno che quest'anno ha perduto 2 miliardi e 900 milioni, mentre 2 miliardi e 900 milioni circa li aveva perduti nel 1961. È possibile che un fatto di questo genere venga liquidato in tre righe? Ma non si tratta

di denaro pubblico? Si tratta forse di scopi sociali? Ma quali prospettive, quali speranze si possono nutrire per l'avvenire, quando sappiamo tutti che siamo di fronte ad una congiuntura estremamente difficile per l'industria cotoniera?

Avete un'altra industria tessile nel centro d'Italia: perde anche quella. Ma vi è di più. Avete letto quanto scrive l'I.R.I. a proposito del servizio telefonico? È una messa in mora precisa. Gli ammortamenti, che dovevano essere iscritti in bilancio per 50 miliardi, lo saranno per 20: non si possono dunque fare neppure gli ammortamenti ammessi dalla legge.

Chi decide sulle tariffe non è la S.T.E.P. né sono le società che dalla S.T.E.P. dipendono, né l'I.R.I. e neppure il Ministero delle partecipazioni statali. Si attende una decisione in più *alto loco*, si attende la decisione del Comitato interministeriale dei prezzi. Ed è scritto chiaro nella relazione: quando una azienda non può « autofinanziarsi ». Noi dobbiamo gioire di queste ammissioni, preziose per noi: un'azienda vive se può autofinanziarsi, cioè se raccoglie nel corso della sua vita i mezzi necessari per il suo normale sviluppo. Deve dunque ricorrere al mercato del denaro, ma non vi può ricorrere continuamente se esso viene ad un certo punto a mancare.

L'onorevole ministro (vedo con gran piacere che ha raggiunto il suo posto, probabilmente avendo lasciato le cure del Consiglio dei ministri) mi ha a tal proposito risposto con una chiusa ad effetto dicendomi che era un'offesa a quanti lavorano nell'ambito delle partecipazioni statali ciò che io avevo detto circa le « aziende in dissesto ». Ma io non ho parlato di dissesto, anzi non ho neppure pronunciato questa parola, perché le aziende in dissesto chiudono i loro bilanci e portano i libri contabili in tribunale. Io ho detto chiaramente che vi sono aziende che perdono in modo ricorrente, che agiscono nell'ambito dell'attività privata, con lo stesso metodo e con gli stessi principi, e che si presentano come concorrenti dell'attività privata.

Ho fatto un conto, onorevole ministro: quell'azienda di cui le parlavo è una fra le molte che perdono (leggo la relazione I.R.I.), cioè che chiudono i loro bilanci in disavanzo, e perde circa il 5 per cento del suo fatturato. Che cosa dovremo rispondere a quelli che presentandosi all'ufficio distrettuale delle imposte si sentono dire che devono guadagnare almeno il 7 o l'8 per cento sui loro fatturati, e se dichiarano di non guadagnarli non

sono creduti? A questa domanda dovete rispondere! O non siete capaci di farlo e di dare una guida a queste aziende, oppure non vi siete chiesti se sia possibile questo confronto veramente offensivo (e in tal caso l'offeso sono io, onorevole ministro!) fra l'azienda che deve pagare le imposte e quella che perde tranquillamente il 10 per cento del suo fatturato versando nella stessa situazione, sotto la stessa latitudine e sotto lo stesso sole. E questo che vi chiediamo!

Di quanto ho detto mentre l'onorevole ministro non era presente voglio ripetere solo una cosa. Ella ha fatto una dichiarazione molto impegnativa l'altra sera in Commissione: ha riconosciuto che questo enorme debito fluttuante delle aziende a partecipazione statale deve essere consolidato. Noi la impegniamo a dirci come e quando. Le cifre le sono note: sono tutte in aumento rispetto a quella diligentissima relazione che ella ha posto a premessa dell'attività programmatrice; diligentissima, perché vi si può conoscere e inquadrare panoramicamente qualsiasi notizia importante in questo campo. Ci mancano le notizie dettagliate sulla sorte delle aziende che formano il settore delle partecipazioni statali. Ma ella ha risposto a una interrogazione dicendo che non si può fornire per estrapolazione indicazioni sulla vita di tali aziende. L'interrogazione riguardava un quotidiano che fa parte di questo settore. Ammetto che la risposta mettesse in difficoltà chi doveva darla. Ma sull'impiego del pubblico denaro noi domandiamo notizie precise. Crediamo di avere questo diritto. Ricordate che per i privati, se continueranno ad esservi, se l'iniziativa privata continuerà ad avere la parte che le spetta nell'attività della nazione, vi è un ordine giuridico: chi non è in grado di far fronte ai propri impegni può essere perseguito, condotto in tribunale, dichiarato fallito e perdere i diritti civili. Questo dato di fatto giuridico fondamentale deve essere tenuto presente.

A voi, responsabili del settore delle partecipazioni statali, che per l'80 o il 90 per cento ricorrete al denaro dei depositanti e degli obbligazionisti, cioè dei risparmiatori, per alimentare le vostre imprese, incombe invece un altro obbligo: quello di rendere strettamente conto di quello che si fa entro il perimetro di ogni singola azienda da voi dipendente.

Sono due obblighi che si contrappongono, due obblighi di onestà: l'onestà del privato e l'onestà dell'azienda statale.

Se siete in grado di dimostrarci che voi amministrarete meglio, che arrivate più direttamente e con maggiore efficacia là dove lo esige l'interesse nazionale, che con le vostre iniziative siete capaci di produrre nelle stesse condizioni in cui produce l'iniziativa privata, con il vantaggio di meglio difendere gli interessi della collettività, quale altra arma ci lascerete se non quella di restarcene scornati? Ci avreste dato la più bella ed efficace lezione di come lo Stato possa sostituirsi all'iniziativa privata e far meglio di essa.

Noi vi domandiamo di darci questa prova. Finora non l'abbiamo avuta. Abbiamo anzi larghissime prove in senso opposto: le prove che il denaro può essere impiegato anche al di fuori del ministero competente. Se ella mi venisse infatti a dire, signor ministro, di avere personalmente studiato e approvato tutte le decisioni che sono state prese in determinati campi (ed è bene non fare citazioni), io non le crederei, proprio per la profonda stima che ho di lei. Ella è stato sorpreso molte volte da decisioni che erano state prese senza che intervenisse la sua volontà di ministro. Questa è la verità.

Se tutto ciò verrà eliminato, se il Ministero delle partecipazioni statali, che risponde davanti al Parlamento di quanto avviene in questo campo, avrà maggiore autorità, non potremo certo dolercene. Noi ci siamo eretti contro le partecipazioni statali, che erano effetto di iniziative e di volontà personali, per le quali era mobilitato il risparmio della nazione. Questo non ci è mai piaciuto, anche se qualche volta si è potuto riscontrare del talento. Ma il talento non basta. Vi è anche il talento di Stinne e di Krüger; vi è il talento di Diesel, che ha lasciato un grande nome ai posteri, e che si è suicidato perché era un pessimo amministratore.

Noi dobbiamo pretendere che le partecipazioni statali operino sotto l'impulso del Governo sostenuto dal Parlamento e che operino nella sola maniera compatibile con una economia di mercato. Se non operano in un quadro di economia di mercato, vuol dire che l'Italia sarà divenuto un paese totalitario e noi non avremo più l'occasione di prendere la parola nemmeno in questo Parlamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbi. Ne ha facoltà.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo doveroso cominciare con il riconoscere che di anno in anno la relazione programmatica viene perfezionandosi e diventa sempre più interessante sia per la parte

informativa, sia per quella che riguarda l'orientamento della politica delle partecipazioni statali.

Tra i numerosi aspetti stimolanti che essa offre, mi pare ovvio che quest'anno la nostra attenzione sia richiamata dal riferimento alla pianificazione generale dell'economia nazionale, per esempio là dove — a pagina 23 — si dice che « naturalmente la programmazione delle partecipazioni statali, pur essendo venuta gradualmente qualificandosi come metodo per adeguare sistematicamente le scelte delle imprese del settore, in materia di investimenti, agli obiettivi di politica economica del Governo, è stata condizionata da varie circostanze, tra cui in primo luogo l'assenza di un piano globale dell'economia nazionale », in mancanza del quale « la programmazione delle imprese pubbliche... non può non incontrare i limiti di una pianificazione settoriale ».

Credo che sia giusto rivolgere l'attenzione a questo richiamo della relazione, sia perché io vedo una stretta correlazione fra la preconcetta ostilità ad ogni forma di programmazione che la destra cerca di diffondere nell'opinione pubblica e i rinnovati attacchi agli enti pubblici e alle aziende a partecipazione statale, sia anche perché credo che un esame serio e obiettivo delle forme, dei modi e dei tempi dell'intervento pubblico nella vita economica, quale si è finora attuato, indichi la programmazione globale come una indispensabile esigenza nell'ulteriore sviluppo della nostra economia nazionale.

Non vi è dubbio, però, che per poter fare tale esame e giungere a questa conclusione occorre liberarsi dai preconcetti teorici e astratti del liberismo economico, come da quelli del collettivismo marxista, e porsi dal punto di vista degli interessi concreti della persona umana, al servizio della quale va messo tutto: quindi, anche le leggi dell'economia.

Così hanno fatto e fanno quanti si ispirano ai principi della scuola sociale cristiana. Avendo constatato che, lasciate a se stesse, in balia degli egoismi, le forze economiche finivano coll'opprimere l'umanità, o almeno una gran parte di essa, anziché servirle di strumento di progresso e di libertà, i democristiani hanno richiesto l'intervento responsabile, democraticamente deciso e controllato, dello Stato.

Ciò è avvenuto in molti paesi d'Europa e anche in Italia, dove proprio la democrazia cristiana, con una proposta di De Gasperi al congresso di Napoli del 1954, diede l'avvio alla prima e fondamentale esperienza di programmazione globale. Infatti con lo « schema

di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 », elaborato dal compianto ministro Vanoni, per la prima volta la linea della nostra struttura economica venne organicamente definita in una precisa visuale d'assieme. L'assorbimento della disoccupazione strutturale, la riduzione degli squilibri tra nord e sud, l'incremento delle esportazioni, con il conseguente equilibrio della bilancia commerciale e dei pagamenti, erano posti con chiarezza come gli obiettivi essenziali dell'azione del Governo e, in genere, dei pubblici poteri dell'economia.

A chi oggi cerchi di individuare le linee di evoluzione della concezione (o, come oggi impropriamente si dice, della « ideologia ») politico-economica dei cattolici italiani, non può non risultare evidente che, a partire dallo « schema » Vanoni, ci si è sempre più orientati verso il perseguimento coerente di una politica di piano. Tale orientamento, come ha recentemente precisato il professor Saraceno, « implica il passaggio dallo schema di sviluppo (che è l'esposizione sistematica dei dati che condizionano alcune scelte di politica economica), oppure dalla pratica di singoli piani settoriali miranti a dar soluzione a particolari problemi strutturali, a una politica globale di sviluppo (che è l'organica indicazione delle politiche da seguire affinché gli svolgimenti possibili e desiderati abbiano effettivamente luogo) ».

L'elaborazione di una sempre più chiara visione dei nuovi compiti dello Stato ebbe certamente una tappa fondamentale nel primo convegno di studio della democrazia cristiana, tenutosi a San Pellegrino dal 13 al 16 settembre 1961. Richiamandosi alla tradizione del pensiero cattolico, e in particolare alle intuizioni di Dossetti, il professor Ardigò affermò che « occorre uscire dall'interventismo episodico, da manifestazioni di sezionalismo territoriale ed entrare invece in una forma di azione statale sintetica e sistematica, unica condizione per porre fine al predominio del potere economico sull'ordinamento giuridico ». E il professor Saraceno, individuato nel cosiddetto carattere « dualistico » della nostra economia il fondamentale problema economico e sociale del nostro paese, affermò con energia che occorreva « dar luogo ad un'azione pubblica capace di indirizzare il mercato verso un obiettivo (nel caso specifico l'unificazione economica italiana) che esso da solo non sarebbe in grado di conseguire ». Precisò che, a tal fine, è necessario « che lo Stato assuma la diretta responsabilità del raggiungimento, entro pe-

riodi determinati, di obiettivi pure determinati di produzione e di ripartizione del reddito ».

Muovendo da tali premesse, fatte sostanzialmente proprie al livello politico dal suo ultimo congresso tenuto a Napoli nel gennaio 1962, la democrazia cristiana dette l'avvio all'esperienza governativa di centro-sinistra. Per questo, chiudendo un capitolo anche troppo lungo della storia della nostra politica economica, il Presidente del Consiglio del tempo, l'onorevole Fanfani, poteva affermare che gli « squilibri zonali, settoriali, umani, che hanno accompagnato lo sviluppo economico, ci ammoniscono che i programmi pluriennali di settore e di zona sinora fatti, non bastano e possono essere perfino dannosi »; e perciò annunciava l'avvio di una politica di programmazione globale, aprendo una nuova fase nella nostra storia economica.

Ho fatto questa breve premessa per ricordare quanto intimamente i temi dell'intervento pubblico in economia si leghino alle dottrine sociali e alle posizioni politiche della democrazia cristiana. Si deve aggiungere che questi orientamenti sono stati preparati da una lunga e approfondita elaborazione scientifica, cui hanno contribuito numerosi studiosi cattolici, particolarmente all'università cattolica di Milano, tra i quali basterà qui ricordare il suo rettore, il professor Francesco Vito.

Non è dunque in base ad esigenze contingenti od a sollecitazione di altri partiti che noi abbiamo sostenuto e ampliato l'attività della impresa pubblica ed ora chiediamo una forma più organica e razionale di intervento statale quale deve essere appunto la programmazione.

Al centro della nuova politica economica si colloca la concezione di uno Stato che non può rimanere indifferente di fronte ai fatti economici (che hanno acquistato un'enorme importanza sociale e politica), ma affronta responsabilmente il suo dovere di guidare e regolare la vita economica proprio per garantire l'effettiva libertà di tutti i cittadini. Si delinea cioè una generale visione della società e dello sviluppo economico, nel cui ambito « l'impresa pubblica non è concepita come un istituto da sviluppare in sé, ma come un elemento di un quadro più vasto che vede Stato e forze di mercato impegnate insieme a dare alla società una struttura più efficiente e più giusta ».

Ebbene: io credo che si possa obiettivamente riconoscere che negli anni recenti, successivi all'istituzione del nuovo dicastero, l'azione delle imprese a partecipazione statale

si è sviluppata coerentemente a questa concezione. Del resto la necessità di inserire le imprese pubbliche nel quadro della politica di piano, è sentita vivamente dal Ministero delle partecipazioni statali, come è detto esplicitamente nell'ultima relazione programmatica. Inoltre le esperienze compiute in questi anni possono indicare con sufficiente chiarezza quale potrà essere nel prossimo avvenire il contributo delle partecipazioni statali al conseguimento degli obiettivi che oggi vengono preposti quali finalità generali del processo di sviluppo del sistema economico del paese, cioè il mantenimento di un elevato saggio di sviluppo della nostra economia e la eliminazione degli squilibri.

Per quanto concerne il primo obiettivo, che si può definire quantitativo, cioè quello del mantenimento di un elevato saggio di sviluppo, appare evidente la positiva funzione che può essere assegnata all'impresa pubblica, giacché il primo compito dello Stato imprenditore è quello di « assumere delle iniziative di produzione che il mercato giustifica, sia pure a non breve scadenza, e che perciò la politica di sviluppo richiede, ma che verosimilmente dai privati non sarebbero prese. Un secondo intento dello Stato imprenditore è l'eliminazione delle situazioni di monopolio privato che non possono essere combattute con altri mezzi, quali il controllo dei prezzi o l'apertura del mercato interno a produttori esteri. Tale eliminazione può essere ottenuta inserendo in un mercato oligopolistico una unità gestita dallo Stato oppure, quando il produttore è uno solo, procedendo alla nazionalizzazione. In tale modo l'iniziativa pubblica si pone come elemento propulsivo dello sviluppo economico e come strumento per eliminare rilevanti e pericolosi ostacoli allo sviluppo che tendano a manifestarsi in tale processo ».

Queste affermazioni, fatte dal professor Saraceno a San Pellegrino, non costituiscono mere proposizioni di teoria economica, ma sono convalidate dalla concreta esperienza delle partecipazioni statali. Del resto, anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti della concorrenza, nella passata legislatura, concludendo la prima parte dei suoi lavori, constatava, sulla base di indagini dirette e di risposte di insigni studiosi di economia, che il più efficace mezzo di lotta anti-monopolistica è costituito proprio dall'azione di imprese pubbliche in funzione concorrenziale, appunto perché tale strumento si rileva capace di rompere situazioni oligopolistiche e strozzature che si sottraggono all'applica-

zione di qualsiasi anche rigida e ben congegnata misura di legge antimonopolistica, poiché quelle situazioni possono sorgere e prosperare di fatto, senza risultare da accordi e intese formali.

Infatti, si pensi all'azione svolta dall'E.N.I. nel settore petrolchimico, con particolare riguardo al prezzo di fertilizzanti e, nel campo della distribuzione dei prodotti petroliferi, con la coraggiosa politica dei prezzi fermamente sostenuta; si pensi al significato assunto dalle iniziative dell'I.R.I. nel settore siderurgico, e si potrà valutare in tutto il suo valore l'impulso che l'azione della pubblica impresa ha saputo dare al recente sviluppo economico, giacché senza il superamento di questi punti morti del nostro sistema economico, verosimilmente il cosiddetto miracolo degli anni più recenti non si sarebbe potuto verificare.

Ma possiamo aggiungere che la funzione di tutela del mercato, che in tal modo assume la pubblica impresa, merita di essere posta in rilievo anche in riferimento alla disciplina comunitaria. Di tanto in tanto, infatti, il richiamo alle norme del trattato istitutivo del mercato comune europeo fornisce spunto agli oppositori dell'iniziativa economica pubblica per far leva su un preteso contrasto tra la disciplina comunitaria della concorrenza e la azione delle partecipazioni statali.

A tali superficiali critici si deve ricordare che l'articolo 90 del trattato del M.E.C. afferma chiaramente la necessità di sottrarre le imprese pubbliche, in vista di finalità di interesse collettivo, alla disciplina antimonopolistica di diritto comune. La stessa presenza della pubblica impresa, infatti, ispirata come è alla logica dell'interesse sociale, costituisce in certi casi un concreto atto di politica antimonopolistica e di difesa della libertà economica, cioè del sistema concorrenziale del mercato considerato nella sua interezza, nella sua vera realtà.

Veniamo al secondo obiettivo: l'eliminazione degli squilibri e particolarmente del più rilevante e drammatico fra gli squilibri che caratterizzano la struttura economica italiana, quello fra le condizioni economico-sociali del nord e del sud.

E da notare, anzitutto, che la moderna teoria intorno allo sviluppo delle aree arretrate ha riconosciuto la necessità di una diretta assunzione di responsabilità imprenditoriali da parte dello Stato, per provocarvi la localizzazione industriale: la scarsità di capitali da destinarsi ad investimenti produttivi nel settore industriale è infatti un dato essenziale che caratterizza le zone depresse. Ma proprio

perché un tale intervento pubblico non deve escludere, ma anzi convogliare e promuovere le capacità imprenditoriali private, la formula delle società con prevalente partecipazione pubblica, ma con una possibile ed auspicabile presenza anche dei privati, si rivela singolarmente idonea ed opportuna.

Del resto, le vicende della politica economica meridionalistica promossa dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e un primo bilancio del rilevantisimo impegno delle imprese a partecipazione statale in questo settore, consentono di verificare la validità di tali affermazioni.

È da tutti riconosciuto che le iniziative dell'E.N.I. nel settore petrolchimico (a Gela in Sicilia e a Pisticci in Lucania), o in settori manifatturieri (come a Vibo Valentia, in Calabria, a Bari e Foggia, in Puglia), e quelle dell'I.R.I. (soprattutto con i complessi siderurgici di Taranto e di Bagnoli) costituiscono fattori dinamici di valore insostituibile per la promozione di un autonomo processo di sviluppo nel Mezzogiorno. Mi si permetta a questo punto d'insistere su un'osservazione che ho già avuto occasione di fare l'anno scorso: proprio l'espandersi dell'iniziativa economica pubblica, che si proponeva — come era logico e necessario — anzitutto la soluzione del problema meridionale, ha messo in luce taluni gravi problemi suscitati dallo stesso meccanismo di intervento statale nel sud d'Italia.

Quante volte si è da tutti noi lamentato il mancato efficace coordinamento fra l'azione della Cassa per il mezzogiorno e quella dell'amministrazione ordinaria dello Stato? Nei primi anni abbiamo dovuto rilevare anche la costituzionale insufficienza di una politica limitata alle infrastrutture: perciò si è cercato di renderle sempre più « qualificate », cioè più direttamente legate al processo produttivo.

Ma ora non è possibile non constatare che proprio la presenza della diretta iniziativa industriale dei grandi gruppi pubblici ha suscitato nuovi grossi problemi. Così, si è venuta manifestando la necessità di combattere strozzature di mercato e processi di lievitazione dei costi e dei prezzi verificatisi là dove hanno avuto luogo massicci insediamenti industriali; si è manifestata la gravità dei problemi attinenti all'addestramento del personale e alla riqualificazione degli addetti alla costruzione degli impianti; si è infine avviata, non senza preoccupanti disfunzioni, l'esperienza della redazione dei piani regolatori delle aree e dei nuclei di industrializzazione,

spesso resa pericolosamente tributaria di interessi privati e, comunque, inefficiente a causa della estrema debolezza finanziaria (e, ahimé!, non solo finanziaria), degli enti locali meridionali e di conseguenza dei consorzi di sviluppo industriale dei quali essi fanno parte, come è avvenuto — e sta avvenendo — persino nella città e nella provincia di Napoli.

In tal modo, l'intervento delle aziende industriali dello Stato, creando — come è giusto ed inevitabile — ampie attese nelle popolazioni interessate, costringe le imprese pubbliche ad affrontare esse stesse la soluzione di quei problemi che la lentezza e la deficienza strutturali dell'intervento statale normale lasciano insoluti. Ma ciò determina un aumento di costi di produzione che distoglie, in definitiva, dal campo degli investimenti direttamente produttivi, rilevanti capacità finanziarie.

È chiaro, quindi, che le nuove esigenze poste dall'azione imprenditoriale pubblica nel Mezzogiorno richiedono che la politica meridionalistica venga inserita entro un'organica e unitaria politica di programmazione economica, e sia sostenuta da strumenti autonomi di pianificazione territoriale davvero efficiente, capace di affrontare i problemi molteplici che la nascita di grandi concentrazioni industriali crea nella vita delle collettività locali di aree depresse; e tali possono essere solo gli enti regionali.

L'esame della politica meridionalistica e del ruolo che vi deve svolgere l'impresa pubblica consente un'altra considerazione, la cui portata si proietta sull'intera concezione della politica di piano.

Come è noto, la legge 29 luglio 1957, n. 634, impone alle imprese a partecipazione statale di localizzare il 60 per cento degli investimenti per nuovi impianti industriali ed il 40 per cento degli investimenti complessivi effettuati nel territorio dello Stato, nelle regioni del Mezzogiorno. Provvedimento saggio, fecondo e, a mio avviso, pienamente rispondente alle esigenze di un equilibrato sviluppo del paese. Ma come non rilevare che l'imposizione di tale obbligo alle sole imprese pubbliche le ha messe in condizioni di palese inferiorità rispetto ai grandi gruppi economici privati, liberi di scegliere la localizzazione dei propri investimenti solo secondo la propria logica e le esigenze del profitto e della convenienza aziendale?

La destra economica e politica insiste spesso sulla necessità che le aziende a partecipazione statale siano poste su un piano di parità con quelle private.

Bene! Anche a me pare giusto che alle imprese di Stato non vengano concessi particolari privilegi, specie di natura tributaria (l'abbiamo ripetuto in tutte le precedenti discussioni di questo bilancio), ma mi pare altrettanto giusto pretendere che non vengano loro addossati oneri che invece le imprese private non sono chiamate a sopportare.

È questo il motivo per cui ritengo che l'obbligo della legge del 1957 dovrà venire esteso anche ai grandi gruppi economici privati, i quali non si sono resi certamente benemeriti del Mezzogiorno se, nonostante la politica di incentivazione creditizia e di facilitazioni fiscali, tra il 1957 e il 1961 hanno permesso che la percentuale degli investimenti delle partecipazioni statali rispetto al totale degli investimenti industriali nel Mezzogiorno salisse dal 26 al 41 per cento, come è documentato nella tabella a pagina 75 della relazione programmatica; e nel 1962 raggiungesse quasi il 50 per cento, come l'onorevole ministro Bo ha detto al Senato. Oltre tutto l'estensione di tale imposizione anche ai grandi gruppi privati costituirebbe un rilevante impulso alla industrializzazione del Mezzogiorno.

Ma io comprendo che questo obbligo potrà essere fissato soltanto nell'ambito della programmazione generale, ed è questo uno dei motivi per cui aspico che essa venga realizzata quanto prima possibile (anche in ossequio all'articolo 41 della Costituzione che, prevedendo la possibilità di stabilire « i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali », evidentemente postula una pianificazione che si rivolga a tutta l'economia, indipendentemente dalla natura pubblica o privata dei soggetti operanti, in vista del bene comune e degli interessi di tutti indistintamente i cittadini).

Altro relevantissimo problema delle partecipazioni statali, che ritengo possa essere efficacemente risolto solo nel quadro della politica di piano, è quello del finanziamento. La loro struttura giuridica privatistica pone le aziende a partecipazione statale nelle stesse difficoltà che, in qualsiasi congiuntura, si presentano anche per le imprese private. Infatti anche le partecipazioni statali si provvedono di mezzi ricorrendo o all'autofinanziamento o al mercato dei capitali, e solo in percentuale modestissima agli apporti diretti dello Stato, col « fondo di dotazione » (come le tabelle 4 e 5 della relazione stanno a documentare).

Ma l'attuale difficile congiuntura ha creato taluni problemi gravissimi per le partecipazioni statali, e solo per esse. Infatti la necessità di perseguire una politica dei prezzi conforme alle finalità sociali che si propongono, ha costretto le partecipazioni statali ad opporsi alla generale tendenza all'aumento dei prezzi dei beni e dei servizi (basterebbe pensare alle tariffe telefoniche). Ciò ha determinato, ovviamente, una contrazione rilevantissima delle dimensioni dell'autofinanziamento e reso necessario un più abbondante ricorso al mercato finanziario anche se tale incremento (del 64,6 per cento) è stato alquanto inferiore a quello delle aziende private, che è stato del 78 per cento, come ha ricordato il ministro Bo al Senato. Tale incremento non giustifica affatto le faziose critiche di quanti hanno attribuito, nei mesi scorsi, ai prelievi pubblici una capacità di freno degli investimenti privati o addirittura uno stimolo alle tendenze inflazionistiche.

Tuttavia oggi si sta chiedendo alle partecipazioni statali di limitare o addirittura di rinunciare ai loro prelievi sul mercato finanziario: ciò che non può durare a lungo senza compromettere seriamente tutta la linea di politica economica che la maggioranza di questo Parlamento sostiene da anni, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione del Governo su un fatto che a me pare molto grave: l'impiego dei fondi di indennizzo delle società ex elettriche a partecipazione statale. A pagina 26 della relazione programmatica il ministro aveva dato indicazioni pienamente accettabili, perché conformi alla nostra ormai tradizionale linea di politica economica: « Le modalità fissate per l'indennizzo delle società ex elettriche offrono la possibilità di assicurare alle partecipazioni statali, grazie all'immobilizzo anticipato di quote di detto indennizzo, cospicue risorse finanziarie utilizzabili per l'ulteriore rafforzamento della dinamica delle attività controllate dal Ministero. La disponibilità dei fondi ricavati dall'indennizzo può così consentire di estendere i programmi di investimento oltre i limiti posti dalle risorse reperibili attraverso le fonti ordinarie di finanziamento ».

E continuava: « Nello studio delle iniziative per l'impiego dei fondi di indennizzo delle società ex elettriche ci si è ispirati ai seguenti principi di massima: individuazione di soluzioni atte a conservare nell'ambito delle partecipazioni statali la più alta ali-

quota possibile delle disponibilità offerte dagli indennizzi; definizione di programmi rispondenti a finalità pubbliche di provata priorità ed orientati in misura prevalente verso il Mezzogiorno; scelta di investimenti che presentino un carattere aggiuntivo rispetto ai programmi ordinari finanziabili attraverso le operazioni correnti di mercato ».

Senza entrare nell'esame particolare, dirò inoltre che mi è sembrata logica e coerente anche la scelta dei settori produttivi ai quali indirizzare questi investimenti aggiuntivi: siderurgico, cementiero, telefonico, elettronico, quello dell'impiantistica industriale. In verità, avrei preferito, come dissi nelle discussioni dei precedenti bilanci, la creazione di una grande industria aeronautica per costruzioni civili; ma riconosco la validità delle osservazioni del ministro sulla necessità di prospettare impieghi tali che anche gli azionisti privati delle aziende ex elettriche siano indotti ad accettare, senza esercitare il diritto di recesso contemplato dall'articolo 11 della legge di nazionalizzazione. Ma su questo non mi voglio intrattenere.

Il fatto grave è che si sente dire che tutto ciò non avverrà più, perché l'I.R.I. sarebbe stato costretto a rinunciare ai suoi normali prelievi sul mercato finanziario, cioè alla emissione di obbligazioni, allo scopo di facilitarvi l'accesso ai gruppi economici privati. Di conseguenza gli indennizzi delle aziende elettriche non serviranno più ad estendere i programmi di investimento, come è scritto nella relazione, cioè a fare nuovi investimenti con carattere aggiuntivo rispetto ai programmi ordinari, ma serviranno solo al finanziamento del programma ordinario già a suo tempo predisposto e che doveva essere finanziato per mezzo delle operazioni correnti di mercato.

Non è chi non veda la gravità di tale fatto, sia per l'I.R.I., che dovrà rinunciare al suo programma straordinario, sia soprattutto per il Mezzogiorno che di tale programma avrebbe notevolmente goduto. E non è chi non veda che ancora una volta il Mezzogiorno — cioè una questione di interesse nazionale e di giustizia, come tutti hanno riconosciuto in questi anni — viene sacrificato sull'altare degli interessi dei grandi industriali privati del nord. Infatti, perché la Fiat, la Montecatini, la Edison, l'Olivetti, l'Eridania, l'Italcementi, ecc. non trovino difficoltà nei loro finanziamenti, l'I.R.I. viene indotto a non disturbarne il mercato dei capitali e a supplire con i fondi degli indennizzi al suo normale fabbisogno.

Io auspico che questa voce non risponda a verità, che questo disegno non trovi attuazione. Chiedo all'onorevole ministro che non si rinunci al programma aggiuntivo dell'I.R.I., che non si restringano le fonti di finanziamento delle aziende statali, che anzi si allarghino e si stabilizzino per l'avvenire, e che si provveda infine al finanziamento di quegli enti — come l'E.N.I. — che sono caratterizzati dalla scarsa entità del fondo di dotazione e dal modesto apporto di capitale fornito dai privati. Sarebbe un errore imperdonabile se si dovesse cedere alle insistenti proposte di « ridimensionamento » che la destra economica e politica sta facendo, proprio in un momento in cui particolarmente necessaria e feconda si rivela la funzione equilibratrice dei prezzi e stimolatrice dello sviluppo economico generale svolta dalle partecipazioni statali.

Per restituire piena efficienza e sicurezza alla situazione finanziaria dei gruppi pubblici, penso che lo strumento più adeguato, in questo momento, sia quello dell'aumento dei fondi di dotazione degli enti di gestione, tanto più doveroso in quanto i brillanti risultati fin qui ottenuti e l'esiguità del fondo iniziale legittimano appieno la concessione di un congruo sostegno, come si verifica nel caso dell'E.N.I.

E dato che ho fatto un riferimento specifico all'E.N.I., mi si permetta — in un inciso — una proposta concreta che riguarda un problema particolare. Nelle province di Napoli e Salerno opera una grande azienda tessile, la Manifatture cotoniere meridionali, che l'I.R.I. ha ereditato in stato fallimentare negli ultimi anni. Il settore tessile per l'I.R.I. è marginale: appartiene ancora alla fase dei « salvataggi » di industrie private in crisi, quella funzione che piaceva alla destra economica italiana, quella funzione per cui l'I.R.I. in tempi fascisti era stato creato: quella di « ospedale », di rifugio dei fallimenti dei privati, che si sbarazzavano così delle loro responsabilità. Ma questa funzione non è più pertinente alla sua attuale fisionomia di necessario ed insostituibile intervento in industrie di base o in servizi di particolare rilievo. Il settore tessile, dunque, è un'attività in cui l'I.R.I. non ha esperienza né competenza particolare; ed i suoi dirigenti non ne fanno mistero. Quando qualche anno fa si dovette provvedere alla nuova direzione — dopo il fallimento di precedenti infelici esperimenti — l'I.R.I. fu costretto a rivolgersi naturalmente ai gruppi tessili privati del nord; si è creato un notevole scambussola-

mento nei quadri dirigenti, ma ancora non si riesce a vedere un assestamento apprezzabile dal punto di vista economico né da quello sociale (si tratta di molte migliaia di dipendenti in continua apprensione ed agitazione).

Per tali motivi voglio fare una proposta all'onorevole ministro: perché non passare la Manifatture cotoniere meridionali (ed anche il « Fabbricone » di Prato, s'intende) all'E.N.I., che con l'acquisizione della Lanerossi, collegata alla completa utilizzazione dei prodotti petrolchimici e delle fibre tessili artificiali, sta entrando a fondo e organicamente nel settore tessile? Perché non unificare sotto la responsabilità di un unico ente di gestione tutte le partecipazioni che lo Stato, in un modo o nell'altro, ha acquisito nel campo tessile? Credo che sarebbe una sistemazione logica ed anche economicamente conveniente; e sperabilmente la strada buona per la soluzione definitiva dell'annosa crisi delle Cotoniere.

Chiusa questa parentesi, che ha però una grande rilevanza per Napoli e Salerno, mi si permetta ancora qualche piccola osservazione e qualche piccolo suggerimento di carattere generale. L'anno scorso il Governo Fanfani impostò correttamente il problema dei rapporti fra le decisioni politiche e l'elaborazione tecnica della programmazione, riconoscendo al Parlamento e al Governo le responsabilità politiche, i poteri di scelta e di direttiva generale (e quindi l'approvazione definitiva del piano), ma affidando la consultazione e l'allestimento tecnico ad una commissione nazionale per la programmazione economica costituita presso il Ministero del bilancio e destinata a rendere possibile un primo confronto appunto a livello tecnico-economico fra le tendenze e gli interessi economici operanti nel paese. Orbene, io non sono riuscito a comprendere perché mai nella commissione manchi un rappresentante delle aziende a partecipazione statale. Infatti accanto agli imprenditori privati (rappresentati dalla loro associazione sindacale) credo che siano indispensabili la presenza e i pareri tecnici degli esponenti delle imprese pubbliche.

Né può valere l'argomento secondo il quale le imprese pubbliche sarebbero già rappresentate dal ministro che presiede la commissione, proprio perché la commissione non ha compiti né responsabilità politiche, ma tecniche. Inoltre non bisogna dimenticare che l'ordinamento delle partecipazioni statali è fondato sull'autonomia delle scelte imprenditoriali a livello aziendale, tanto che la legge

del 1956 istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali distingue chiaramente la competenza del Ministero cui viene affidata la direttiva politica generale da quella degli enti di gestione e delle aziende che, nell'ambito di quella direttiva, hanno la responsabilità delle scelte imprenditoriali.

Anche in questa occasione si tratta, dunque, di mettere le aziende a partecipazione statale sullo stesso piano di quelle private, cioè di riconoscere ai dirigenti delle une e delle altre i medesimi diritti.

E partendo da questo medesimo principio, noterò, per concludere, che non è affatto opportuno creare particolari forme di controllo diretto del Parlamento sulle aziende pubbliche, come pure alle volte sentiamo richiedere anche da parte di chi si dice sostenitore del sistema delle partecipazioni statali. Io non nego che esista un problema della difesa dei diritti del Parlamento e della necessità di resistere ad una certa tendenza a limitarli con l'espansione dei poteri del Governo. Si tratta di una delle conseguenze dello sviluppo dello Stato moderno che — a differenza di quello liberale, ottocentesco — non può ignorare talune esigenze e taluni bisogni dei cittadini, e perciò moltiplica i suoi interventi, i suoi controlli, le sue attività amministrative. Tutto ciò, ovviamente, viene affidato alla responsabile azione dell'esecutivo, e i poteri e la supremazia del legislativo possono essere ridotti e addirittura compromessi, come avviene nei regimi autoritari, nelle dittature, anche in quelle che si instaurano in nome del proletariato e si preoccupano più o meno sinceramente di affrontare i sempre crescenti problemi sociali.

Ad evitare tale involuzione, tale autentica degenerazione del regime democratico, occorre definire chiaramente i compiti e le responsabilità dei vari poteri dello Stato. Occorre conservare saldamente nelle mani del Parlamento le grandi scelte politiche (anche di natura amministrativa ed economica), le decisioni da cui deve dipendere l'azione esecutiva del Governo, la definizione dei limiti entro i quali tale azione si deve svolgere: cioè, appunto, i compiti legislativi e politici.

Ma non si deve compiere l'errore di affidare al potere legislativo compiti amministrativi, e neppure di controllo diretto e specifico dei singoli atti dei sempre più numerosi enti pubblici di cui lo Stato moderno ha avuto ed ha bisogno. Questo è compito tipico del Governo (che deve avere — s'intende — la fiducia della maggioranza del Parlamento). Perciò abbiamo creato, ad esempio, il Mini-

stero delle partecipazioni statali; perciò ne chiediamo (e abbiamo presentato con l'onorevole Biasutti un ordine del giorno *ad hoc*) il potenziamento e l'ulteriore perfezionamento.

D'altronde, quando i singoli fatti amministrativi acquistano grande rilevanza e diventano sostanzialmente fatti politici, il Parlamento ha sempre la possibilità di impossessarsene, con interpellanze e mozioni, e di prendere le debite decisioni.

Questo va tenuto presente per una esatta interpretazione dei compiti e delle funzioni del Parlamento e del Governo, ma anche per non lasciarsi indurre a opprimere le aziende pubbliche con forme di controlli e di interferenze che quelle private certo non hanno. Questo va precisato per fare in modo che le nostre aziende pubbliche possano avere quella scioltezza di azione e quella parità di condizioni che permettano loro di funzionare efficacemente per il raggiungimento dei fini per i quali le abbiamo create.

Ed io mi aguro che Parlamento e Governo — e in particolare il suo Ministero, onorevole Bo — sappiano conservare questa atmosfera di chiarezza e di fiducia che è essenziale per il normale svolgimento della vita delle nostre aziende a partecipazione statale.

Desidero, concludendo, ricordare l'onorevole ingegnere Enrico Mattei, artefice della vita stessa e dei primi grandi successi dell'E.N.I., di cui proprio quest'anno si compie il primo decennio di attività. Ritengo doveroso dedicare un grato pensiero a questo grande industriale scomparso, parlando sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buttè. Ne ha facoltà.

BUTTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella relazione presentata al Senato sul bilancio in esame dal senatore Roselli si accenna ad un problema che a mio avviso merita un sia pur breve approfondimento, data la sua importanza e, se le mie considerazioni saranno ritenute valide, anche per la sua urgenza.

Si tratta — e ne ha accennato anche testé l'onorevole Barbi — dell'adeguamento dei fondi di dotazione agli enti che sono nell'ambito del Ministero delle partecipazioni statali. Anche il nostro relatore onorevole Gerardo Bianchi ne fa menzione e cita in proposito il cospicuo esempio che vedremo.

Nella relazione del senatore Roselli si legge: « Nei riguardi dei fondi di dotazione con-

feribili dallo Stato, si potrebbe, forse non errando, ritenere opportuno un consolidamento, ancora per qualche esercizio, dei conferimenti statali agli enti raccolti nell'ambito del Ministero delle partecipazioni statali: I.R.I., E.N.I., aziende termali, ente cinema, nuovo ente ex F.I.M., realizzando una disponibilità che il Ministero delle partecipazioni statali ancora per qualche anno potrebbe attribuire all'uno e all'altro degli enti, evidentemente a termine di legge, al fine di proporzionare al debito realizzato a lungo, medio e breve termine, il fondo di dotazione stesso che, per esempio, per l'E.N.I. risulta ridottissimo, pari a 35 miliardi, su un indebitamento di almeno 10 o 15 volte superiore, essendo stato soltanto recentemente adeguato per l'I.R.I. ».

In termini più precisi, l'onorevole Gerardo Bianchi, nostro relatore, così si esprime: « L'apporto dello Stato ai fondi di dotazione degli enti di gestione, pure essendo previsto in oltre 50 miliardi per il 1963, è inferiore a quello dei due anni precedenti, e pone in evidenza un problema che entro breve tempo dovrà essere preso in seria considerazione dagli organi competenti. Taluno di questi enti ha infatti uno scarso fondo di dotazione in relazione alla vastità e alla rigidità dei settori in cui opera, ed è perciò necessario che i pubblici poteri — che hanno la responsabilità dell'esame e dell'eventuale approvazione dei programmi di investimenti presentati dagli enti stessi — debbano tener presente che l'approvazione di quei programmi fa nascere per essi un simultaneo impegno finanziario. Come esempio, che assume carattere tipico, si può citare l'E.N.I., che a fronte di un fondo di dotazione di 36 miliardi, ha compiuto investimenti per circa 973 miliardi ed ha un programma di investimenti per il prossimo quadriennio — approvato dagli organi governativi competenti — per circa 880 miliardi ».

Su questi elementi di fatto ritengo utile basare le mie considerazioni a sostegno della richiesta degli egregi relatori. Innanzi tutto, in un momento quale il presente, in cui si gettano le basi per la programmazione coordinata di ogni iniziativa economica in corrispondenza dei reali interessi del paese, non può essere disconosciuta la funzione predominante che assume l'intervento dello Stato nell'attività economica, funzione di guida e di incentivo per la realizzazione di quei fini di pubblico interesse cui, in definitiva, deve essere indirizzato ogni sforzo produttivo del paese.

Non sembra vi sia davvero bisogno di sottolineare ancora una volta la fondamentale rilevanza che l'iniziativa pubblica ha rivestito per l'iniziale risanamento della nostra industria e per il successivo suo sviluppo nei settori di base nelle zone sottosviluppate, o meno progredite, del territorio nazionale. L'iniziativa pubblica si è principalmente attuata per opera degli enti pubblici economici e delle società a prevalente partecipazione statale: dell'importanza e dell'utilità del risultato fanno fede le iniziative dell'I.R.I. e dell'E.N.I. negli ultimi anni, attuate in misura sempre maggiore anche nel mezzogiorno d'Italia.

Tuttavia quanto è stato fatto dall'iniziativa pubblica nel passato e nel presente non può che essere di sprone a fare di più e meglio: nel momento stesso in cui gli organi costituzionali e gli organi tecnici della programmazione studiano e predispongono le forme, i mezzi e le modalità attraverso i quali l'iniziativa economica pubblica e privata deve essere armonicamente indirizzata in corrispondenza del dettato della nostra Costituzione per il perseguimento di fini di utilità sociale, non può esservi dubbio che strumento fondamentale di ogni futuro quadro di iniziative divengono quegli enti pubblici economici che già da tempo, mediante la loro attività di produzione di beni e di servizi, hanno realizzato, sia pure parzialmente e nelle zone di loro pertinenza, le finalità di pubblico interesse e di utilità sociale per la cui realizzazione lo Stato democratico li ha istituiti.

Pertanto, sembra necessario che la futura attività legislativa sia indirizzata ad aumentare in quantità la spinta propulsiva dell'iniziativa dello Stato nel settore economico, affinché si dia già attuazione ad opera dello Stato a quella parte di attività programmata che all'iniziativa pubblica deve essere riservata e, allo stesso tempo, si costituisca così un mezzo di incitamento all'iniziativa privata perché anch'essa venga ad attuare quella parte di attività programmata ad essa attribuita.

Se quest'aumento qualitativo e quantitativo di funzioni e di attività riservate alla pubblica iniziativa deve essere attuato e condotto a concreti risultati, è necessario allora, come si è riconosciuto dagli esponenti dei diversi settori politici già in sede di discussione del bilancio delle partecipazioni statali al Senato e nella discussione alla Commissione della Camera, che lo Stato predisponga con prontezza gli strumenti necessari affinché l'iniziativa economica pubblica si realizzi in modo

efficiente corrispondente ai suoi scopi. È necessario cioè fundamentalmente che lo Stato, tramite i suoi organi costituzionali — il Governo che ne assuma l'iniziativa e il Parlamento che approvi il provvedimento — aumenti i fondi di dotazione di quegli enti pubblici economici alla cui attività produttiva è più intimamente collegato un maggior numero di investimenti nel nostro paese (principalmente l'E.N.I. il cui fondo di dotazione, come abbiamo visto, è certamente non corrispondente all'importanza e al costo delle iniziative pertinenti al settore petrolifero, ed anche l'I.R.I. in quei settori che richiedano un maggiore sviluppo dell'attività produttiva).

Come è noto, il fondo di dotazione degli enti pubblici economici adempie — ove si osservi il fenomeno dal punto di vista economico — una funzione del tutto analoga a quella del capitale di impresa.

La funzione assolta dal capitale per l'attuazione delle iniziative economiche programmate da ogni impresa non ha bisogno di essere lusingata. È infatti evidente che un'attività produttiva in tanto può svolgersi con proficuità di risultati in quanto sussista il fattore capitale, e questo sussista in quantità sufficiente ed idonea al raggiungimento degli scopi prefissi; ed è altrettanto evidente che quanto più il tasso di espansione di un'impresa aumenta con rapidità, tanto più occorre proporzionare alle nuove dimensioni il capitale dell'impresa.

Ora, non v'è dubbio che l'impresa privata sia dotata d'una maggiore dinamicità rispetto all'impresa pubblica nella ricerca delle fonti di finanziamento. Ogni qualvolta l'impresa di grandi dimensioni, organizzata quale società di capitali, abbia bisogno di nuovo capitale, può far ricorso al reperimento di nuovi fondi presso i vecchi soci o presso nuovi azionisti tramite aumenti di capitale. È questa la prima forma di finanziamento dell'impresa privata, oltre alla possibilità di autofinanziamento o di ricorso al credito e al prestito obbligazionario, che sono forme comuni anche all'ente pubblico economico. Per contro, per quest'ultimo non è possibile far ricorso ad alcun finanziamento da parte dei soci. L'ente pubblico economico è titolare del fondo di dotazione che è determinato rigidamente dalla legge istitutiva. Pertanto, l'incremento del fondo di dotazione non può che dipendere dall'iniziativa dei pubblici poteri, posto che l'ente pubblico economico non ha soci quali partecipanti, ma tale veste — s'intende solo sul piano economico — ha lo Stato. Il fondo di dotazione, cioè, che non è altro che il complesso dei mezzi patrimoniali e finanziari che

lo Stato ha conferito con legge ad alcuni enti pubblici, nel momento della loro istituzione affinché, tramite questi mezzi, l'ente eserciti direttamente o indirettamente quell'attività economica, di natura finanziaria ovvero produttiva o avente l'una e l'altra natura, che costituisce il motivo essenziale dell'ente stesso per il raggiungimento dei fini di pubblico interesse indicati nella stessa legge istitutiva.

Se si esaminano le varie leggi che hanno istituito negli ultimi anni tali enti pubblici, si rileva che è la legge che dispone inizialmente il conferimento, da parte dello Stato all'ente di nuova istituzione, d'un patrimonio affinché l'ente possa esercitare l'attività produttiva di beni e di servizi che gli è propria, secondo il principio dell'autosufficienza, ovvero possa investire il patrimonio stesso in azioni o quote di società che vengono ad esercitare in concreto l'attività economica, mentre all'ente permane la funzione della gestione degli investimenti che ha effettuato. In entrambi i casi, il patrimonio conferito dallo Stato diventa di proprietà dell'ente pubblico una volta che questo abbia acquistato con l'approvazione della legge istitutiva personalità giuridica di diritto pubblico, mentre allo Stato è riservato il potere di vigilare, nelle forme fissate dalla legge istitutiva dell'ente, sulla corrispondenza dell'impiego del patrimonio ai fini istituzionali dell'ente stesso.

Si tratta pertanto d'una contribuzione dello Stato per la formazione del patrimonio dell'ente pubblico attuata *una tantum*, cioè al momento della sua istituzione, senza alcun carattere di periodicità della contribuzione, anche se il fondo può essere aumentato, sempre tramite provvedimenti legislativi, in un momento successivo all'istituzione dell'ente, ogni qualvolta se ne presenti la necessità in relazione al conseguimento dei fini istituzionali che l'ente stesso deve perseguire; aumento del fondo di dotazione che si è già verificato in passato per alcuni enti pubblici, come quello dell'I.R.I., che attualmente è di 365 miliardi, e che deve verificarsi anche nell'immediato futuro per l'E.N.I. se si vogliono effettivamente realizzare quelle finalità produttive collegate agli investimenti delle imprese pubbliche.

D'altra parte, come ho già accennato, il conferimento in proprietà dell'ente di mezzi patrimoniali e finanziari comporta, quale corrispettivo a carattere non economico, un'ingerenza dello Stato sia nella formazione della volontà dell'ente (nel senso che spetta allo Stato la nomina dei componenti dei consigli di amministrazione e quindi, in definitiva, la

decisione circa le direzioni verso le quali intraprendere nuove iniziative), sia nel controllo della gestione dell'ente, controllo che lo Stato esplica non solo mediante l'attività di vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, ma anche, all'interno dell'ente, attraverso la nomina di alcuni o di tutti i membri dell'organo sindacale e attraverso l'assistenza alle sedute degli organi dell'ente di un magistrato della Corte dei conti.

Tale principio è dettato per l'E.N.I. dalla legge istitutiva del 1953 ed è poi previsto in via generale per tutti gli enti pubblici cui lo Stato contribuisce *una tantum*, con l'articolo 12 della legge 21 marzo 1958, che è la sola norma, fra quelle della legge, da ritenersi applicabile agli enti stessi, per rendere il controllo più pregnante (in quanto interno all'ente stesso) e allo stesso tempo più spedito.

Gli enti pubblici economici, d'altro lato, pur non perseguendo in via di principio scopi di mero lucro, ma dovendo per contro realizzare fini di interesse pubblico generale, possono per altro ricavare un utile economico dalla gestione dell'attività produttiva, così come subire delle perdite in ragione di tale attività, proprio perché svolgono un'attività economica di produzione di beni e di servizi. Infatti, poiché l'azione degli enti deve essere improntata, di norma, a caratteri di economicità, la gestione produrrà dei profitti la cui destinazione è tuttavia fissata inderogabilmente dalle stesse leggi istitutive degli enti. L'utile, quale eccedenza dei ricavi finanziari rispetto ai costi della gestione, viene pertanto devoluto, a seconda delle varie leggi istitutive, in massima parte allo Stato che ha conferito il fondo di dotazione, in parte alla costituzione di riserve e in parte a particolari finalità sociali. Tuttavia, se il fondo di dotazione si pone, dal punto di vista economico, sullo stesso piano, per quanto attiene alla funzione espletata, del capitale di impresa, d'altra parte il fondo stesso, dal punto di vista giuridico, assume diversa configurazione ed è regolato da principi diversi rispetto a quelli che concernono la formazione, l'aumento e la conservazione del capitale delle società per azioni, le quali rappresentano gli organismi economici di natura privata, creati dall'autonomia dei privati, dotati di una propria personalità giuridica, acquisita sulla base del rispetto di norme generali e non in forza di singoli atti legislativi.

La differenza fra il fondo di dotazione dell'impresa pubblica e il capitale dell'impresa privata appare evidente ove si consideri che nel primo caso, a differenza di quanto avviene

nel secondo, non vi è più un rapporto di partecipazione alla società del socio (rapporto rappresentato dalla quota o dall'azione), ma vi è la devoluzione di un patrimonio da parte dello Stato, mediante un atto legislativo di conferimento per il raggiungimento di uno scopo che non è di lucro. Tale funzione pubblica della destinazione del patrimonio ad una attività produttiva per il conseguimento di uno scopo ulteriore rispetto a quello normale dell'utile (proprio dell'imprenditore privato) è la caratteristica essenziale del fondo di dotazione che pertanto viene assoggettato a una peculiare disciplina.

La pubblicità dei fini che mediante il capitale l'ente pubblico deve perseguire ha comportato la creazione, negli atti legislativi più recenti, del nuovo termine «fondo di dotazione» rispetto a quello tradizionale di «capitale». In base a un'indagine, sia pure superficiale di tali atti legislativi, si osserva che il termine è stato inizialmente adoperato per indicare il patrimonio di particolari aziende di credito pubbliche aventi fini peculiari (vedi casse di risparmio o istituti di finanziamento di piccole e medie industrie), per contraddistinguere in un momento successivo il capitale delle vere e proprie *holdings* di settore, ad esempio dell'I.R.I., fino ad essere adoperato anche per gli enti che, oltre che costituire delle *holdings* pubbliche, possono anche svolgere attività industriale e commerciale direttamente, come è il caso dell'E.N.I., cui l'articolo 2 della legge istitutiva attribuisce la capacità di compiere attività di estrazione e di vendita dei prodotti petroliferi.

La disciplina concernente il fondo di dotazione non è sempre uniforme, ma varia a seconda della natura degli enti pubblici economici considerati dalla legge e, quindi, sulla base dei singoli atti legislativi di istituzione dell'ente pubblico economico considerato. E da ritenere per altro che dai molteplici atti legislativi di istituzione possano ricavarsi principi generali valevoli per ogni ente pubblico economico: così non sono applicabili al fondo di dotazione le norme prescritte dal codice civile in materia di società, in relazione alla costituzione di riserve di capitale o in relazione al rapporto tra ammontare delle obbligazioni emesse e il capitale, e così via. Infatti le regole prescritte dal codice civile rispetto agli organismi societari non possono estendersi agli enti pubblici costituiti con apposita legge, in quanto sarà questa legge che detterà le modalità e la misura secondo cui devono essere formate le riserve, che autorizzerà a particolari condi-

zioni (con garanzia dello Stato, prescrivendo agevolazioni fiscali, ecc.) gli enti pubblici a promuovere l'emissione di obbligazioni indipendentemente dalla misura del fondo di dotazione, per reperire ulteriori mezzi di finanziamento delle proprie iniziative, che stabilirà i tempi e le modalità, sia pure eventuali, di aumento del fondo di dotazione ovvero di liquidazione del patrimonio dell'ente.

In sostanza, poiché incombe sullo Stato il rischio economico derivante dalla gestione degli enti pubblici economici, è lo Stato stesso che mediante un atto legislativo interviene, ogni qual volta ve ne sia bisogno, per proporzionare i mezzi patrimoniali e finanziari dell'ente pubblico economico alla realizzazione dei fini che gli sono propri mediante l'attuazione di determinate iniziative economiche.

Da ciò consegue che nessun ostacolo giuridico sussiste affinché lo Stato aumenti il fondo di dotazione degli enti pubblici economici con quelle stesse forme con le quali è stato costituito il fondo stesso. Né possono sussistere remore in relazione all'impiego dei nuovi mezzi finanziari costituenti aumento del fondo di dotazione, giacché se è vero che per il nostro ordinamento giuridico l'ente pubblico economico può liberamente impiegare il proprio fondo di dotazione in iniziative economiche, è per altro anche vero che l'impiego stesso deve essere sempre diretto a realizzare i fini istituzionali dell'ente stesso: sicché saranno organi di governo (Ministero delle partecipazioni statali) ad indicare preventivamente le direttive generali, nel rispetto delle quali le iniziative dovranno essere intraprese dall'ente pubblico economico, sulla base dei nuovi mezzi patrimoniali e con osservanza, in ogni caso, di criteri di economicità nella gestione; e saranno gli organi interni dell'ente, di controllo e di vigilanza, e all'esterno gli organi governativi, a valutare la corrispondenza in concreto delle attività intraprese ai fini istituzionali.

È pertanto quanto mai auspicabile, sia pure con l'osservanza delle descritte garanzie, che nell'immediato futuro il legislatore si preoccupi di rendere effettivamente congrui i fondi di dotazione degli enti pubblici economici in relazione ai bisogni essenziali che essi sono destinati a soddisfare, in modo che nella maggiore dinamicità collegata all'auto-finanziamento derivante dall'aumento del fondo di dotazione gli enti pubblici economici realizzino le iniziative di interesse pubblico che sono necessarie per il maggiore sviluppo del nostro paese.

D'altra parte l'iniziativa dello Stato di procedere all'incremento del fondo di dotazione degli enti pubblici sembra estremamente opportuna nell'attuale momento economico, in cui si manifesta, come è noto, una rarefazione del risparmio il quale, dopo aver abbandonato il mercato finanziario, non affluisce in misura pari al passato alle aziende di credito rendendo estremamente difficile sia per le imprese private sia per le imprese pubbliche il ricorso e al mercato finanziario e al credito bancario.

Affrontando i problemi della politica finanziaria dell'impresa pubblica non è infatti possibile — secondo l'autorevole richiamo del governatore della Banca d'Italia che intendo tenere presente — prescindere da una globale considerazione della situazione economico-finanziaria del paese. Senza dubbio l'ammonimento rivolto ad ottenere dai pubblici poteri, e quindi prima di tutto dal Parlamento, un responsabile esame delle risorse globali della nostra economia ed una valutazione d'assieme rigorosamente condotta della composizione del risparmio globale e della ripartizione di questo fra gli investimenti ed i consumi ed infine una attenta considerazione della composizione interna di tali grandi aggregati, non può essere dimenticata.

Tale necessità è tanto più da sottolinearsi in un momento come questo nel quale taluni aspetti della congiuntura internazionale e della stessa natura del processo di sviluppo in atto nel nostro paese, pongono problemi di non agevole soluzione al di là di ogni facile ottimismo, che tutto riduce all'esaltazione di un miracolo economico considerato nei suoi termini meramente quantitativi.

Occorre anzitutto dissipare un equivoco estremamente pericoloso e che talune forze politiche ed economiche, facilmente individuabili, sembrano voler favorire. È necessario aver chiaro che non è possibile risolvere semplicemente i problemi del momento presente attraverso un'indiscriminata accusa dell'iniziativa economica pubblica e, quindi, attraverso un sacrificio di questa, che si vorrebbe rigorosamente ricondotta ad un ruolo marginale nel nostro sistema economico. Il momento delicato della nostra evoluzione economica (che non ha nulla, però, di quel catastrofico che l'allarmismo di determinati ambienti vuole dipingere) richiede, per essere felicemente superato, non un abbandono, ma anzi una più coordinata ed energica azione dell'iniziativa pubblica nell'economia. Deve considerarsi infatti che la situazione economica presente è ancora caratterizzata, come

unanimemente si riconosce, dal permanere di gravi squilibri (nord e sud, industria e agricoltura), tali da giustificare un elevato ritmo degli investimenti orientati secondo le comuni esigenze del pubblico interesse. I sintomi di tipo deflazionistico (contrastanti con altri egualmente preoccupanti sintomi di situazione inflazionistica) che sono presenti nella diminuita intensità degli investimenti e nella rigidità del mercato di capitali, possono essere combattuti solo attraverso un adeguato sostegno dell'impresa pubblica e degli investimenti direttamente produttivi da esso compiuti.

Se si considera poi l'altra faccia dell'attuale congiuntura, dovrà convenirsi che la responsabile e ferma politica dei prezzi delle pubbliche imprese costituisce, al riparo di ogni sfrenata tendenza all'aumento, uno dei più sicuri strumenti per combattere le tendenze inflazionistiche che generano tante preoccupazioni.

Può ribadirsi, dunque, che le difficoltà del momento rendono più evidente l'importanza dell'iniziativa economica pubblica ed anche più necessario il sostegno dell'insostituibile funzione economica di essa nel nostro paese.

Se da una visione congiunturale si torni poi ad una considerazione, in termini più ampi, delle linee di sviluppo economico del paese, si giunge a concludere con evidenza ancora più chiara nel senso della necessità di un impegno dello Stato volto a sostenere l'azione delle proprie aziende. L'esempio dell'E.N.I., ancora una volta oggetto dei più ingenerosi e ingiustificati attacchi è, in questo senso, illuminante. Ne ha parlato poco fa l'onorevole Barbi rispetto ad una zona che maggiormente lo interessava.

L'E.N.I. è sorto infatti in vista di una finalità generalissima di un interesse pubblico essenziale nel quadro della politica economica nazionale, quale è quella volta ad assicurare al nostro paese, che ne era totalmente privo, uno strumento di intervento nel settore petrolifero, in considerazione della crescente importanza degli idrocarburi nel sistema energetico nazionale.

Chi conosca la natura dell'industria petrolifera mondiale può ben comprendere le difficoltà di un tale compito e l'entità dei rischi d'impresa (ben superiori a quelli ordinari) che esso presentava. Il fatto che, come i bilanci dell'E.N.I. hanno sempre mostrato, vi sia una esposizione debitoria del gruppo, non rappresenta in alcun modo un motivo per impostazioni scandalistiche.

Vero è che i compiti assegnati all'E.N.I., e in primo luogo lo svolgimento di un'attività di ricerca di idrocarburi sul territorio nazionale e all'estero, spiegano chiaramente una tale situazione finanziaria.

Un esame della politica petrolifera svolta da alcuni grandi Stati europei mostra anzi che la capacità dell'E.N.I. di svolgere funzioni di natura pubblica in condizioni di parità con operatori economici privati, costituisce un esempio raro di relevantissime capacità imprenditoriali.

In Francia, infatti, fin dal 1946 è stato costituito un *Bureau de recherches de pétrole*, che ha impegnato per sostenere tale attività di ricerca nella produzione di idrocarburi 386 miliardi, dei quali 110 provenienti dal bilancio dello Stato, 200 da uno speciale fondo di sostegno degli idrocarburi costituito con ristorni fiscali sulle imposte gravanti sui prodotti petroliferi, e 76 miliardi da risorse proprie. In Germania una nuova legge prevede lo stanziamento di 200 milioni di dollari per prestiti da accordarsi alle società tedesche che si impegnano, nei prossimi anni, nella ricerca di idrocarburi all'estero: il finanziamento sarà considerato come un contributo a fondo perduto se le ricerche non si concludono con successo.

Il problema è dunque quello di stabilire se si voglia o meno continuare a perseguire una politica di approvvigionamento di fonti energetiche a basso prezzo, quale è quella fin qui con encomiabile impegno condotta dall'E.N.I. Se, come appare ovvio, si concluderà che il problema dell'approvvigionamento nazionale di energia è lontano dall'essere risolto e deve essere ancora perseguito con decisione tra i fini essenziali della politica economica governativa, dovrà trarsi la conseguenza che il Governo deve riservare a tale delicatissimo settore, che è la base di tutto il processo di sviluppo di una moderna economia, i mezzi adeguati.

Deve essere chiaro che una rinuncia a tale impostazione significherebbe la creazione di una grave situazione di dipendenza dell'intero settore energetico del nostro paese dalla volontà di operatori economici esteri. D'altronde è ovvio il rilievo che con tale rinuncia non solo si disperderebbe il patrimonio di una capacità imprenditoriale creata in dieci anni di intensa attività, ma si realizzerebbe, anche in termini strettamente contabili, un risparmio del tutto illusorio, perché si tratterebbe di pagare ad altri sul mercato petrolifero internazionale, in cui operano grandi imprese e non

società filantropiche, il prezzo delle ricerche compiute.

Considerazioni analoghe possono svolgersi avendo riguardo all'azione svolta dalle imprese pubbliche, e in particolare dall'E.N.I., nel Mezzogiorno.

Nessuno può seriamente prospettare come soluzione politicamente valida quella che prevede un graduale disimpegno dell'iniziativa pubblica nel sud. Anche sotto questo profilo l'E.N.I. svolge una funzione di promozione dello sviluppo, di fattore dinamico e propulsivo che non deve essere dimenticata. Basti pensare all'iniziativa di Gela, nella quale il reperimento di un greggio in condizioni tecnicamente tali da rendere impossibile una diretta utilizzazione per la raffinazione, anziché dare luogo, come chiuse esigenze di profitto avrebbero potuto suggerire, a una rinuncia a ogni attività, ha costituito l'occasione per dare vita a un grande complesso petrolchimico, fattore di sviluppo per l'intera economia siciliana, che unisce caratteristiche di moderna efficienza imprenditoriale al perseguimento di finalità pubbliche primarie di eccezionale importanza.

Non è dunque possibile indulgere a titubanze e ad incertezze che solo l'interesse egoistico di taluni gruppi consigliano. Ma è particolarmente necessario, in un momento così delicato, un deciso appoggio degli organi pubblici responsabili nei riguardi delle iniziative economiche pubbliche, in particolare dell'E.N.I. L'aumento del fondo di dotazione dell'ente petrolifero di Stato si pone fra i concreti atti di politica economica assolutamente necessari al perseguimento delle finalità generali che una politica di sviluppo deve proporsi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi lusingo che queste brevi considerazioni possano indurre il ministro delle partecipazioni statali, nel momento della stima del fabbisogno finanziario connesso con la programmazione, a tener conto della necessità e dell'urgenza di mettere a disposizione degli enti sottoposti alla sua giurisdizione ed al suo controllo fondi adeguati e necessari alla realizzazione dei programmi cui sono impegnati gli enti stessi per essere in tal modo i protagonisti di una politica economica, coraggiosa e lungimirante.

Una politica cioè impegnata a risolvere i problemi di un'economia non più prevalentemente agricola nel senso tradizionale, ma impegnata a realizzare l'assetto strutturale di un'economia industriale, non più dibattentesi nelle strettoie di un'economia povera, ma

adatta ad affrontare i problemi di un'economia moderna ed avanzata. Un'economia, cioè, che non lasci dispersi ed inutilizzati energie e mezzi, ma realizzi con una responsabile programmazione gli obiettivi del massimo impiego, dell'accrescimento del reddito, della più giusta sua distribuzione e raggiunga lo equilibrio tra i settori produttivi ed annulli le aree di depressione, di miseria e di arretratezza economica e civile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi è un capitolo nella relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali che si intitola « Le partecipazioni in una politica di piano », e vi si trovano considerazioni interessanti a questo proposito. Vi si dice che le partecipazioni statali sono una leva fondamentale per l'attuazione del piano, che esse assolvono ad una funzione antimonopolistica nel quadro di una politica di piano; giudizi e considerazioni non solo interessanti, ma da condividere perché rivelano una scelta verso una linea politica ed economica fondata sulla programmazione.

Ora, tale indirizzo, affermato in quel capitolo della relazione, e largamente auspicato da vasti settori della Camera, ha già trovato una concreta attuazione in una regione del nostro paese, in Sardegna.

Il Parlamento nel giugno dell'anno scorso approvò la legge del « piano di rinascita » sardo e la regione e l'amministrazione regionale furono delegate all'attuazione del piano, e fu questa un'altra importante scelta.

Ora, il piano, ad un anno e mezzo dalla sua formulazione in legge, è stato approntato. Non è compito di questo intervento, evidentemente, di dare un giudizio sul suo contenuto. Quel che intendo rimarcare è che gli adempimenti previsti dal piano, l'iter attraverso cui doveva passare — l'approntamento da parte dell'amministrazione regionale, la discussione e l'approvazione da parte del consiglio regionale, l'esame e l'approvazione da parte del Comitato dei ministri per il mezzogiorno — tutti questi adempimenti sono stati assolti ed oggi il piano sta per entrare in attuazione.

Esattamente qualche mese fa, il 2 agosto, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno approvò il piano con una serie di osservazioni e già i primi 55 miliardi dei 400 previsti per 13 anni sono stati versati alla regione sarda.

Ma il legislatore, quasi prevenendo il ruolo che le partecipazioni statali rivendicano in una politica di programmazione, fissa al Ministero compiti insostituibili nel quadro della rinascita sarda, compiti che formano parte integrante di quella concezione organica dello sviluppo cui è ispirato il piano sardo. Dice esattamente l'articolo 2 della legge: « In conformità agli obiettivi fissati dal piano, il ministro per le partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza particolarmente orientato verso l'impianto di industria di base e di trasformazione ».

Da che cosa è stata determinata questa prescrizione, questa norma precisa e chiara? Certamente dal ruolo che le partecipazioni statali rivendicano e devono avere in una politica di piano, ma anche, a mio giudizio, dalla considerazione dello scarso peso che le attività pubbliche, le imprese pubbliche hanno avuto in passato in Sardegna e vi hanno attualmente.

Basta guardare, del resto, le percentuali che risultano dalle tabelle allegate alla relazione programmatica per rendersi conto della validità di questa affermazione. Tutte le regioni, secondo quelle tabelle, registrano negli ultimi anni, nell'intero decennio preso in considerazione, una crescente partecipazione alla loro economia delle attività inquadrate nel Ministero. In Sardegna invece si riscontra un calo preoccupante. Ricordiamo per esempio che la massima impresa pubblica sarda, la Carbosarda, occupava nel 1950 12 mila minatori, mentre nel 1963 occupa meno di 3 mila minatori. Un enorme patrimonio che costituiva la base della classe operaia, dei lavoratori qualificati e specializzati sardi, è stato disperso per l'Europa e lo si ritrova oggi nelle miniere del Belgio, dell'Olanda e della Francia.

È vero, vi è stato un provvedimento negli ultimi anni, vi è stato l'inizio della costruzione di una grande supercentrale a Carbonia, positiva realizzazione per la quale i lavoratori, in particolare quelli del Sulcis, avevano combattuto per anni. Ma oggi questa attività è acquisita all'« Enel »; sorge da questo passaggio una serie di interrogativi e di preoccupazioni che vorremmo ci fossero chiariti. Gli stanziamenti previsti a questo proposito nella relazione programmatica, dell'ordine di quasi 30 miliardi e che non sono stati ancora impegnati perché la costruzione della supercentrale è ben lontana dall'essere completata, il Ministero delle partecipazioni statali ritiene di doverli ancora utilizzare, e in che

modo, attraverso quali forme di collaborazione con l'ente elettrico nazionale? Questa è stata la sorte della Carbosarda. L'E.N.I. non ha mai svolto nell'isola alcuna attività, salvo quella della distribuzione delle bombole a gas, e oggi le ricerche petrolifere, che si presentano oltre tutto promettenti in vasti comprensori dell'isola, sono svolte da una società tedesca con una media partecipazione finanziaria della regione sarda.

Ma l'episodio più grave di tutti è la cessazione in quest'anno di ogni attività da parte della « Ferromin », la quale gestiva in Sardegna due importanti miniere, quella di San Leone e quella di Canaglia, che contribuivano in una certa misura all'approvvigionamento dei materiali e dei minerali di ferro per la nostra industria. Alcuni anni fa si prospettava per questa attività mineraria un grande avvenire. La « Ferromin » aveva stanziato notevoli somme per l'ampliamento e l'ammmodernamento degli impianti. Si presagiva per la Sardegna un destino minerario nel campo del ferro che avrebbe finito per sostituire, grazie alle riserve già individuate, quello dell'isola d'Elba. Oggi tutta questa attività è in sfacelo, è abbandonata. L'onorevole Bo rispondendo a una mia interrogazione, argomenta in termini economici che l'importazione di minerali di ferro è più conveniente oggi dal Brasile o dall'Africa, per cui anche gli investimenti della « Ferromin » sono in gran parte diretti verso miniere straniere.

In alcuni dei settori fondamentali dell'attività del Ministero si è notato in Sardegna in questo decennio un pauroso calo di attività e di occupazione. Cosa si ricava oggi dal programma quadriennale allegato alla relazione? E che cosa si ricava soprattutto in rapporto a quell'impegno di legge che citavo poc'anzi, cioè alla necessità dell'approntamento di un programma in rapporto ai fini e agli obiettivi del piano di rinascita? Trovo formulazioni abbastanza evasive.

« A questo proposito, il Ministero ha già avvertito l'esigenza di porre allo studio un programma di ricerche intese a determinare particolarmente quali orizzonti si stanno aprendo per la piccola e media industria in Sardegna, tenuto conto anche delle prospettive di espansione della domanda locale di beni di consumo e delle possibilità di esportazione, al fine di determinare i settori di maggiore interesse per l'intervento delle partecipazioni statali ».

Mi auguro che questi termini piuttosto vaghi intendano alludere a studi, che immagino in corso, circa il modo di realizzare quel pro-

gramma che deve accompagnarsi all'attuazione del « piano di rinascita ». Dunque, in collegamento al citato impegno di legge, nel programma quadriennale troviamo solamente questi pochi cenni.

E di concreto per la nostra isola che cosa vi è? Di concreto trovo 2 miliardi 800 milioni alla Carbosarda per il prossimo quadriennio, per una azienda cioè che ha chiuso il suo bilancio del 1962 ancora con 2 miliardi di passivo! Trovo ancora 20 miliardi destinati all'A.M.M.I. per tutta la sua attività nazionale, senza uno specifico riferimento a quanto di questi 20 miliardi verrà destinato alle attività minerarie che l'A.M.M.I. esercita in Sardegna o alla trasformazione *in loco* dei minerali prodotti.

Sono impegni insoddisfacenti, e non solo per quanto attiene all'attuazione del dettato di legge. Oggi ci troviamo nella nostra isola all'inizio di un primo esperimento di programmazione regionale globale. Questo esperimento sta per iniziarsi nel momento in cui il tema della programmazione è al centro del dibattito e dell'interesse politico in tutto il paese; ebbene, in questo momento comincia l'attuazione del « piano di rinascita » senza un apporto programmato delle partecipazioni statali.

Senza dubbio il Ministero e le aziende da esso controllate spenderanno nel prossimo quadriennio nella nostra isola anche somme diverse da quelle che ho citato. Vorrei che il ministro che presiede a questo dicastero, se vi rimarrà, o quelli che vi subentreranno, si rendano maggiormente coscienti delle responsabilità che le aziende controllate dal Ministero hanno in rapporto ai problemi della Sardegna. La settimana scorsa parecchi oratori di vari gruppi hanno denunciato, nel corso della discussione sul bilancio della marina mercantile, le manchevolezze del sistema delle comunicazioni marittime tra l'isola e il continente. Ma, quanto alle soluzioni, la marina mercantile non è in grado di provvedere direttamente. Le soluzioni le adotta la « Finmare », le adotta la Tirrenia, aziende controllate dal Ministero delle partecipazioni statali, e, per quanto le cifre portate in quest'aula debbano far riflettere tutti, non mi sembra che dal programma di investimenti della « Finmare » per il prossimo quadriennio appaia una qualche nave in più per i traffici passeggeri tra la Sardegna e il continente.

Oggi però quello che l'isola reclama, che tutti i gruppi che siedono nell'assemblea regionale ricordano al Governo è il programma richiesto dalla legge sul « piano di rinascita ». Dove fondare questo programma? La relazio-

ne programmatica del ministro giustamente riconosce alla Sardegna il ruolo di primo distretto minerario della nazione. In Sardegna infatti si produce gran parte del carbone, dello zinco, del piombo e sino a qualche anno fa dei minerali di ferro del nostro paese. Ma tutti sanno che l'attività mineraria sarda da un secolo è circoscritta alla estrazione dei minerali, i quali vengono imbarcati greggi e trasportati a Porto Marghera, a Genova, a Crotone per esservi trasformati. Il fatto che sull'attività mineraria abbiano finora predominato grandi monopoli continentali e forestieri ha impedito che all'attività di estrazione si accompagnasse anche il processo di trasformazione del minerale. Ora non v'è dubbio che il programma delle partecipazioni statali deve aiutare l'isola a risolvere questo suo problema secolare, e mi sembra che in questa direzione marcino le indicazioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Credo che il ministro Bo od un suo delegato abbiano partecipato alla riunione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ove è stato esaminato il piano sardo. Nel documento che ne è seguito trovo, a proposito degli impegni del Ministero, queste affermazioni che mi auguro siano state dal ministro stesso suggerite: « A questo fine il Ministero delle partecipazioni statali applicherà le seguenti direttive provvedendo a: a) sviluppare industrie manifatturiere per i cicli di trasformazione successivi ai primari, soprattutto per l'alluminio, il piombo e lo zinco; b) esaminare nel quadro del programma aggiuntivo I.R.I., da realizzarsi con i noti fondi della ex Finelettrica, la possibilità di localizzare nuove iniziative in Sardegna, tenendo conto in particolare delle limitate realizzazioni in Sardegna delle aziende a partecipazione statale nel settore manifatturiero » (se questo paragrafo lo avesse suggerito lei, onorevole Bo, trovo molto interessante che sia lo stesso ministro delle partecipazioni statali a riconoscere lo scarso apporto delle aziende da lui controllate al progressodell'isola); « c) provvedere ad una sistemazione dell'A.M.M.I. sotto un profilo generale e ad avviare la costruzione di un moderno stabilimento metallurgico per la trasformazione dei minerali di piombo e di zinco estratti in Sardegna; d) far effettuare dall'E.N.I. un organico programma di ricerche; e) determinare l'ampliamento ed il potenziamento dei servizi di trasporto aereo e marittimo », e così per le comunicazioni telefoniche.

Questo il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, alla presenza, suppongo, del ministro delle partecipazioni statali, suggerisce,

come parte essenziale di un nuovo programma di impianti industriali che deve accompagnare l'attuazione del « piano di rinascita ».

Bisognerebbe però andare oltre queste indicazioni. Già il collega Melis poc'anzi ha ricordato come stia maturando in Sardegna la coscienza delle possibilità che esistono nell'isola per l'impianto del quinto centro siderurgico nazionale: come vi siano le condizioni più favorevoli derivanti dalla posizione geografica, dalla larga disponibilità di energia elettrica che si avrebbe con la supercentrale del Sulcis, dalla ricchezza di materie prime minerarie essenziali in un processo siderurgico.

Sembra urgente, pertanto, al nostro gruppo che il ministro precisi attraverso quali strumenti, in quale sede e quando intenda predisporre il programma previsto dalla citata legge 11 giugno 1962, programma richiamato dalla delibera del Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Mi auguro che questa risposta venga nel corso della presente discussione, che la risposta stessa sia chiara e consenta di nutrire speranze per il futuro industriale dell'isola.

E ancora: quali contatti sono in corso a questo proposito con la regione sarda che ha la delega per l'attuazione del piano? A che punto sono gli studi accennati dalla relazione programmatica?

Le partecipazioni statali hanno, dunque, un dovere preciso verso la nostra isola; assolvendolo contribuiranno alla rinascita di un popolo che ha il diritto di raggiungere il livello medio nazionale; dico di più: contribuendo al buon successo del « piano di rinascita », primo esperimento di programmazione a livello regionale, si spianerà più facilmente la strada per estendere la programmazione a tutto il territorio nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà:

VIZZINI. Penso che la polemica sui poteri e le competenze del Ministero non possa costituire il problema di fondo della politica delle partecipazioni. La questione-base deve ravvisarsi piuttosto nella volontà del Governo di attuare un certo tipo di programmazione economica che possa risolvere, almeno parzialmente, le gravi contraddizioni che esistono nella vita economico-sociale italiana.

Per questo è rilevato con compiacimento che il ministro nella relazione afferma l'intenzione di attuare una politica di programmazione totale con la trasformazione degli enti e delle aziende dello Stato in strumenti di progresso economico, capaci di risolvere i pro-

blemi di settore, di zone, di ceti, di categorie. Di contro mi lasciano un po' perplesso alcune affermazioni contenute nel consuntivo del 1961 dell'I.R.I., dove si insiste ancora sul concetto che occorre fare invece una politica di mercato e una politica di economicità.

Respingo le conclusioni della relazione di minoranza, la quale afferma che non si deve parlare assolutamente di politica di mercato o di politica di economicità ma solamente di politica di programmazione globale e di sviluppo globale. A mio avviso i termini non sono contraddittori, ma devono integrarsi tra di loro. Si può accettare la politica di programmazione generale e non si deve respingere la politica di mercato e di economicità delle aziende, perché una politica di programmazione senza aziende economiche e senza una politica di mercato non avrebbe senso economico. Noi trasformeremmo la programmazione in un disastro economico generale. Dobbiamo invece cercare di integrare gli elementi e studiare una politica di programmazione nella quale operino aziende che siano produttive, economiche, che tengano conto delle situazioni di mercato.

Questa integrazione darà la possibilità, data la vastità delle aziende e dei mezzi che il ministro ha a sua disposizione, di fare del Ministero delle partecipazioni veramente lo strumento più importante per risolvere i problemi futuri della vita politica, economica e sociale italiana.

Quali sono gli strumenti? Quali sono i settori nei quali in effetti il Ministero delle partecipazioni statali ha la possibilità di intervenire? Sono i settori che investono tutta l'attività politica dello Stato italiano. Il Ministero delle partecipazioni statali può controllare il credito in Italia attraverso le banche a partecipazione dell'I.R.I., banche di interesse nazionale quali la Banca commerciale, il Banco di Roma, il Credito italiano, la Banca nazionale del lavoro; può controllare una certa politica di infrastrutture mediante le autostrade, i telefoni; può controllare una politica di investimenti attraverso le società finanziarie. Lo Stato, quindi, attraverso le partecipazioni statali ha uno strumento con il quale può veramente attuare un certo tipo di dirigismo politico ed economico tale da dare alla nazione nei prossimi anni una configurazione diversa da quella del passato.

Settore del credito. Sappiamo tutti che le banche di interesse nazionale, che ho già citato, sono aziende nelle quali lo Stato ha una partecipazione superiore di poco al 90 per cento. Si deve però registrare una incon-

gruenza della quale ci siamo occupati altre volte nella precedente legislatura. Cioè, queste banche sono amministrate da consigli di amministrazione nei quali sono rappresentati i maggiori gruppi monopolistici: basti ricordare i nomi di Faina, Agnelli, Folonari, Oddasso. Trattasi di rappresentanti di potenti monopoli estremamente cristallizzati, contro i quali abbiamo opposto tenace resistenza attraverso un certo tipo di politica. Praticamente, questi gruppi monopolistici controllano il credito attraverso enti in cui lo Stato concorre, ripeto, per il 90 per cento!

Orbene, non mi pare che risulti nella storia economica del paese che vi siano stati o vi siano grossi monopoli privati che nei loro consigli di amministrazione abbiano consentito la presenza di rappresentanti dello Stato.

Di qui il mio invito al ministro di cercare di correggere questa composizione anomala dei consigli di amministrazione delle banche di interesse nazionale, perché non vi è dubbio che le persone che rappresentano i monopoli finiscano con il far prevalere i loro interessi nell'esercizio del credito.

Ma noi potremmo addirittura capovolgere l'attuale situazione: con l'effettivo controllo di questi istituti di credito, che non può non essere consentito da una partecipazione del 90 per cento, riusciremmo ad avere il controllo dei grandi monopoli. Nelle assemblee delle più importanti società italiane infatti le banche partecipano come portatrici delle deleghe di tutti coloro che hanno azioni depositate presso l'istituto o azioni costituite in pegno. Di fatto le banche detengono, nelle assemblee, come si può rilevare dai verbali depositati nei tribunali di Milano o di Torino, il pacchetto di maggioranza, perché, in definitiva, le azioni controllate dai Faina, dagli Agnelli ecc. non superano il 15-20 per cento. Accade invece il contrario: mentre consentiamo ai monopolisti italiani di entrare ad amministrare i nostri organismi economici, le partecipazioni statali non intervengono nell'amministrazione delle società monopolistiche benché ne controllino la maggioranza azionaria.

Settore cantieristico. La relazione di minoranza dice che dovrebbe essere armonizzato con il settore della flotta. Non vi è dubbio. Se noi parliamo di politica di economicità, di politica di mercato, di politica di programmazione e di coordinamento, non vedo come potremmo attuare una riforma della politica cantieristica se non su stretto collegamento con le effettive esigenze di rinnovamento del nostro naviglio mercantile.

Vi sono invece altri settori in cui deve essere prevalente un criterio pubblicistico rispetto ad uno di rigida economicità. Sono quei settori in cui il Ministero delle partecipazioni statali opera nel campo delle infrastrutture: autostrade, telefoni. È là che dovremmo cercare di dare il maggiore impulso possibile. È vero che per il prossimo quinquennio sono previsti notevoli stanziamenti, ma debbo affermare che non v'è mai denaro sufficiente per risolvere il problema delle autostrade, come, altresì, per risolvere quello dei telefoni.

Per quanto concerne le autostrade, debbo rilevare che quel coordinamento e quei sistemi di economicità che da un canto il Governo sostiene nelle sue relazioni e dall'altro l'I.R.I. ribadisce nei suoi consuntivi, in realtà, sono ben ungi dall'attuarsi. Io non mi meraviglio se l'Italcementi compra sacchi dal cantiere Burgo, o se l'Edison usa macchine delle società consorelle; ma mi meraviglio quando nelle autostrade che noi costruiamo si permette alla « Esso » o alla « Shell » di installarvi i loro impianti, anziché riservare tali concessioni all'« Agip » che è una società di Stato e che potrebbe quindi a buon diritto avere il monopolio per la installazione dei suoi distributori lungo tutta la nostra rete autostradale.

Mi si dirà: ma forse che con le aziende di Stato si vogliono costituire dei monopoli? No, non si tratta assolutamente di questo; si tratta caso mai di combattere i monopoli con le loro stesse armi. Io non vedo perché noi si debba fare i francescani favorendo il monopolio internazionale attraverso la « Esso » o la « Shell » e trascurando viceversa l'« Agip », la quale, tra l'altro, ha condotto in Italia un'azione calmieratrice nel 1958, riducendo i profitti ed i prezzi della benzina.

Vi è quindi nel settore delle autostrade la possibilità di introdurre criteri di coordinamento pubblicistici, considerato anche che si tratta di un'attività improduttiva dal punto di vista economico, contro la concorrenza di questi grossi gruppi monopolistici stranieri.

Nel settore dei telefoni, sono previsti stanziamenti; ma, a mio avviso, essi sono insufficienti. Purtroppo la situazione geografica d'Italia è quella che è e le difficoltà sono enormi; ma qualche cosa a mio vedere si può pur fare. Si può procedere ad una riduzione dei costi dei servizi telefonici, se si coordinano le attività di gestione dei servizi stessi, evitando che accada, come oggi appunto accade, che vi siano tanti compartimenti staccati e che, telefonando da un compartimento all'altro, il centro di un compartimento debba

chiamare il centro di un altro compartimento e così via, secondo quella che è la suddivisione delle varie società che gestiscono i telefoni nel nostro paese e che in definitiva sono tutte società a partecipazione statale.

Si trovi dunque una migliore organizzazione delle società di gestione. Si potrà in tal modo raggiungere una migliore produttività e di conseguenza una maggiore quantità di investimenti che potrebbero consentire un abbassamento dei costi generali, con l'aumento del traffico telefonico.

Noi sappiamo che oggi queste aziende non si muovono in maniera molto economica. Si dice che bisognerebbe aumentare il prezzo dei servizi telefonici, ma io ritengo che, prima di aumentare le tariffe telefoniche, si dovrebbe provvedere ad un ridimensionamento dei costi generali ed a una migliore organizzazione.

Vi sono settori nei quali i principi della responsabilità e della politica di mercato non possono essere accolti, e sono i settori che riguardano lo sviluppo del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno ha già a disposizione, secondo un'indagine della « Isveimer », circa un milione di lavoratori. Sappiamo qual è stato il flusso migratorio, ma io non credo molto a questo milione di lavoratori a disposizione, anche perché le nuove leve di lavoro corrispondono a quegli anni in cui la mano d'opera ha avuto una deflazione. Comunque, sappiamo che vi è stato un certo flusso migratorio verso il nord e sappiamo che talune industrie che possono sorgere attraverso l'intervento dello Stato nel sud possono anche essere improduttive. Ma vi è da fare un'indagine comparativa dei costi a tal proposito: un'industria può in un primo momento apparire non economica, ma lo spostamento di alcune migliaia di lavoratori dal sud al nord ha un costo sociale che dal Ministero delle partecipazioni statali deve essere pure valutato; perché non è solo l'esame rigido della situazione aziendale che va tenuto presente, bensì tutto il complesso della situazione.

Oggi migliaia di lavoratori abbandonano centri abitati che hanno già i servizi organizzati, che hanno ospedali, municipio, rete telefonica, case popolari, per trasferirsi al nord, dove creano una serie di difficoltà, che hanno un preciso costo sociale. Occorrerebbe intervenire con un maggiore impiego di mezzi nel sud, con una maggiore quantità di aziende controllate e finanziate dallo Stato.

Vorrei dire che in questo settore potrebbe essere molto importante lo sviluppo dell'azione delle società finanziarie a partecipazione

statale rispetto alle società private. Vi sono due strumenti a tale scopo. Uno strumento importante innanzitutto è quello dell'« Istat », che ha la partecipazione dell'I.R.I. e che ha fatto investimenti parziali in Sicilia con aziende che presentano un andamento economico confortante.

Bisogna poi dare atto alla regione siciliana di aver creato un organismo, criticato e criticabilissimo da un certo punto di vista, ma che ha svolto un'azione positiva. Parlo della « Sofis », che ha avuto molte censure nel passato: ma alla luce dei fatti si constata che la « Sofis » ha salvato alcune industrie sull'orlo del dissesto.

Questi salvataggi sono stati utilissimi specie sotto il profilo psicologico che tanta parte ha nel garantire un tranquillo processo di sviluppo industriale. Se in Sicilia alcune aziende fossero andate in malora, evidentemente l'impressione generale sarebbe stata negativa. La « Sofis » ha inoltre dato incremento ad una serie di piccole aziende con partecipazioni minoritarie o maggioritarie ed oggi ha fatto sorgere aziende con sua partecipazione esclusiva come per esempio la « Willis mediterranei », che non è stata una importante operazione economica ma ha avuto un essenziale effetto diretto o indiretto. La Fiat, infatti, intimorita che la « Sofis » potesse addivenire all'impianto di altre industrie automobilistiche, anziché destinare i suoi investimenti a Stoccarda o ad Amsterdam, dove vi è stato già esodo di denaro italiano con risultati negativi (è noto che le catene di montaggio della Fiat nell'Europa centrale non hanno avuto fortuna), ha deciso di venire a Palermo ed ha cominciato ora a progettare l'impianto di una catena di montaggio che produrrà circa 30 mila automobili.

Questi fenomeni devono incoraggiare ad incrementare la formazione di queste società a partecipazione. Ma si dice: le società finanziarie che partecipano ad aziende private creano una situazione abnorme, un istituto misto, una società che non ha carattere pubblico e non ha carattere privato. Ebbene, no: la distinzione è nel processo costitutivo. Il primo processo, cioè l'identificazione del luogo, del tipo e della dimensione dell'azienda è un riservato al Governo, al Ministero delle partecipazioni, all'istituto che controlla questi investimenti, ed è fatto secondo i criteri propri della programmazione che si vorrà fare; mentre la seconda parte (la partecipazione azionaria nell'azienda) configura un istituto meramente privatistico, per cui l'azienda deve muoversi, sia pure con la partecipazione del-

lo Stato, secondo i criteri e gli obiettivi dei privati.

Io consigliereerei pertanto al Governo di incrementare le partecipazioni statali che, in questo momento di recessione, possono sopprimere alla mancanza di capitale privato ai fini di ammodernamento e di ampliamento delle aziende.

Devo pure raccomandare al Governo di attuare una politica di maggiore incremento industriale nel sud. Vi è una legge che stabilisce che i nuovi impianti dell'I.R.I. e delle partecipazioni statali debbano essere fatti per il 60 per cento nel meridione. Io sostengo che il 60 per cento è poco e che questa percentuale potrebbe elevarsi fino all'80 per cento. Potrei presentare una proposta di legge o un ordine del giorno in questo senso, ma mi sembra inutile. Infatti, i casi sono due, signor ministro: o ella crede (come sono convinto) nella programmazione, e allora non avrà bisogno di leggi, ma di questi criteri obiettivi, ed ella darà al Mezzogiorno più di quanto non sia stato dato finora; o ella non crede alla programmazione, e allora tutto quello che è scritto nella sua relazione è da rifare.

Io ho comunque fiducia che ella non abbia bisogno di leggi per dare al Mezzogiorno più di quello che fino ad oggi gli è stato dato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 2 ottobre 1963, alle ore 17:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle

cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126) — *Relatore*: Cossiga.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (238-238-bis-238-ter);

— *Relatori*: Bianchi Gerardo, *per la maggioranza*; Leonardi, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (136-136-bis) — *Relatore*: Cocco Maria.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Sollecito lo svolgimento delle interrogazioni sulla situazione delle aziende minerarie nel grossetano.

PRESIDENTE. Il Governo è pronto a rispondere domani.

La seduta termina alle 21,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia a conoscenza del fatto che — in contrasto col suo telegramma del 28 agosto 1963 diretto al commissario straordinario della camera di commercio di Messina, con il quale smentiva la possibilità di chiusura all'esercizio della ferrovia Giardini-Alcantara-Francavilla-Randazzo — la Direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Palermo ha impartito disposizioni per lo smantellamento nelle stazioni di detta linea degli impianti e dei meccanismi fissi necessari allo

svolgimento del traffico merci a carro completo per l'estero, il che fa prevedere la successiva soppressione del servizio.

« Se sia a conoscenza del fatto che tale lavoro di smantellamento è stato già iniziato, con la sostituzione nell'armamento di otto stazioni dei modernissimi scambi con altri residuati dai fuori uso e che il giorno 7 ottobre, come preannunciato dalla stampa, seguirà lo smontaggio delle pese per vagoni, per trasferirle ad ammodernizzare gli impianti della linea ferroviaria Palermo-Trapani.

« Per conoscere, se, in accoglimento del voto del convegno che ebbe luogo a Francavilla Sicilia il 15 settembre 1963, con l'intervento dei sindaci e delle rappresentanze della vallata dell'Alcantara in giustificata apprensione, l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato intenda non soltanto potenziare il tronco attualmente in esercizio, ma altresì provvedere al completamento con la ripresa dei lavori interrotti a Randazzo e con il collegamento a Regalbuto con la Motta-Schettino; opere comprese nel piano regolatore degli ottocento chilometri di nuove costruzioni ferroviarie in Sicilia e attese da circa un secolo dalle popolazioni dell'isola.

(316)

« BASILE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia al corrente della drammatica situazione in cui è venuta a trovarsi la città di Catania per la deficiente erogazione di acqua durante i trascorsi mesi, situazione che tuttora persiste in alcuni quartieri della città.

« L'interrogante chiede parimenti di conoscere se il ministro interrogato abbia dato disposizioni all'amministrazione competente per l'installazione degli apparecchi misuratori registrati di cui al telegramma del presidente dell'Azienda autonoma comunale per il gas di Catania.

(317)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali siano i motivi per cui in base al secondo capoverso dell'articolo 1 del decreto 14 agosto 1963 (*Gazzetta Ufficiale* n. 234 del 4 settembre 1963), relativo alla concessione di sussidio straordinario di disoccupazione per il corrente anno agli addetti alla lavorazione industriale della foglia di tabacco, venga escluso dai benefici del provvedimento chi esercita attività domestica nel nucleo familiare;

per sapere se si renda conto il ministro interrogato che con tale motivazione quasi tutti gli aventi diritto potrebbero essere privati del sussidio, essendo la categoria composta quasi esclusivamente di donne, per le quali, ancor più perché disoccupate, potrebbe essere accertato di avere atteso ad un rammendo o alla cucina;

per sapere se non ritenga il ministro che tale motivo di esclusione sia del tutto capzioso; in contrasto coi giudizi delle inchieste sulla miseria e sulle condizioni dei lavoratori; con tutta la letteratura sulla donna lavoratrice in Italia e che perciò vada abrogato;

se non creda infine di dovere intervenire, perché anche per l'avvenire il Ministero del lavoro si astenga da simile prassi che è in evidente violazione della legge del 29 aprile 1949, n. 264, cosa già denunciata altra volta dall'interrogante.

(318)

« CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza delle agitazioni in corso nel bacino minerario della provincia di Grosseto e del malcontento delle popolazioni determinato dalle decisioni di cessazione o riduzione dell'attività estrattiva delle società Marchi (miniera di Davi) e Stima (miniera di Ritorto) che aggraverebbero la situazione economica della provincia e per sapere quali provvedimenti intendano adottare.

(319)

« CRUCIANI, MICHELINI, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia informato del fatto che l'apertura delle scuole, ufficialmente annunciata per il 1° ottobre 1963, in realtà non è avvenuta in tale giorno, almeno in un grande numero di scuole, dove l'effettivo inizio delle lezioni è stato rinviato dove al 3, dove al 5, dove all'8 ottobre, con grave disappunto e disagio delle famiglie che la mattina del 1° ottobre hanno provveduto ad accompagnare i bimbi e i ragazzi per il primo giorno di scuola e con grave nocimento per la serietà degli studi, già tanto minacciata dai noti mali e dal malvezzo della moltiplicazione delle vacanze; e per conoscere quali provvedimenti abbia preso nei confronti dei presidi delle scuole che hanno attuato il rinvio dell'inizio delle lezioni.

(320)

« ALATRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per avere tutte le informazioni relative alla progettata costru-

zione del ponte sullo Stretto di Messina, per congiungere la Sicilia al continente; per sapere se sia vero che la realizzazione dell'impresa sia stata già affidata alla S.A.S.S.I.M.; per sapere in tal caso quale garanzia il Governo abbia ricevuto dalla S.A.S.S.I.M.

(321)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere, in ordine alla dichiarata volontà della società mineraria Marchi, concessionaria dello sfruttamento delle piriti in Ravi (Grosseto), di licenziare 150 minatori, con grave danno per quei lavoratori e per l'economia dell'intera zona, se non intendano rispettivamente, e ciascuno per la propria competenza, promuovere la revoca della concessione mineraria alla società Marchi, ed affidare la gestione delle miniere di Ravi all'industria di Stato, che ha già solide basi nella provincia di Grosseto, specie nell'escavazione mercurifera della montagna dell'Amiata.

(322)

« SCRICCIOLO, FERRI MAURO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se sia informato del fatto che il comune di Ovada fin dall'agosto del 1962 ha inoltrato domanda di acquisto di un appezzamento di terreno — pervenuto allo Stato quale bene della ex G.I.L. e lasciato in uno stato di indecoroso abbandono — per costruire a proprie spese la caserma per i carabinieri, oggi stazionati in un fabbricato pericolante, insalubre e inadatto di proprietà di un privato, che ha intentato causa per riavere la disponibilità dell'immobile a datare da oggi, essendo scaduto l'ultima proroga accordata dall'autorità giudiziaria al Ministero dell'interno; se non ritenga opportuno sollecitare l'intendenza di finanza di Alessandria a perfezionare d'urgenza la pratica di cessione del terreno onde il comune di Ovada possa dare una decorosa sistemazione alla stazione dei carabinieri.

(323)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga conveniente sollecitare la intendenza di finanza di Alessandria a prendere in esame la domanda di acquisto di un'area demaniale da parte del comune di Ovada, il quale si accollerebbe l'onere della costruzione di un edificio per gli uffici finanziari e per la guardia di finanza e della riduzione a verde degli interspazi fra gli edifici, al fine di dare

una sistemazione urbanistica razionale all'area demaniale oggi lasciata in stato di deplorabile e antiestetico abbandono.

(324)

« ANGELINO PAOLO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

NANNUZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere gli orientamenti dell'Amministrazione in merito alla ricostituzione del Consiglio di amministrazione dell'Istituto poligrafico dello Stato.

L'interrogante ricorda che la gestione commissariale dell'istituto venne istituita con decreto ministeriale del 13 agosto 1956 e prorogata con successivi decreti fino al 30 giugno 1963 e che dopo tale data nessuna decisione è stata resa di pubblica ragione e che pertanto si deve considerare l'attuale gestione commissariale fuori di ogni legalità.

L'interrogante, in considerazione del fatto che la gestione commissariale, che doveva avere carattere eccezionale e durata limitata nel tempo, si prolunga da ben 7 anni, chiede al Ministro interrogato se non intenda ricostituire immediatamente i normali organi di amministrazione e di gestione dell'istituto ponendo così fine ad una pratica antidemocratica e ad una situazione di illegalità. (2002)

DE' COCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Consiglio di amministrazione dell'« Anas » ad approvare il progetto di costruzione dell'autostrada Roma-L'Aquila invece di quella Roma-Porto d'Ascoli che più efficacemente realizzerebbe l'auspicato collegamento tra il Tirreno e l'Adriatico.

L'interrogante chiede in proposito di conoscere se gli uffici competenti abbiano tenuto presente che la realizzazione del tracciato Roma-Porto d'Ascoli risulta meno lungo, meno difficoltoso ed enormemente meno costoso dell'altro itinerario prescelto, così come è stato ampiamente documentato da tecnici di fama internazionale.

L'interrogante infine chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare l'Anas al riguardo, in considerazione delle notevoli proteste espresse da tutti gli Enti locali della provincia di Ascoli Piceno e dalle competenti autorità. (2003)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga di dover smentire ufficialmente la voce che circola insistente secondo la quale nel progetto per la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Ca-

labria, contrariamente a quanto è stato fatto per tutte le altre autostrade del centro e nord Italia, al posto della siepe spartitraffico tra le due doppie corsie è stata prevista invece una demarcazione a mezzo di una doppia striscia di vernice bianca.

L'interrogante si permette far presente come una siffatta soluzione non solo si presenta meno accettata dal punto di vista estetico oltre ad essere ritenuta (non fosse altro che dal punto di vista psicologico) meno sicura per la scorrevolezza del traffico, ma importa anche, indubbiamente, una maggiore e continua spesa di manutenzione. (2004)

VENTUROLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se è a loro conoscenza la grave situazione in cui versano gli inquilini e gli assegnatari degli alloggi costruiti dall'I.N.A.-Casa nel quartiere Cavedone e Portazza di Bologna.

Per sapere come mai in presenza di fatti noti a tutta l'opinione pubblica e dei quali la stampa cittadina si è occupata lungamente segnalando fra l'altro l'interessamento del prefetto e del questore, sono trascorsi 14 mesi senza che la situazione si modificasse.

Se risulti che in seguito a denuncia degli interessati e a perizie tecniche e mediche comprovanti la veridicità della stessa, si sono verificati casi di vera e propria intossicazione di persone in seguito al diffondersi di gas da combustione, per difetti di costruzione negli impianti di riscaldamento.

Se consti che in conseguenza dello scadente materiale da costruzione impiegato e a numerosi errori di progettazione e costruzione dei fabbricati, nei serramenti, negli scarichi, e nelle fognature, il competente ufficio di igiene comunale non ha potuto ancora rilasciare la necessaria licenza di abitabilità, che ciò malgrado 306 famiglie sono state ugualmente autorizzate dall'I.N.A.-Casa a prendere possesso degli alloggi suddetti, creando, la paradossale situazione che ora esse si rifiutano di pagare l'affitto, fino a quando non verranno eseguiti i lavori di riparazione.

Se risulti che l'ufficio di igiene malgrado i numerosi solleciti e le specifiche ingiunzioni per l'esecuzione degli indispensabili lavori di sistemazione, stante l'inadempienza e i ritardi dell'I.N.A.-Casa si è visto costretto a rivolgersi alla magistratura.

E per conoscere se non ritenga il Ministro interrogato che in presenza di simili fatti si

renda doverosa un'inchiesta ministeriale per stabilire:

1) l'entità globale dei difetti di costruzione e l'entità delle somme adeguate da stanziare per le riparazioni, ivi compresi quei provvedimenti urgenti e straordinari come la dotazione agli assegnatari di stufe a gas necessarie per l'imminenza dell'inverno, in quanto la costruzione di una centrale termica richiederà molto tempo;

2) di accertare le cause per cui questo fenomeno è così largamente diffuso nelle costruzioni dell'I.N.A.-Casa di Bologna;

3) di rimuovere e colpire i responsabili di questo stato di cose senza indulgenza ponendosi inoltre il problema di rendere funzionali i comitati provinciali e garantendo in essi una democratica presenza dei rappresentanti dei lavoratori, che ponga fine alla discriminazione in atto. (2005)

BORRA E DONAT-CATTIN. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere se sembri opportuno, mentre urge il potenziamento dell'ispettorato del lavoro in relazione al continuo aumento di impegni dovuto all'ampliarsi della legislazione del lavoro, disporre, come è in atto, la graduale eliminazione dei nuclei di carabinieri addetti ai servizi dell'ispettorato stesso, non sostituendo i militari che, dopo un quinquennio di assegnazione, rientrano al corpo.

Gli interroganti, inoltre, chiedono se non sia corrispondente all'esigenza di non disperdere l'esperienza acquisita, normalmente con lodevole serietà, dai carabinieri addetti a tale servizio, consentire la loro continua permanenza presso gli ispettorati del lavoro oltre il periodo di cinque anni oggi stabilito come massimo, pur con l'alternanza nel tempo delle sedi di destinazione. (2006)

FODERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica riguardante la costruzione del nuovo acquedotto consorziale dei comuni di Mammola-Grotteria-San Giovanni di Gerace, in provincia di Reggio Calabria.

L'interrogante si permette far presente la necessità di dare la precedenza assoluta a tale opera pubblica, la cui realizzazione è attesa con comprensibile ansia dalle popolazioni interessate e particolarmente da quella di Grotteria che fin dal 1932 è priva di acquedotto a causa di un'alluvione che in quell'anno distrusse tutte le opere pubbliche di quel centro. (2007)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1963

BOZZI E COCCO ORTU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non intenda intervenire con urgenza perché sia dato assetto dignitoso, in Caprera, alla casa di Garibaldi in cui sono adunati, in maniera confusa, oggetti di varia natura e di non eguale valore storico.

Gli interroganti prospettano l'opportunità che in Caprera siano raccolti e ordinati tutti i documenti dell'epopea garibaldina, oggi sparsi in luoghi diversi, sì da creare un nobile sacrario di memorie patrie. (2008)

BERLINGUER MARIO E SANNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli esteri e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intendano intervenire presso il governo francese affinché possa superarsi la posizione assunta da autorità della Corsica le quali si sono opposte, adducendo pericolo di offese al paesaggio, all'attraversamento dell'elettrodotto previsto per la supercentrale del Sulcis, sul territorio corso dello stretto di Bonifacio alla località Porticciolo dove sarebbe nuovamente immerso nel mare per finire nella costa toscana, segnalando che tale opera è elemento essenziale per la rinascita della Sardegna e ricordando i costanti cordialissimi rapporti fra le due vicine isole. (2009)

CALASSO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se in ottemperanza della legge comunale e provinciale non intenda assicurare con tutta urgenza il rinnovo dei consigli comunali nei Comuni di Maglie e di Racale in provincia di Lecce, intervenendo presso il prefetto perché voglia indire al più presto i comizi elettorali.

In proposito l'interrogante chiede di sapere se il Ministro è a conoscenza del fatto che il Comune di Maglie è retto da un commissario dal 29 ottobre 1962 e quello di Racale dal 16 novembre dello stesso anno.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro non intenda ugualmente intervenire, per assicurare con lo stesso prossimo turno le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Tricase nella stessa provincia, dove risulta ancora in carica quello eletto il 6 giugno 1959 e se non creda che il disposto di legge per cui i consigli comunali si rinnovano ogni quattro anni, sia in questo caso precettivo per il prefetto di Lecce, non esistendo nessun motivo valido per mantenere in carica gli eletti, il cui mandato è scaduto da circa tre mesi. (2010)

CAPPELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato del grave incidente avvenuto a Sessa Aurunca nel corso della riunione del Consiglio comunale del giorno 26 settembre 1963.

Si stava procedendo alla elezione del sindaco quando improvvisamente il consigliere comunale del Movimento sociale italiano Delfino Teodoro provocava la distruzione dell'urna, profferiva gravi minacce nei riguardi del presidente dell'assemblea ed aggrediva il consigliere comunale democristiano Vincenzo Forte procurandogli lesioni guaribili in 12 giorni.

Il sindaco invitava le forze dell'ordine a procedere a carico del Delfino per i reati di lesione, oltraggio e per avere con violenza turbato lo svolgimento della seduta interrompendo una votazione in corso ai sensi dell'articolo 338.

E per conoscere, perdurando lo stato di tensione tra la popolazione con timore di ulteriori incidenti, data la spavalderia del Delfino che circola liberamente per la città, quali provvedimenti intenda prendere il Ministro interrogato. (2011)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di dover sollecitamente accogliere le richieste che i rivenditori di tabacchi hanno avanzato a mezzo della propria federazione, e relative alla elevazione dell'attuale aggio alla misura del 10 per cento per quelle rivendite il cui reddito annuo è inferiore a 400.000 lire o dell'8 per cento a favore di quelle il cui reddito è superiore a tale limite.

Per sapere, inoltre, se intenda istituire un compenso per il trasporto dei tabacchi. Infatti, su 54 mila rivendite, circa 30 mila realizzano un reddito lordo annuo inferiore a 400 mila lire; sopportano canoni e sopracannoni; sono soggette a continui rischi; devono percorrere distanze, a volte notevoli, per raggiungere i centri di approvvigionamento.

E per conoscere se il Ministro interrogato non ritenga che tali fatti giustifichino l'accoglimento delle richieste avanzate dalle rivendite dei tabacchi. (2012)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare che, con l'entrata in vigore della riforma della scuola media, le diverse migliaia di insegnanti tecnico-pratici supplenti a posti di ruolo delle scuole di avviamento professionale (nelle sole province della Campania su-

perano le 2.500 unità) vengano licenziati a decorrere dal 1° ottobre e del corrente anno, malgrado il notevole numero di anni di servizio prestato.

E per conoscere inoltre se il Ministro interrogato non ritenga di esaminare l'opportunità di diramare una circolare telegrafica ai provveditorati agli studi per la sospensione immediata dei provvedimenti di licenziamento dei predetti, almeno fino a quando, a norma delle vigenti disposizioni di legge, confermate peraltro dalla decisione del Consiglio di Stato, n. 802 del 28 novembre 1962, Sezione V, gli stessi non vengano reimpiegati in altre scuole od amministrazioni statali.

(2013)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda assumere per il restauro dello storico palazzo Farnese di Piacenza e per una sua utilizzazione a sede del museo civico, dell'archivio di Stato e dell'archivio storico comunale.

È dalla metà dello scorso secolo che si dibattono i problemi relativi alla sorte del palazzo ducale di Piacenza e si prospettano soluzioni in articoli, studi e convegni: ma le sue condizioni rimangono quelle di sempre e nessuna utilizzazione è stata finora decisa, nonostante che la città sia sprovvista di idonei locali ove ospitare le istituzioni culturali e dove custodire un ricco patrimonio storico ed artistico che interessa studiosi italiani e stranieri.

E per conoscere, tenuto conto delle proposte avanzate dall'apposito comitato piacentino, costituitosi per il coordinamento dei lavori di restauro e per la utilizzazione del palazzo a sede degli archivi di Stato, archivio storico comunale e di museo civico, se il Ministro non ritenga opportuno destinare una somma annua pari ad almeno 20 milioni e per 5 esercizi, quale concorso diretto alle spese per il restauro del palazzo Farnese e per la utilizzazione nella direzione indicata. (2014)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intenda procedere sollecitamente ai lavori di restauro del palazzo Farnese di Piacenza, per i quali è stato disposto un primo stanziamento di 15 milioni per riparazioni al tetto, sul bilancio finanziario 1962-63.

Chiede inoltre se il Ministro interrogato intenda provvedere ad uno stanziamento annuo al provveditorato alle opere pubbliche di Bologna, sul titolo dei danni di guerra, per

procedere ai lavori di restauro dello storico palazzo, che sono stati periziati dal genio civile di Piacenza in 370 milioni, perizia approvata e dal provveditorato alle opere pubbliche di Bologna e dal Ministero dei lavori pubblici.

Lo storico palazzo, che potrebbe essere utilizzato a sede del museo civico, dell'archivio di Stato e dell'archivio storico comunale, per custodirvi un prezioso patrimonio culturale ed artistico, è in condizioni disastrose e che vanno man mano aggravandosi, compromettendo seriamente la stessa possibilità di riparazioni, se le stesse non verranno fatte con la necessaria urgenza. (2015)

SANTI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere i motivi per i quali non ha ritenuto opportuno assegnare una adeguata rappresentanza delle categorie lavoratrici interessate nel Consiglio generale dell'ente italiano della moda, del quale fanno parte i rappresentanti degli industriali, commercianti, artigiani, nonché dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie.

L'interrogante chiede se il ministro interrogato non ritenga opportuno ovviare a tale inspiegabile lacuna designando a far parte del Consiglio generale un rappresentante di ciascuna delle tre Confederazioni generali dei lavoratori delle numerose categorie lavoratrici interessate. (2016)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se intenda intervenire presso il prefetto di Lecce affinché voglia fornire risposta ad un ricorso presentato dal signor Romeo Ruschini, capo gruppo consiliare del partito socialista democratico italiano, contro il sindaco di Surano (Lecce) accusato di aver ottenuto, senza alcuna autorizzazione, dalla Banca Vincenzo Tamborino, l'emissione di assegni circolari in suo favore, del taglio da 2 a 5 mila lire, assegni che, regolarmente da lui firmati, sarebbero stati distribuiti a persone di suo gradimento durante il periodo elettorale. (2017)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ostano al finanziamento del tronco stradale Salaria-Poggio Casoli (Accumoli) da realizzarsi ai sensi della legge 3 giugno 1918, n. 1019, il cui progetto è stato da tempo regolarmente istruito e trasmesso dal Genio civile al competente Ministero. (2018)

NAPOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire presso la Direzione generale delle ferrovie calabro-lucane per indurla:

1) a disporre il ripristino della fermata delle proprie automotrici in località Caniso del comune di Casole Bruzio (provincia di Cosenza), affinché siano rimosse le difficoltà cui debbono andare incontro gli abitanti della zona quando hanno bisogno di servirsi di tali mezzi di locomozione;

2) a ridurre adeguatamente il prezzo del biglietto per il viaggio in autobus sul tratto Casole-Cosenza o viceversa, che, determinato in lire 150 — lire 15 per viaggiatore-chilometro — risulta, come può rilevarsi dalle apposite statistiche, largamente maggiorato rispetto a quelli applicati, in campo nazionale, per viaggiatore-chilometro, dalle altre ditte concessionarie di autolinee. (2019)

NAPOLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali provvedimenti ritenga promuovere onde siano potenziati nella regione calabrese, e particolarmente nella provincia di Reggio Calabria, ove in misura maggiore si avverte tale esigenza, i servizi e gli impianti televisivi, che, allo stato, presentano notevoli deficienze (impossibilità in alcune zone di allacciamento al secondo canale, ricezioni difettose in altre zone dei programmi del secondo e, talvolta, del primo canale ecc.), tanto che Amministrazioni comunali e comitati appositamente costituiti, rendendosi interpreti del malcontento degli utenti, hanno, nelle forme più varie, elevato vibrante e giustificate proteste, invocando l'intervento degli organi responsabili per la sollecita rimozione delle esistenti difficoltà.

E per conoscere se il ministro interrogato non ritenga che i chiesti interventi non debbano essere ulteriormente procrastinati, dato che in molti centri abitati della regione calabrese la TV. costituisce l'unico mezzo di informazione e di ricreazione. (2020)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga intervenire presso l'Assicredito e l'Acri affinché accettino di intavolare trattative con i sindacati dei lavoratori del credito in vista del rinnovo del contratto nazionale della categoria.

L'interrogante fa presente che il rinnovo del contratto attualmente in vigore ha comportato, a suo tempo, una discussione di oltre 1 anno, per cui, considerata anche la stes-

sa situazione economica della categoria, la richiesta dei lavoratori, già in agitazione, appare quanto mai giustificata. (2021)

ARMATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito l'accoglimento delle rivendicazioni dei lavoratori addetti ai servizi appaltati dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, tendenti ad un adeguamento alla nuova disciplina degli appalti, con l'assunzione della gestione diretta, da parte dell'amministrazione, di quei servizi nei quali si configurano in modo chiaro ed univoco gli elementi oggettivi e soggettivi ricadenti nella sfera del divieto di cui all'articolo 1 della legge n. 1396 del 1960; e per conoscere, infine, perché, nei casi di appalti consentiti, l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato non ha assicurato al personale addetto, ai sensi dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica del 1961, n. 1192, un trattamento comunque non inferiore a quello spettante ai lavoratori dipendenti dalla stessa amministrazione. (2022)

BIAGINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno, a distanza di anni, revocare i provvedimenti di licenziamento con la conseguente riammissione in servizio dei 2.000 dipendenti del Ministero della difesa licenziati solo perché dirigenti sindacali, partigiani o appartenenti ai partiti di sinistra.

Ciò in considerazione del fatto che molti dei salariati, colpiti dal provvedimento discriminatorio, rivestivano qualifiche di alta specializzazione e nei loro confronti mai erano stati presi provvedimenti disciplinari in ordine al lavoro espletato.

Da una indagine delle organizzazioni sindacali, effettuata su 1.040 casi, è risultato che 664 sono coniugati con una media di 3 persone a carico, 540 combattenti e reduci, 290 partigiani, 53 patrioti, 46 reduci da campi di prigionia, 61 perseguitati politici dal fascismo, 51 mutilati, 91 decorati al valor militare, 182 membri di commissione interne e dirigenti sindacali. (2023)

CASSIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni che ormai da anni consigliano il Governo a non dare esecuzione a una legge dello Stato con la quale si finanziava la costruzione della ferrovia Cosenza-

Paola, una delle poche linee che servono gravi interessi locali, mentre le due grandi linee del Tirreno e dello Jonio attraversano la Calabria ma non valgono a disimpegnarla né a servirne gli interessi, essendo destinate soltanto a collegare grandi centri.

Per conoscere se, dinanzi agli ostacoli evidentemente insorti e che dovrebbero costituire un caso di forza maggiore perché si possa giustificare la mancata esecuzione della legge, non si renda necessario un incontro tra tecnici dei Ministeri dei lavori pubblici e dei trasporti, così da arrivare a conclusioni che il Governo dovrebbe giudicare e sottoporre alle Assemblee legislative che hanno votata la legge e ne reclamano l'esecuzione. (2024)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga provvedere allo stanziamento necessario per il completamento della strada interregionale n. 146, che da Chiavari, attraverso Santo Stefano d'Aveto e la valle del Nure, dovrebbe collegare la provincia di Genova — attraverso il passo del Tomarolo — con la provincia di Parma, e questa — attraverso il passo dello Zovallo — con la provincia di Piacenza.

L'intervento sollecito dello Stato si ritiene tanto più necessario in quanto l'eventuale mancata concessione del finanziamento ancora occorrente (che non dovrebbe superare i 450 milioni), renderebbe improduttiva la spesa di 877 milioni già sostenuta per la costruzione dei tronchi in provincia di Genova e Piacenza. (2025)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

a) quali provvidenze intenda disporre a favore dei coltivatori diretti del comune di San Marzano (Salerno) che ancora una volta hanno perduto quasi tutto il prodotto, a causa dello straripamento dei torrenti Solofrana, Cavaioia ed Alveo comune;

b) quali lavori immediati saranno eseguiti per il rafforzamento delle sponde e per liberare il fondo dai canneti, dalle erbe, dai vari detriti e dalla melma, onde evitare che più gravi sciagure si verifichino nei prossimi mesi invernali.

L'interrogante fa rilevare che è veramente delittuosa l'inerzia del Consorzio di bonifica dell'agro nocerino-sarnese, inerzia già denunciata in altre interrogazioni, e che ogni anno porta miseria e dolore in una delle zone più fertili d'Italia. (2026)

MATARRESE, ASSENNATO E SCIONTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo parere sulla polemica attualmente in corso sulla stampa locale a proposito delle condizioni di sicurezza del traffico in cui si troverebbe la stazione centrale delle ferrovie statali di Bari.

Secondo qualificati dirigenti sindacali dei lavoratori, le attrezzature della stazione di Bari delle ferrovie dello Stato sarebbero tanto arretrate e inadeguate da mettere fermamente in pericolo l'incolumità dei viaggiatori e del personale.

Gli interroganti chiedono di conoscere se, anche alla luce di quanto va emergendo dall'attuale polemica, il Ministro interrogato non ritenga di accelerare la procedura onde giungere alla costruzione della nuova stazione delle ferrovie dello Stato di Bari, tante volte promessa e data come imminente. (2027)

BRANDI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere la composizione nominativa della commissione di studio per la disciplina della piccola e media industria, costituita da circa un anno presso il ministero stesso; i compiti della commissione stessa; quante riunioni abbia tenuto fino ad oggi; quando si prevede che porterà a termine i lavori per una nuova disciplina delle imprese minori. (2028)

BRANDI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se non ritenga illegittimo il comportamento del presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Salerno, il quale non sottopone al parere del consiglio di amministrazione le deliberazioni dei Consigli di amministrazione delle aziende autonome di Amalfi, Positano, Cava dei Tirreni e Ravello relative alle « direttive generali ed i programmi di attività », a « i bilanci preventivi, le relative variazioni ed i conti consuntivi » e quelle relative a « acquisti, alienazioni e locazioni di beni immobili, liti attive e passive », come previsto dall'articolo 10, comma secondo del decreto del Presidente della Repubblica 27 agosto 1960, n. 1042.

E per conoscere se non ritenga che la competenza del presidente sia esclusa dall'articolo 4, comma secondo del decreto del Presidente della Repubblica 27 agosto 1960, n. 1044, dalla interpretazione letterale della norma, e ciò logicamente, in quanto per la stessa importanza delle materie indicate, il riferimento al « parere dell'Ente provinciale per il turismo » presuppone la competenza

dell'organo collegiale; e se non ritenga fornire un migliore chiarimento alla circolare ministeriale del 29 marzo 1963, n. 106 (n. 42540). (2029)

MARZOTTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se non ritengano opportuno un ridimensionamento dei ruoli organici del Ministero del commercio con l'estero, indipendentemente dalla riforma generale della pubblica amministrazione.

Quanto sopra si chiede in considerazione del fatto che da troppi anni ormai i servizi presso il suddetto ministero vengono svolti con l'aiuto di numerosissimi elementi distaccati dall'Istituto del commercio estero e dall'Ufficio italiano cambi (cosa che ha suscitato un forte malcontento nel personale anche per le mortificanti differenze di emolumenti che essa comporta a parità di servizio); sia anche perché il perdurare di una simile situazione mantiene il nostro paese in condizione di netta inferiorità nei confronti degli organismi similari di altri Paesi in un campo ormai delicato com'è quello del commercio con l'estero. (2030)

MACCHIAVELLI E GIOLITTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga predisporre quanto necessario per un sollecito rammodernamento dei tratti di strada Cuneo-Limone e Fanghetto-Ventimiglia, oltre che per la realizzazione — in accordo con la Francia — di un traforo tra Vievola e Limone.

Quanto sopra allo scopo di risolvere il problema, vitale, delle comunicazioni stradali della riviera dei fiori con il Piemonte e col centro Europa. (2031)

ROSSINOVICH. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali misure intenda adottare per dare rapidamente corso alle opere relative alla sistemazione dei problemi ferroviari della città di Sesto San Giovanni. Ciò in considerazione del fatto che fin dal 1952 l'Amministrazione comunale faceva presente a quella ferroviaria l'urgente necessità di provvedere alla sistemazione degli edifici della locale stazione ferroviaria e per la costruzione di un sottopasso al chilometro 6,093 al posto dell'attuale passerella scomoda e pericolosa.

In data 7 novembre 1957 il Ministro rispondeva ad interrogazioni parlamentari e ad inviti del sindaco assicurando che i problemi

ferroviari di Sesto San Giovanni sarebbero stati tenuti nella massima considerazione.

Successive trattative fra l'Amministrazione comunale e quella delle ferrovie dello Stato si conclusero con la convenzione approvata con atto consiliare in data 30 gennaio 1963, n. 8, approvato dalla Giunta provinciale amministrativa in data 5 marzo 1963, per cui il comune si assumeva l'onere di lire 233.700.000, quale concorso spesa per una sistemazione organica dei vari problemi.

In seguito all'aumento dei prezzi della manodopera e dei materiali, il compartimento di Milano chiedeva in data 8 giugno 1963 che il comune deliberasse un aumento del contributo da lire 233.700.000 a lire 277.840.000.

Il comune adottava subito tale misura approvata anche dalla Giunta provinciale amministrativa il 30 agosto 1963.

In data 3 settembre 1963, protocollo 76824, l'Amministrazione comunale sollecitava nuovamente l'esecuzione dei lavori al fine di non trovarsi costretta, a causa di nuovi ritardi, a dover assumere ulteriori maggiori oneri finanziari e per dare l'ormai improrogabile soluzione ad un problema strutturale importante in eguale misura per la città e per le ferrovie dello Stato. (2032)

ABENANTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a carico del direttore dell'ufficio di Napoli-Vomero per porre fine alle continue discriminazioni nell'assegnazione del personale ai vari servizi ai quali sono destinati gli ultimi assunti scavalcando gerarchia, grado e anzianità e danneggiando tutti i dipendenti. In particolare l'interrogante chiede di conoscere per quale motivo è stato assegnato al servizio interno un fattorino telegrafico senza tener conto delle richieste avanzate da ben sei portalettere più anziani in servizio. (2033)

ABENANTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della ditta Fariello e Luise, appaltatrice del servizio pacchi in Napoli, per le continue inadempienze contrattuali verso i lavoratori dipendenti, ciò in aperta violazione degli obblighi derivanti dal capitolato d'appalto. E per conoscere quali iniziative immediate adotterà il Ministro interrogato per imporre alla ditta Fariello il rispetto dell'articolo 3 della legge n. 1369 e in particolare per far cor-

rispondere ai lavoratori dipendenti della ditta l'assegno integrativo da tempo percepito dai dipendenti postelegrafonici. (2034)

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per sapere:

1) se sia al corrente del fatto che le maestranze della " Cucirini Cantoni Coats " di Acquacalda (Lucca) sono al quarantaduesimo giorno di sciopero perché non possono più tollerare salari che non arrivano alle 35.000 lire mensili;

2) se sia al corrente del fatto che l'azienda si è trattenuta illegalmente il premio di buon servizio e di anzianità, sempre corrisposto negli anni precedenti e maturato nel primo semestre di quest'anno, e cioè prima dell'inizio della presente vertenza;

3) se sia al corrente del fatto che l'azienda il 26 settembre 1963 ha annunciato ed effettuato illegalmente una serrata per i successivi giorni di venerdì e di sabato;

4) se sia al corrente del fatto che il 25 settembre 1963, l'interrogante fu informato dalle autorità periferiche che, andando avanti così gli scioperi (cioè in forma articolata), si

sarebbe creata una grave situazione e non escludevano la eventualità — gravissima — di un impiego della forza pubblica contro gli scioperanti, con tutto quello che ne consegue in simili casi;

5) se sia al corrente del fatto che il 30 settembre 1963 è stato trasferito a Lucca, in servizio davanti allo stabilimento principale della " Cucirini Cantoni Coats " di Acquacalda, il battaglione mobile della " celere " di Firenze, in pieno assetto da campagna, con l'evidente intento, per il momento, di rafforzare le posizioni del padrone ed intimidire gli scioperanti (non sa l'interpellante con precisione se questa sia l'intenzione, ma sa certamente che le cose hanno assunto obiettivamente questo significato);

6) se non ritiene opportuno far rientrare subito in sede il battaglione mobile di Firenze e tornare a far svolgere le funzioni di tutela dell'ordine pubblico alle forze di polizia locali che non hanno senz'altro demeritato;

7) se non ritiene opportuno collaborare alla reale soluzione della vertenza in corso.

(46)

« Malfatti Francesco ».